

## INDICE

INTRODUZIONE.....	1
CAPITOLO I – IL COLORE: UNA DEFINIZIONE TUTT’ALTRO CHE SCONTATA.....	5
1.1 Una definizione filosofica: il mondo greco.....	6
1.1.1 Empedocle.....	7
1.1.2 Platone.....	8
1.1.3 Aristotele.....	9
1.2 Una definizione fisica: Isaac Newton.....	10
1.3 La polemica Newton – Goethe.....	12
1.4 La fisica e la filosofia contemporanee.....	14
1.4.1 La fisica: Kurt Nassau.....	14
1.4.2 La filosofia contemporanea.....	14
Riassumendo.....	18
CAPITOLO II – IL LESSICO DEI COLORI.....	19
2.1 Evoluzionismo nel XIX secolo.....	20
2.1.1 William Gladstone.....	21
2.1.2 Lazarus Geiger.....	22
2.1.3 Grant Allen.....	24
2.1.4 Hugo Magnus.....	25
2.1.5 W. H. R. Rivers.....	26

2.2 Il Relativismo culturale.....	28
2.2.1 Franz Boas.....	28
2.2.2. L'ipotesi Sapir-Whorf.....	30
2.2.3 Eric Lenneberg e John M. Roberts.....	31
2.2.4 Eric Lenneberg e Roger Brown.....	32
2.2.5 Verne F. Ray e Harold C. Conklin.....	34
2.2.6 H. A. C. W. Van Wijk.....	35
2.3 Universalità ed evoluzione: Berlin e Kay.....	36
2.3.1 Criteri per definire i termini basilci.....	38
2.3.2 L'universalità.....	40
2.3.3. L'evoluzione.....	41
2.4 Prime critiche e revisioni.....	44
2.5 WCS – World Color Survey.....	48
2.6 Nuove tipologie di categoria.....	50
2.7 Nuove evoluzioni dei lessici.....	60
Riassumendo.....	63
CAPITOLO III – LA SEMANTICA.....	65
3.1 Accenni di Colorimetria.....	66
3.2 Le categorie.....	67
3.3 Un appunto sulla biologia: visione tricromatica e cellule oppoventi.....	72
3.4 Eleanor Rosch.....	73
3.5 i confini sfumati o <i>fuzzy set</i> .....	78

3.6 Le categorie primarie di colore basico.....	79
3.7 Le categorie composte.....	80
3.8 Le categorie derivate.....	86
3.9 L'estromissione del contesto.....	87
3.10 Il moderno relativismo.....	95
3.11 La sintesi finale.....	101
3.12 La linguistica del colore.....	102
3.13 Il nero e il bianco.....	105
3.14 Il rosso.....	107
3.15 Il giallo.....	109
3.16 Il verde.....	110
3.17 Il blu.....	111
3.18 Altri colori.....	112
Riassumendo.....	114
CONCLUSIONE.....	115
BIBLIOGRAFIA.....	119
BIBLIOGRAFIA SECONDARIA.....	137
RINGRAZIAMENTI.....	139



## INTRODUZIONE

“Tu vedi sempre tutto bianco o tutto nero.”

Questa, devo ammetterlo, è la critica che più spesso ho ricevuto nel corso degli ultimi anni da una miriade di persone che non si conoscono. Il mio spirito critico, profondamente offeso nell'orgoglio, ha deciso dunque di aprire gli occhi e guardare più attentamente le innumerevoli sfumature che l'esperienza ci offre. È per questo motivo che, quando ho dovuto scegliere una tematica a conclusione del mio percorso universitario, ho creduto non ci fosse occasione migliore di esplorare i significati biologici, fisici, storici, sociali e linguistici di quella fantomatica caratteristica che rende il nostro mondo così variegato: il colore.

Coerentemente con i propositi dell'indagine, questa tesi di laurea affronterà il problema del colore da un punto di vista non solo linguistico, ma includerà anche gli spunti, gli approcci e le soluzioni fornite da tante altre discipline che nel corso dei secoli hanno aggiunto i loro contributi a una delle dispute più controverse dell'ambito del sapere: come gli esseri umani fanno esperienza dei colori e come quest'esperienza si riflette sulla lingua. Modesto obiettivo di questo lavoro è rendere giustizia ai punti di vista dei due principali approcci al problema, ovvero il Relativismo e l'Universalismo o Evoluzionismo, per cercare poi di individuare punti di forza e debolezza delle due correnti e dimostrare, infine, che non si tratta che di due facce della stessa medaglia. I punti di vista si completano e si incontrano in molti più aspetti di quanti si potrebbe supporre a un primo sguardo.

Il primo capitolo offrirà una breve rassegna delle discipline che hanno inaugurato la riflessione sul problema e delle grandi menti che hanno impostato il dibattito. Dagli inizi del pensiero filosofico greco fino all'approccio scientifico moderno, la mente umana si è sempre interrogata sul significato di quanto la circonda e le discipline che hanno offerto spiegazioni e soluzioni sono raggruppabili in due macrocategorie: quelle umanistiche e quelle scientifiche. Il caso del colore non costituisce un'eccezione: la scienza che ha inaugurato il dibattito è stata, naturalmente, la filosofia, che si è lasciata poi arricchire dai contributi della fisica, della biologia, della neurofisiologia, della psicologia e anche dalla linguistica in tempi più recenti. Il contributo specificatamente linguistico verrà affrontato nel

secondo e nel terzo capitolo, dove ci si concentrerà rispettivamente sul lessico e sulla semantica dei cromonimi nelle lingue del mondo.

Il secondo capitolo offrirà uno spunto di riflessione che parte dall'antropologia e dalla nascita del Relativismo culturale, ovvero la corrente di pensiero secondo cui ogni popolo gode di una particolare dignità storica, culturale e linguistica che merita di essere osservata e compresa nella sua individualità senza essere ridotta a schemi generici che la trattino come un organismo biologico predestinato a un determinato decorso. Tuttavia, le società sono fatte di uomini e gli uomini non differiscono poi così tanto gli uni dagli altri, anzi. Sembrerebbe proprio che la biologia schiavizzi l'esistenza con i suoi ritmi lenti e inesorabili, ai quali è impossibile sottrarsi.

Sulla base di questa forza maggiore, esisterebbe un binario tracciato, consequenziale e inevitabile su cui tutti gli organismi viventi sono costretti a viaggiare, anche le lingue. In virtù di questa visione scientifica, il relativismo viene messo da parte dagli studiosi per concentrarsi su una visione più evoluzionista, e dunque universalista, delle realtà linguistiche: è in questo contesto che Berlin e Kay nel 1969 teorizzano una sequenza di sviluppo dei lessici parzialmente fissa, consequenziale e comune a tutte le lingue. Per quanto riguarda gli esempi citati in questo capitolo, si manterrà la lingua originale cioè l'inglese, dal momento che questi offriranno una preziosa occasione di confronto con l'italiano per quanto riguarda la semantica delle desinenze e la morfologia dei lessemi. Il fulcro di questa sezione sarà il lessico dei colori, la sua nascita e il suo sviluppo.

Il terzo capitolo affronterà il problema della semantica dei colori nelle lingue del mondo, ovvero quali sono le associazioni mentali che emergono relativamente a un certo elemento lessicale, cos'hanno in mente i soggetti quando si parla di *rosso*, per citare un esempio, e quali sono i significati che questi colori portano con sé. È una questione molto complessa, fortemente connessa con il mondo dei concetti e con il lessico. Le domande sono molte e le risposte non coprono tutti i quesiti: in linea di massima la percezione è universale, la capacità di discriminazione non dipende dalla presenza o meno di un elemento lessicale nel vocabolario di un parlante, eppure sembra che quest'ultimo fattore possa influire sulle prove di natura cognitiva.

La conclusione offrirà un riassunto delle considerazioni tratte nei singoli capitoli e un quadro generale sugli studi condotti fino ad oggi e sulle prospettive di integrazione tra i due punti di vista, che non sono davvero così lontani e impenetrabili come si sono sempre presentati.

Il colore è multidimensionale: esiste grazie alla luce, e da questo punto di vista è il principale oggetto della fisica, esiste nella mente dell'osservatore che non si limita a percepirlo, ma lo rielabora e ne discute, quindi esiste nella psiche e nella lingua, ma anche nel mondo più concreto della chimica e della colorimetria, dunque in un mondo più tangibile.

La bibliografia relativa al dibattito e alla materia del colore è vastissima e, per lo più, in lingua inglese. Per questa ragione si adotterà un sistema bibliografico ragionato, che possa rendere brevemente conto della sostanza dei singoli titoli, giustificandone la scelta e fornendo una generale indicazione contenutistica. Il criterio viene applicato alla sola bibliografia primaria, la quale, essendo molto vasta come detto in precedenza, spesso cita e riassume lavori precedenti. Per quanto riguarda questi ultimi si è scelto di non fornire nessuna ulteriore indicazione oltre alla semplice citazione, perché il contatto con la fonte è stato indiretto e mediato dal lavoro di altri autori.





# CAPITOLO I

## IL COLORE: UNA DEFINIZIONE TUTT'ALTRO CHE SCONTATA

### 1.1 UNA DEFINIZIONE FILOSOFICA: IL MONDO GRECO

1.1.1 Empedocle

1.1.2 Platone

1.1.3 Aristotele

### 1.2 UNA DEFINIZIONE FISICA: ISAAC NEWTON

### 1.3 LA POLEMICA NEWTON - GOETHE

### 1.4 LA FISICA E LA FILOSOFIA CONTEMPORANEE

1.4.1 La fisica: Kurt Nassau

1.4.2 La filosofia contemporanea

RIASSUMENDO

Parlare del colore significa avventurarsi nei meandri di una contraddizione che spesso passa inosservata e, ancor più spesso, viene data per scontata. Il colore è, a guardarlo meglio, un terreno di scontro tra le discipline più distanti. La complessità dell'argomento consiste proprio nell'impossibilità di circoscriverne la disquisizione a un solo ambito: il solo tentare di fornirne una definizione mette in evidenza tante problematiche quanti punti di vista per affrontare la questione. Chiunque si trovi a domandarsi cosa sia il colore si scontra inevitabilmente con un primo rompicapo: si tratta di una qualità intrinseca degli oggetti, dunque qualcosa che si colloca al di fuori della mente umana, oppure di una risposta psicofisica suscitata da un particolare stimolo, ovvero qualcosa che non è propria del mondo sensibile?

La risposta non è scontata come si potrebbe pensare e varia insieme alla scienza cui si fa riferimento: molti pensatori appartenenti agli ambiti più disparati si sono posti questa domanda e hanno fornito nel corso dei secoli altrettante risposte, spesso diametralmente opposte, ma sempre e comunque intrinsecamente collegate.

Storicamente la filosofia è la prima scienza che ha cercato di fornire una risposta esaustiva: da tempo immemore i grandi pensatori occidentali si confrontano su questo argomento, formulando teorie che si sono successivamente incanalate e sviluppate in precise correnti di pensiero, quali il Fisicalismo e il Soggettivismo<sup>1</sup>.

### 1.1 LA DEFINIZIONE FILOSOFICA: IL MONDO GRECO

Il mondo greco ha sempre attribuito un ruolo di primo piano alla natura e al concetto di dinamismo: in questo senso la percezione si presenta come un continuo incontro tra i sensi dell'uomo e ciò che lo circonda e come uno scontro perpetuo e dinamico tra forze opposte, quali Amore e Lotta per Empedocle o la luce e l'oscurità per Aristotele.

Studiando e osservando il mondo circostante, una delle prime caratteristiche che balzano all'occhio è che gli oggetti sono colorati. Di lì s'innesca una serie di

---

<sup>1</sup> Si cercherà di fornire un quadro il più completo possibile delle principali proposte interpretative sull'argomento, tuttavia per questioni di spazio e di pertinenza non sarà possibile affrontare ogni aspetto. Ritengo, comunque, importante ricordare quelle correnti filosofiche, antiche e moderne, le cui conclusioni sono complementari e/o opposte a quelle tratte dalla scienza moderna: l'intreccio è innegabile e indissolubile, visto che le stesse teorie newtoniane prendono le mosse dal pensiero di Aristotele, come si vedrà successivamente.

profonde e articolate riflessioni sulla natura del colore, ovvero se si tratti di una caratteristica intrinseca del mondo o del frutto della percezione umana, e sulle ragioni e modalità tramite cui l'essere umano lo percepisce.

### 1.1.2 EMPEDOCLE

Il primo filosofo a riflettere sul colore come parte integrante, o addirittura primaria, dell'esperienza del mondo è Empedocle<sup>2</sup>. Se per la filosofia greca il soggetto è centrale, l'argomento principale della ricerca di Empedocle è la percezione: il fine ultimo è capire come e perché determinati elementi si presentino colorati all'occhio umano e come quest'ultimo li riesca a captare.

Nell'ambito delle teorie formulate dal filosofo tutto ha origine dalla combinazione dei quattro elementi: Aria, Acqua, Terra e Fuoco, mossi dalle forze governatrici dei cicli del mondo, ovvero Amore e Contesa, sono gli elementi costitutivi della realtà che ci circonda. Stando all'analisi della studiosa Ierondiakonou<sup>3</sup>, la visione di Empedocle prevede che i quattro elementi non si mescolino a creare qualcosa di nuovo, ma che essi si giustappongano senza perdere la loro singola individualità in una sorta di stratificazione graduale.

Dei quattro elementi solo il fuoco e l'acqua sono colorati, rispettivamente di bianco e di nero, quindi da questi due soli colori, e dalla bilanciata e proporzionale integrazione di Fuoco e di Acqua nella composizione degli oggetti, derivano tutti gli altri. A seconda della quantità in cui sono presenti contemporaneamente particelle di Acqua e di Fuoco negli oggetti, questi ultimi appaiono di un determinato colore. Per esempio, un oggetto che visivamente sembra giallo è tale perché in proporzione contiene più particelle di fuoco rispetto a un oggetto che appare blu, il quale contiene più particelle di acqua.

Il ruolo dell'osservatore è passivo: per struttura l'occhio umano è dotato di pori, la cui misura è commensurata a quella delle particelle emanate dagli oggetti. A seconda di quante e quali particelle riescono ad entrare, l'occhio umano percepisce

---

<sup>2</sup> Il testo in cui Empedocle riporta la propria teoria è il *Περὶ Φύσεως* (*Sulla natura*), poema in esametri pervenutoci solo in forma frammentaria. Non è stato sicuramente il primo filosofo a parlare esplicitamente dei colori, ma è l'unico del quale sono stati tramandati frammenti abbastanza ampi da ricostruirne il pensiero (Ierodiakonou, "Empedocles on Colour". 1).

<sup>3</sup> Ierodiakonou, "Empedocles on Colour". 6.

un determinato colore: il bianco si percepisce grazie all'entrata delle particelle di fuoco negli appositi pori, mentre il nero grazie all'entrata delle particelle di acqua. L'importanza dei colori secondo Empedocle risiede nel fatto che essi sono la caratteristica che ci consente di discriminare gli oggetti, delimitandone i confini e consentendoci, così, di orientarci nel mondo circostante e conoscere la realtà. Un ruolo fondamentale, nel fare questo, è giocato dalla continua e bilanciata opposizione tra luce e ombra, opposizione che ritornerà successivamente nella teoria di Aristotele e che al tempo costituiva anche un importante spunto di riflessione nell'ambiente pittorico greco<sup>4</sup>. Questo dualismo tra luce e oscurità costituisce, inoltre, la base del lessico cromatico che verrà affrontato più approfonditamente nel capitolo successivo.

### 1.1.2 PLATONE

Dopo Empedocle, il contributo più significativo della filosofia antica nell'ambito degli studi sul colore proviene da Platone, maestro di Aristotele, che spiega la propria teoria nel *Tίμαιος*<sup>5</sup>.

Platone sembra sposare in larga parte la visione di Empedocle nel definire il colore come un efflusso di natura fiammeggiante, che fuoriesce dagli oggetti e genera nell'uomo la percezione. La riflessione di Platone, tuttavia, si discosta da quella del suo predecessore per quanto riguarda il coinvolgimento del sistema visivo nella percezione: se per Empedocle il suddetto coinvolgimento è passivo, cioè di pura ricezione, per Platone è attivo<sup>6</sup>. Questo significa che l'occhio umano non riceve semplicemente gli effluvi che fuoriescono dall'oggetto guardato, ma a propria volta emette dei raggi che si congiungono con quelli provenienti dal sole per formare

---

<sup>4</sup> L'interesse per il dualismo luce-ombra nasce proprio in ambito pittorico probabilmente attorno al V secolo a.C., poi s'intensifica nel corso del IV sec. a.C., nonostante la padronanza nella creazione delle diverse tinte, per via dell'inclinazione degli artisti verso una riproduzione tridimensionale della natura. Sono le basi della tecnica successivamente denominata *chiaroscuro*. Questo indica che l'interesse per i contrasti e i dualismi era molto diffuso in tutti gli ambiti della cultura del mondo antico (Ibid., 15),

<sup>5</sup> L'opera in questione è il *Timaeus*. L'argomento è affrontato da Platone nel passaggio 67C4-68D7 e la sua formulazione deve molto alle precedenti teorie di Empedocle (Ierodiakonou, "Plato's Theory of Colours", 219).

<sup>6</sup> Ierodiakonou (Ibid., 221) spiega il problema relativo alla traduzione del termine greco *ὄψις* utilizzato da entrambi gli autori, ma con valenze diverse: per Empedocle fa riferimento ai nostri organi visivi, mentre per Platone si tratta di un *σῶμα*, ovvero di un corpo, che si proietta dai nostri occhi e s'interpone tra osservatore e oggetto osservato.

infine un unico corpo. Questo corpo, formatosi fuoriuscendo dagli occhi e dalla luce solare, si scontra con il corpo fisico osservato, dunque il colore è risultato della partecipazione attiva di osservatore e oggetto osservato.

La differenza sostanziale tra Empedocle e Platone consiste nel fatto che per il primo il colore dipende dalle proprietà costitutive dell'oggetto, ovvero dalla proporzione in cui sono presenti le particelle di fuoco e di acqua, mentre il secondo vede di fatto il colore come una proprietà oggettiva del mondo reale, presente indipendentemente dalla capacità dell'uomo di coglierla o meno: il flusso fiammeggiante è emesso dall'oggetto di cui si deve identificare il colore indipendentemente dal fatto che qualcuno lo stia guardando.

Si tratta di una posizione particolare che, da una parte, riconosce che il colore dipende dalle proprietà costitutive dell'oggetto e dalla loro integrazione con l'apparato visivo umano; dall'altra parte propone una teoria secondo la quale il colore è comunque presente come flusso emanato dagli oggetti, indipendentemente dal fatto che ci sia o meno un osservatore<sup>7</sup>.

### 1.1.3 ARISTOTELE

La teoria aristotelica del colore è quella attorno alla quale si svilupperanno tutti i successivi dibattiti moderni, per la sua coniugazione di scienza e filosofia<sup>8</sup>: l'esempio più celebre è quello del confronto tra Isaac Newton e Wolfgang Goethe. Il punto di partenza della teoria aristotelica è il rifiuto delle precedenti teorie che prevedevano delle emissioni, sia che queste provenissero dall'oggetto osservato, sia che provenissero dall'occhio.

Invece che supporre delle fuoriuscite, Aristotele preferisce una teoria più realista: i colori esistono indipendentemente dalla capacità dell'occhio umano di percepirla, sono una caratteristica reale del mondo, sia al buio, dunque in potenza, sia sotto la luce, ovvero in atto<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Questa visione del colore come proprietà intrinseca e indipendente degli oggetti troverà poi uno sviluppo a sé stante nella corrente filosofica contemporanea del Fisicalismo, che verrà meglio discusso alla fine di questo capitolo.

<sup>8</sup> Le opere in cui Aristotele parla dei colori sono la *Μετεωρολογικά* (*Meteorologia*), il *Περὶ ψυχῆς* (*Sull'anima*) e il *Περὶ αἰσθήσεως καὶ αἰσθητῶν* (*Del senso e dei sensibili*).

<sup>9</sup> Aristotele parla dei concetti di atto e potenza nel IX libro della *Metafisica*: si tratta di due dei molteplici attributi che il filosofo attribuisce all'essere. Sono due caratteristiche del divenire, infatti per *potenza* s'intende la possibilità che la sostanza assuma una certa forma

La principale novità introdotta da Aristotele è la costante presenza di un *medium* (lett. *mezzo*), cioè un corpo trasparente, che s'interpone tra l'osservatore e l'oggetto di osservazione. Tale *medium*, data la sua trasparenza e l'assenza di confini, è di per sé invisibile e privo di colore, come l'aria e l'acqua, che sono detti *media* indeterminati; esistono, però, anche dei *media* determinati, cioè solidi e dotati di bordi definiti, come il vetro.

L'occhio umano non vede direttamente l'oggetto colorato, bensì vede il *medium*, che subisce delle modificazioni ad opera dell'oggetto colorato in virtù delle caratteristiche di quest'ultimo: il colore è, dunque, il potere di modificare qualcosa che è di fatto trasparente e incolore, cioè il *medium*. In tutto questo procedimento l'occhio umano è passivo.

Senza luce le modificazioni subite dai *media* non sono visibili, ma l'oggetto è comunque colorato, quindi la teoria aristotelica presenta il colore come una caratteristica materiale, indipendente dall'osservatore.

I corpi sono composti dai quattro elementi in proporzioni diverse: il fuoco, ad esempio, ha il massimo grado di trasparenza e dunque appare più bianco, mentre la terra appare più scura e, dunque, nella sua struttura sono presenti poche particelle di fuoco. I corpi influenzano il *medium* in maniera diversa a seconda dell'elemento in loro presente in quantità maggiore, ma tutti i colori sono il frutto di giustapposizione, sovrapposizione o mescolanza di bianco e nero in misure diverse.

## 1.2 UNA DEFINIZIONE FISICA: ISAAC NEWTON

Le riflessioni filosofiche costituiscono l'inizio di quella scienza che oggi chiamiamo fisica, dunque non è esagerato affermare che anche le ricerche più moderne prendono le mosse da quel che è stato il pensiero greco.

La teoria aristotelica, in particolar modo, costituisce il punto focale delle riflessioni e delle ricerche moderne sul colore e per dare un'idea più completa, anche se non esaustiva, della problematicità della definizione scientifica, potrebbe essere utile

---

e per *atto* la realizzazione stessa di tale possibilità. In questo caso il colore al buio è in potenza ovvero cela la possibilità di trasformarsi in qualcosa di concreto, dunque di divenire atto qualora inondato dalla luce.

partire da quella che a tutti noi è stata, ed è tutt'ora, fornita a scuola: la definizione newtoniana, cioè quella fisica<sup>10</sup>.

Nell'ambito degli studi sull'ottica Isaac Newton, servendosi di un prisma che proietta un raggio luminoso su una superficie chiara, dimostra che la luce solare non è bianca, come invece appare quando la si guarda, ma è ordinatamente composta da diversi raggi colorati, ognuno dei quali corrisponde a specifiche lunghezze d'onda. Il fascio di luce scomposto dal prisma nei diversi colori è denominato *spettro del visibile*<sup>11</sup>, ovvero l'insieme delle lunghezze d'onda cui l'occhio umano è sensibile e che dunque vengono trasformate nelle diverse sensazioni cromatiche.

Uno dei principali meriti della ricerca di Newton è la dimostrazione scientifica del fatto che la luce è una componente imprescindibile per la manifestazione del colore. È un dato che ai contemporanei sembra scontato, ma prima di Newton la natura della correlazione non era così chiara: le ricerche sulla luce e quelle sul colore erano sempre state condotte separatamente, come se si trattasse di elementi distinti, invece Newton dimostra che i colori dello spettro costituiscono la luce bianca.

Al momento attuale sia la comunità scientifica che quella filosofica sono concordi nell'affermare che è riduttivo definire il colore unicamente come una specifica lunghezza d'onda della luce, ma non è sempre stato così.

---

<sup>10</sup> Prima di Newton un'importante svolta del mondo della ricerca scientifica è stata introdotta da Galileo Galilei che ha esplicitamente teorizzato una differenza tra le qualità oggettive e quelle soggettive, eliminando definitivamente l'antropocentrismo che aveva caratterizzato le teorie greche: le qualità oggettive sono quelle primarie, ovvero le caratteristiche che l'oggetto ha sempre, indipendentemente da chi lo percepisce, mentre quelle soggettive, cioè quelle secondarie, sono le sensazioni suscitate dall'oggetto in chi ne fa esperienza. Le qualità oggettive sono comunque quelle che determinano le qualità soggettive.

<sup>11</sup> L'esperimento del prisma viene condotto da Newton diverse volte nel corso dei suoi studi: il procedimento consiste nel far passare un raggio di luce solare attraverso un prisma di cristallo. Tale raggio viene poi proiettato su una superficie bianca e piatta. Il risultato del raggio luminoso filtrato dal prisma è un fascio diviso in bande di diverso colore. Lo *spettro del visibile* è solo una minuscola porzione dello spettro elettromagnetico, che comprende tutte le lunghezze d'onda esistenti in natura. Esso consta di quelle lunghezze d'onda comprese tra i 380, cui corrisponde la gamma del blu-viola, e 780 nanometri, cui corrisponde la gamma dei rossi. Le radiazioni non visibili all'occhio umano sono dette *infrarosse*, se hanno frequenza minore di quelle che corrispondono al rosso; sono dette, invece, *ultraviolette* quelle la cui frequenza è maggiore rispetto alle radiazioni che corrispondono alla gamma del blu-viola.

### 1.3 LA POLEMICA NEWTON – GOETHE

Una delle critiche più celebri e feroci mosse a Newton viene dal letterato Johann Wolfgang Goethe, che lo accusa di riduzionismo per l'astrazione scientifica con cui spiega un fenomeno nel quale è coinvolta anche la percezione, dunque un soggetto vedente<sup>12</sup>. Il fatto che un genio umanistico e uno scientifico “si confrontino” sull'argomento è di per sé emblematico di come il colore sia effettivamente un terreno di scontro tra le discipline più diverse e di come le contraddizioni che vi gravitano attorno siano molto difficili da conciliare.

Si può dire che il punto di partenza della contrapposizione dei punti di vista dei due studiosi sia proprio Aristotele: il primo rinnega il suo pensiero, mentre il secondo vuole riportarne in auge le teorie.

L'interesse di Goethe per il mondo dei colori nasce nel pieno della sua maturità culturale, in quanto frutto di una formazione interamente improntata sul Classicismo e, di conseguenza, sulla visione aristotelica, tanto che tutt'ora è da molti accusato di essere stato annebbiato dall'occultismo e dal misticismo propri delle epoche che aveva così approfonditamente studiato<sup>13</sup>.

Pur essendo chiaro a molti che Goethe non avesse pienamente compreso l'aspetto tecnico delle scoperte di Newton e avesse in larga misura falsato i risultati di alcuni esperimenti per riportare in auge la visione aristotelica, alcune delle sue intuizioni sono di un valore non trascurabile: prima tra queste è la nuova centralità conferita al soggetto che fa esperienza di un determinato fenomeno, in questo caso il colore. Newton stesso era partito in prima analisi dalla convinzione che la fisiologia dell'essere umano giocasse un fondamentale ruolo nella percezione del colore così

---

<sup>12</sup> Goethe, oltre ad essere passato alla storia per la sua attività letteraria, si è anche largamente occupato di botanica, anatomia, mineralogia, fisica e fisiologia. Negli ultimi 40 anni della sua vita si è dedicato allo studio dell'ottica e dei colori per dimostrare l'inattendibilità dei risultati perseguiti da Newton. L'opera in cui Goethe racchiude le proprie teorie è il *Zur Farbenlehre*, pubblicato tra il 1808 e il 1810 in tre volumi: il primo costituisce la parte didattica, il secondo è la parte polemica e il terzo contiene un excursus storico delle teorie del colore dal mondo greco fino alla contemporaneità.

<sup>13</sup> Nonostante Goethe possedesse un'istruzione piuttosto vasta in pressoché ogni ambito del sapere scientifico, la sua avversione per l'astrazione e le influenze dell'occultismo rendevano superficiale il suo approccio al mondo della scienza. È chiaro che le discordanze rispetto alla visione newtoniana hanno avuto origine dall'incapacità di Goethe di replicare fedelmente gli esperimenti dello scienziato inglese e che le conoscenze del letterato in materia di fisica e di ottica non fossero sufficientemente approfondite da consentirgli di sviluppare valide teorie in materia.



come lo si vede, ma nel corso dei suoi esperimenti si è speso verso un'indagine più matematica del fenomeno.

Le conclusioni che i due autori hanno tratto sono le une il contrario delle altre: mentre Newton parte attribuendo una grande considerazione all'osservatore, giunge alla conclusione che quest'ultimo non ha rilevanza e che il colore è solo un fenomeno fisico; dall'altra parte Goethe parte esattamente da considerazioni opposte per poi giungere a rivalutare completamente il peso ricoperto dall'occhio umano.

Konrad Geiser<sup>14</sup> istituisce un interessante parallelismo tra la posizione di Platone e quella di Goethe: proprio come le teorie matematiche di Democrito<sup>15</sup> avevano acceso in Platone una certa verve polemica, le teorie di Newton hanno avuto il medesimo effetto su Goethe. I fantasmi dell'astrazione matematica che divide il mondo sensibile in compartimenti stagni perseguita coloro che, invece, hanno una visione più unitaria delle forze che regolano il mondo e che vogliono conferire all'uomo un ruolo attivo nel suddetto mondo.

Coerentemente con la visione di Goethe di un soggetto esperiente attivo nella costruzione di una teoria e di un'ipotesi scientifica, il campo del colore costituisce un ideale banco di prova a supporto della metodologia scientifica ideata dal letterato tedesco, proprio perché il soggetto deve contribuire alla costruzione del fenomeno stesso e non è possibile escluderlo, come invece aveva preteso di fare Newton<sup>16</sup>.

Pensando anche linguisticamente alla struttura argomentale del verbo *vedere*, esso richiede, sì, un qualcosa che viene visto, ma anche un soggetto vedente. Le ricerche relative alla percezione visiva confermano che il colore non è meramente una qualità oggettiva del mondo sensibile, ma è correlato alle caratteristiche dell'apparato percettivo dei soggetti, le cui menti sono indispensabili per la costruzione dell'esperienza cromatica.

---

<sup>14</sup> Gaiser, "Platons Farbenlehre", 173-222, citato da Benson, "Greek Color Theory", 29-30.

<sup>15</sup> Democrito è stato il primo studioso a parlare scientificamente di atomi come costituenti della materia: gli atomi sono incolori, dunque sono tali anche gli oggetti. I colori, dunque, non esistono nella realtà, sono delle reazioni suscitate dalla disposizione, forma e misura degli atomi sulla superficie degli oggetti: quelle diverse esperienze sono chiamate per convenzione colori, ma non sono reali (Ierodiakonou, "Plato's Theory of Colours", 230-231).

<sup>16</sup> Amrine, "The metamorphosis of the scientist". 202.

## 1.4 FISICA E FILOSOFIA CONTEMPORANEE

### 1.4.1 La fisica: Kurt Nassau

Addentrando nell'ambito della fisica più contemporanea, Kurt Nassau<sup>17</sup> ha esaustivamente elencato, nonché spiegato, tutte le cause fisiche del colore: si tratta di un'esperienza che deriva dalla risposta degli elettroni della materia a specifiche lunghezze d'onda della luce. Il colore, in definitiva, è il frutto dell'interazione tra la luce e gli elettroni della materia e tale interazione avviene all'interno di una banda energetica molto ristretta, che corrisponde a una precisa gamma di lunghezze d'onda, ovvero lo spettro del visibile.

In quanto conseguenza della struttura concreta dell'oggetto, l'esperienza visiva del colore si costruisce su basi oggettivamente tangibili: da questo punto di vista hanno ragione, anche se solo parzialmente, i Fisicalisti nell'affermare che tutto ha una natura fisica.

Il filosofo Hardin<sup>18</sup> sottolinea che l'assegnazione di colori agli oggetti sulla base della capacità che questi ultimi hanno di trasformare la luce che li colpisce non è una questione semplice, dal momento che l'oggetto si rivela avere diverse tipologie di colore fisico. La vera difficoltà subentra nel momento in cui si rende necessario coniugare le conoscenze teoriche relative al colore e quelle derivate dalle nostre esperienze percettive: è vero che esistono delle cause fisiche del colore, ma non sono tanto cause in sé e per sé, quanto piuttosto proprietà fisiche degli oggetti che influenzano la percezione del colore di quegli stessi oggetti.

Relativamente a quest'ultimo aspetto si sono pronunciate diverse correnti filosofiche contemporanee: secondo molti studiosi, tra cui lo stesso Hardin, non è possibile ignorare l'assetto biologico dei soggetti, dal momento che quello stesso assetto suscita esperienze diverse.

### 1.4.2 La filosofia contemporanea

La questione dell'esperienza percettiva è molto complessa, non solo dal punto di vista fisiologico, ma anche interpretativo: il fatto che esistano differenze di

---

<sup>17</sup> Il fisico rileva almeno 15 cause fisiche del colore (Nassau, K., 1983 citato in Hardin, C.L., 1988, pp. 2-3) raggruppate in cinque macro-gruppi: vibrazioni ed eccitazioni semplici, transizioni che coinvolgono gli effetti del campo del ligando, transizioni tra gli orbitali molecolari, transizioni che coinvolgono le bande energetiche e l'ottica geometrica e fisica.

<sup>18</sup> Hardin, C.L. (1988), pp. 2-3.

percezione tra specie diverse, che conseguentemente hanno apparati strutturalmente differenziati, solleva importanti interrogativi. Non solo: esistono anche notevoli differenze interindividuali e intraindividuali interne alla specie umana.

La domanda cui rispondere è relativa al mondo in cui viviamo: i colori sono davvero proprietà degli oggetti? Se sì, qual è la natura di queste proprietà? Le correnti di pensiero che cercano di risolvere questo dilemma trattano il problema del Realismo del colore. Naturalmente la risposta non è univoca.

Il Fisicalismo sostiene che i colori siano delle proprietà completamente indipendenti dalla mente e che siano, dunque, intrinseche degli oggetti. I fisicalisti accettano che uno stimolo possa produrre diversi effetti in diversi sistemi percettivi e che in circostanze diverse il medesimo sistema percettivo possa elaborare responsi diversi, ma sostengono che non tutte le risposte godano di pari dignità e che solo una di queste rispecchi le proprietà oggettive dello stimolo. La dimostrazione, tuttavia, di quale tra queste varianti sia quella che oggettivamente corrisponde alla realtà è assai ardua da sviluppare.

Uno dei più celebri argomenti contro il Fisicalismo è quello formulato da Frank Jackson e porta il nome di *argomento della conoscenza*<sup>19</sup>. L'argomento della conoscenza si costruisce attorno alla figura della neuroscienziata Mary, la quale ha una completa conoscenza teorica del fenomeno del colore, sia dal punto di vista chimico e fisico, che dal punto di vista fisiologico-percettivo. Nonostante questo, Mary ha vissuto tutta la sua vita in una stanza bianca e nera, dunque gli unici colori di cui ha fatto esperienza in prima persona sono bianco, nero e le tonalità di grigio. Il fulcro dell'argomentazione di Jackson<sup>20</sup> si costruisce attorno alla convinzione che, una volta rilasciata, Mary imparerà qualcosa grazie all'esperienza percettiva che farà dei colori in prima persona, ergo la conoscenza scientifica e teorica di cui era in possesso prima non era sufficiente a rendere conto del fenomeno, dunque il Fisicalismo è falso. L'inadeguatezza delle teorie fisicaliste sta proprio nel fatto che non riescono, per quanto formalmente complete, a dare un'idea dell'esperienza

---

<sup>19</sup> Numerosissime sono state le analisi e le interpretazioni dell'argomento. In questa sede non verranno riportate tutte le letture interpretative che sono state date della questione, ma solo le obiezioni che esso in primo luogo oppone al Fisicalismo.

<sup>20</sup> Jackson, "Epiphenomenal Qualia", 129-130.

cromatica in sé e per sé<sup>21</sup>. In sostanza il Fisicalismo non tiene conto del soggetto esperiente e delle sue caratteristiche biologiche, ma sostiene che i colori siano fisicamente determinati da precise qualità degli oggetti del mondo.

In generale le tendenze della filosofia contemporanea sembrano inglobare i più recenti ritrovati scientifici: non si tratta più solo di speculazione, ma vengono tenuti in considerazione dati empirici scientificamente rilevanti.

Secondo Cohen<sup>22</sup> il merito di questa rivoluzione è da attribuire a C. L. Hardin il quale ha coniugato i risultati delle ricerche empiriche con la riflessione filosofica, innalzando il livello di quest'ultima. Prima della proposta di Hardin, che tiene conto delle ricerche di Nassau e del funzionamento dell'apparato visivo umano, l'indagine filosofica sul colore era stata sempre condotta nello stesso modo cioè quello dei moderni scienziati come Galileo.

Proprio come Galileo, Hardin è un difensore dell'Eliminativismo, cioè quella corrente di pensiero che interpreta il mondo come un luogo non colorato: il colore non esiste, se non in quanto esperienza di chi lo percepisce. Secondo gli eliminativisti è proprio la scienza a fornire la prova a questa loro ipotesi, perché le superfici degli oggetti sono strutturate in modo tale da avere un determinato impatto sul sistema percettivo dell'osservatore. Nessun'altra proprietà dell'oggetto contribuisce a spiegare il perché lo si percepisca in una determinata maniera: i colori non possono essere identificati con delle proprietà fisiche, dunque gli oggetti non sono davvero colorati.

Sembra, dunque, opportuno sintetizzare dicendo che i colori non sono proprietà degli oggetti del mondo indipendenti dalla mente umana, quanto piuttosto di esperienze percettive che derivano dalla luce riflessa dagli oggetti in questione e variano in base alle caratteristiche del sistema visivo di chi ne fa esperienza.

Una prospettiva alternativa è fornita dal Disposizionalismo, ovvero la visione secondo cui i colori sarebbero risultato di certe disposizioni, quali forze o tendenze,

---

<sup>21</sup> Anche guardando l'esempio di Fred (Ibid.) appare chiara l'obiezione formulata contro il Fisicalismo: Fred è l'unico soggetto al mondo a distinguere visivamente due tonalità di rosso che a tutti gli altri esseri umani appaiono uguali. Pur arrivando ad avere una dettagliatissima spiegazione scientifica dell'apparato visivo e cerebrale di Fred, non riusciamo a immaginare questi due colori che lui solo riesce a distinguere, dunque il Fisicalismo è falso.

<sup>22</sup> Cohen, "It's Not Easy Being Green", 229.

degli oggetti percepiti a causare determinate esperienze visive in determinati soggetti in certe circostanze. Questa visione sembra tenere in pari considerazione sia la struttura fisica dell'oggetto che il sistema percettivo dell'osservatore: l'esperienza del mondo include i colori e tali colori risultano dalla struttura fisica di quello stesso mondo. La teoria in questione è spesso tacciata dell'accusa di tendere eccessivamente verso il soggettivismo<sup>23</sup>.

J. Cohen è sostenitore di un ulteriore punto di vista interpretativo della natura del colore ovvero il Relazionalismo, la visione secondo cui i colori sarebbero delle proprietà relazionali, dipendenti dalle condizioni della visione e del soggetto. Il Relazionalismo abbandona la convinzione dell'indipendenza del colore dai soggetti e dalle condizioni in cui essi vedono il mondo, restituendo loro un ruolo di primo piano.

All'interno del Relazionismo esiste una corrente interpretativa più specifica, ovvero la visione ecologica, che non contempla solo le relazioni tra il soggetto e l'oggetto, ma anche con l'ambiente circostante. Il colore si configura come una proprietà relazionale dell'ambiente in connessione con i soggetti che percepiscono.

Tutte le correnti filosofiche esaminate si scontrano, di fatto, sull'importanza da attribuire al ruolo svolto dagli elementi coinvolti nel processo della visione: il Fisicalismo considera unicamente l'oggetto portatore di colore, senza dare spazio al soggetto vedente; l'Eliminativismo, invece, così come il Disposizionalismo, il Relazionismo e la visione ecologica ristabiliscono l'importanza della percezione e il peso del ruolo da essa giocato.

---

<sup>23</sup> Questo costituisce solo un quadro parziale di tutti i punti di vista forniti dalla filosofia sul colore e sul suo peso. Il tutto è da innestare nel più ampio dibattito tra Soggettivismo e Oggettivismo in filosofia, quindi il panorama filosofico è molto più ampio di quello fornito nella presente dissertazione.

## RIASSUMENDO

Questo excursus è stato inserito per far comprendere la variegata natura del problema che le lingue devono incanalare nel lessico, tenendo conto di molteplici fattori, quali la storia, la società, le culture e gli usi che le circondano. Qui si sono prese brevemente in esame le dissertazioni sull'argomento in campo filosofico, fisico e fisiologico, senza alcuna pretesa di esaustività, ma unicamente come spunto per fornire un'idea più completa del problema e per rendere conto del fatto che gli uomini si sono da sempre interrogati su un fenomeno tanto familiare quanto incompreso. La trasposizione del problema del colore sul piano linguistico coinvolge tantissime altre discipline: in primo luogo, naturalmente, la linguistica, ma con essa anche l'antropologia, la sociologia, la psicologia e la storia della lingua. Il tutto deve essere inserito nel grande contesto del ben più ampio dibattito tra Universalismo-Evoluzionismo, iniziati e consolidati dagli studi di Berlin e Kay, e Relativismo Linguistico, rappresentato al meglio dalle teorie di Sapir e Whorf. Entrambe le correnti trattano il colore come argomento a loro favore, focalizzandosi su determinati aspetti e tacendone altri, con risultati spesso controversi e alle volte rivoluzionari.

## **CAPITOLO II**

### **IL LESSICO DEI COLORI**

- 2.1 EVOLUZIONISMO NEL XIX SECOLO
    - 2.1.1 William Gladstone
    - 2.1.2 Lazarus Geiger
    - 2.1.3 Grant Allen
    - 2.1.4 Hugo Magnus
    - 2.1.5 W. H. R. Rivers
  - 2.2 I RELATIVISTI
    - 2.2.1 Franz Boas
    - 2.2.2. L'ipotesi Sapir-Whorf
    - 2.2.3 Eric Lenneberg e John M. Roberts
    - 2.2.4 Eric Lenneberg e Roger Brown
    - 2.2.5 Verne F. Ray e Harold C. Conklin
    - 2.2.6 H. A. C. W. Van Wijk
  - 2.3 UNIVERSALITÀ ED EVOLUZIONE: BERLIN E KAY
    - 2.3.1 Criteri per definire i termini basici
    - 2.3.2 L'universalità
    - 2.3.3. L'evoluzione
  - 2.4 PRIME CRITICHE E REVISIONI
  - 2.5 WCS – WORLD COLOR SURVEY
  - 2.6 NUOVE TIPOLOGIE DI CATEGORIA
  - 2.7 NUOVE EVOLUZIONI DEI LESSICI
- RIASSUMENDO

## 2.1 EVOLUZIONISMO NEL XIX SECOLO

Il grado di complessità del problema del colore è noto all'uomo fin dagli albori del pensiero e l'ambito linguistico, di certo, non si sottrae dall'affrontare la questione: le prime posizioni strettamente linguistiche si palesano a partire dalla fine del XIX secolo, parallelamente alle più importanti ricerche scientifiche contemporanee. Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento l'Europa è scossa da due scoperte rivoluzionarie sul piano culturale: l'approccio comparatistico nello studio delle lingue, inaugurato nel mondo tedesco e l'uscita de *L'origine delle specie* di Charles Darwin (1859).

L'approccio comparatistico nasce e si sviluppa grazie alle contemporanee scoperte geografiche, che mettono l'Europa in contatto con lingue prima sconosciute, e al movimento romantico, che stimola il gusto e la curiosità per l'esotico. È questo il clima culturale che spinge gli studiosi a confrontare le diverse lingue e a chiedersi se esista un'origine comune a tutte e quale sia il loro percorso evolutivo.

Nel XIX secolo la linguistica guadagna lo status di disciplina tecnico-scientifica perché viene adottato un approccio empirico che consta di studio e osservazione del dato linguistico reale.

In questo senso è fondamentale il contributo dello studioso tedesco Augustus Schleicher<sup>24</sup>: egli elabora, in modo del tutto personale, un parallelismo tra le lingue e le specie concepisce la linguistica come una scienza svincolata dall'interesse per i popoli che parlano le lingue indagate<sup>25</sup>. Tale concezione è probabilmente influenzata dalla divulgazione dell'opera darwiniana sull'origine e l'evoluzione delle specie. Il risultato della visione di Schleicher è l'elaborazione di un albero genealogico che spieghi i rapporti tra le lingue esistenti, sempre sulla scia delle ipotesi darwiniane. L'influsso esercitato da queste nuove tendenze evolucionistiche sui contemporanei ha, con ogni probabilità, contribuito a ispirare e plasmare le

---

<sup>24</sup> Augustus Schleicher (1821-1868) è stato un linguista e glottologo tedesco. È stato il primo a pensare le lingue come organismi viventi, la cui evoluzione si articola in un percorso di nascita, crescita, sviluppo e decadenza. Non solo: le lingue sarebbero tutte imparentate e discenderebbero da una lingua comune, da lui ricostruita e chiamata Indoeuropeo. Il suo metodo deduttivo ha esercitato un notevole influsso in linguistica nel corso del XIX secolo, ma più recentemente è stato messo da parte per il fatto di essere eccessivamente svincolato dalla storia e dai parlanti. (*Treccani Enciclopedia Online*, s.v. "Schleicher August", ultima cons. 17 giugno 2019, <http://www.treccani.it/enciclopedia/august-schleicher/>).

<sup>25</sup> Cutrì, "Fra Biologia e Linguistica", 64.



teorie più specificatamente relative ai lessici di colore, che sono oggetto di studio di questo capitolo.

### 2.1.1 WILLIAM GLADSTONE

Da quello stesso mondo greco in cui nasce il dibattito sulla natura del fenomeno cromatico prendono le mosse le prime diatribe relative al lessico che codifica quello stesso fenomeno. Il primo a condurre studi in merito è William Gladstone<sup>26</sup>. L'autore inglese, infatti, osserva che nell'Iliade e nell'Odissea Omero utilizza pochissimi termini di colore e lo fa in modo completamente diverso rispetto a come li utilizzerebbe un contemporaneo: le onde del mare vengono descritte come purpuree e il cielo non viene mai correlato alla sfera cromatica del blu.

Questa incoerenza applicativa della terminologia cromatica, riscontrata tramite un'approfondita analisi filologica dei testi omerici, porta Gladstone a interrogarsi sui meccanismi sottostanti la lingua dei popoli dell'antica Grecia, e di tutto il mondo antico in generale, cioè sul loro modo di categorizzare l'esperienza. Nelle culture antiche è effettivamente diffusa la convinzione secondo cui in natura esisterebbero delle polarità, quali luce e oscurità, ma nel caso del colore non si può parlare di polarità per tutte le gamme cromatiche intermedie, come mostrato nel capitolo precedente.

Posta la segnalazione di un utilizzo altalenante del lessico cromatico, secondo Sampson<sup>27</sup> il lavoro di Gladstone rimane per lungo tempo vittima di una trasversale misinterpretazione nell'ambito degli studi sul colore: in passato molteplici studiosi

---

<sup>26</sup> William Ewart Gladstone (1809-1898) è stato uno statista britannico, nonché primo ministro e autore di diversi articoli e saggi su personalità di spicco del mondo politico, letterario e religioso. L'opera in cui compaiono le osservazioni linguistiche prese in considerazione in questa sede è *Studies on Homer and the Homeric Age*, vol. III, 1958, pubblicato nel 1858 (*Treccani Enciclopedia Online*, s.v., "William, Gladstone, Ewart", ultima cons. 17 giugno 2019, <http://www.treccani.it/enciclopedia/william-ewart-gladstone/>).

<sup>27</sup> Trasversale perché non limitata al mondo degli studi linguistici: nel mondo della storia, della storia dell'arte e dell'optometria si è fatta strada un'interpretazione, errata secondo Sampson, degli studi di Gladstone (Sampson, "Gladstone as a linguist", 5). Al tempo della pubblicazione del lavoro sul lessico di Omero gli studi sul daltonismo erano agli albori, dunque per Gladstone non era stato possibile prevenire la critica e la misinterpretazione relativa alla sua posizione fornendo una spiegazione approfondita in merito. In aggiunta la terminologia impiegata da Gladstone per descrivere la propria teoria poteva essere investita di diverse sfumature di significato, dato che ha contribuito ad alimentare il malinteso (Ibid., 6; 9-10).

hanno visto nell'analisi condotta da Gladstone una proposta secondo la quale il sistema visivo del mondo antico sarebbe stato sottosviluppato rispetto a quello degli uomini contemporanei, ma l'idea di base dello studioso è ben diversa, cioè verte sul fatto che è l'interpretazione del dato percepito a cambiare e svilupparsi, non l'apparato visivo. Da un punto di vista biologico ed evolutivo sembrerebbe impossibile: come illustrato da un contemporaneo di Gladstone, Allen Grant<sup>28</sup>, lo sviluppo di una capacità sensoriale così radicalmente diversa in poco più di 2000 anni è impossibile.

Piuttosto che a un difetto, dunque, questo arricchimento della terminologia cromatica è dovuto a una trasformazione lenta e graduale del modo di rielaborare le esperienze. Sampson<sup>29</sup> vede nelle teorie di Gladstone una profonda innovazione, ovvero l'introduzione dell'idea secondo cui diverse culture avrebbero modi diversi di interpretare la realtà che le circonda sulla base del loro contesto sociale, politico e culturale. Questa diversità nell'approccio al reale si rifletterebbe nella diversità delle lingue. La tradizione della letteratura relativa agli studi sui lessici di colore, tuttavia, ha sempre annoverato Gladstone tra i sostenitori dell'evoluzione biologicamente determinata della terminologia relativa ai colori: è su questa scia che proseguono gli studi condotti in materia sul finire del XIX secolo.

### 2.1.2 LAZARUS GEIGER

L'innovazione successiva nello studio dei lessici cromatici nelle varie lingue è introdotta dal filologo tedesco Lazarus Geiger<sup>30</sup>, il primo a identificare una sequenza cronologica e universale nello sviluppo e nell'acquisizione dei termini di colore. Partendo dal presupposto evolucionistico, secondo il quale lo sviluppo di un lessico cromatico progressivamente più ricco e variegato sarebbe andato di pari passo con l'affinarsi dell'apparato visivo degli esseri umani, Geiger individua una precisa sequenza di apparizione dei termini di colore.

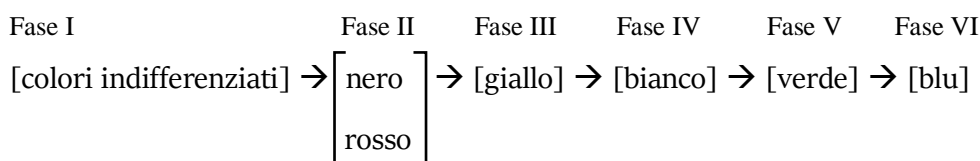
Tale sequenza prevede sei fasi e si può schematizzare come segue:

---

<sup>28</sup> Allen, *The colour-sense*, 202-203, citato da Sampson, "Gladstone as a Linguist", 4.

<sup>29</sup> Sampson, "Gladstone as a Linguist", 19.

<sup>30</sup> Lazarus Geiger (1829-1870) è stato un filologo e filosofo tedesco. Ha teorizzato quella che è passata alla storia come *la sequenza di Geiger* per spiegare lo sviluppo e il progressivo arricchimento del lessico cromatico (Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 135).



Stando all'analisi di Geiger<sup>31</sup> la sequenza sarebbe da interpretare come segue:

- |          |   |
|----------|---|
| FASE I   | Nella prima fase gli uomini non son in grado di distinguere i colori, ma sono solo vagamente consapevoli della nozione di colore in quanto tale.  |
| FASE II  | Nel corso della seconda fase insorge la differenza tra nero e rosso.  |
| FASE III | Successivamente si aggiunge il giallo, che, presumibilmente, ingloba al suo interno la gamma dei verdi. Geiger ipotizza che la tricromia di questa terza fase possa dipendere dall'apprezzamento delle sfumature osservate nella fase notturna (nero), nella fase diurna (giallo) e nei fenomeni di transizione (alba). |
| FASE IV  | Il bianco appare solo all'altezza della quarta fase: sembrerebbe che prima fosse incluso nel rosso, come dimostrato da alcuni inni vedici, in cui i due colori sono a stento differenziati.   |
| FASE V   | Nella quinta fase compare il verde e pare che alcuni dei termini utilizzati per identificarlo anticamente avessero un significato congiunto alla sfera del giallo.  |
| FASE VI  | L'ultimo termine ad emergere sarebbe quello relativo alla gamma del blu. Stando alle ipotesi di Geiger, sembrerebbe che alcuni dei termini utilizzati per questo colore fossero in precedenza utilizzati per il verde e, addirittura, per il nero.  |

La cronologia dell'arricchimento del lessico andrebbe, dunque, di pari passo con una specializzazione sempre più affinata dell'apparato biologico.

---

<sup>31</sup> Geiger, *Contributions*, 60-61, citato in Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 135-136.

### 2.1.3 GRANT ALLEN

La prima critica al lavoro di Geiger e Gladstone proviene da Grant Allen<sup>32</sup>, il primo autore a difendere la visione degli antichi: confrontando l'uso del colore nella poesia moderna con quello della poesia antica, Allen giunge alla conclusione che tra le due esistono diverse analogie. L'utilizzo del lessico non è sempre stabile e coerente nemmeno nella poesia contemporanea, quindi è plausibile che non esistano differenze a livello percettivo tra individui appartenenti a diverse epoche storiche. L'autore sostiene che i termini di colore siano sempre vaghi e che, a maggior ragione, lo siano nella loro accezione poetica perché quest'ultima è maggiormente idealizzata<sup>33</sup>.

La spiegazione che Allen suggerisce per questo uso apparentemente scostante dei colori è che gli oggetti che interessavano la poesia greca, e quella antica più in generale, fossero di tonalità cangianti e che un solo colore fosse eccessivamente riduttivo e astratto per rappresentare tutte le sfaccettature e le sfumature percepite dall'occhio umano.

L'autore ribalta la situazione, ponendo l'accento su quanta attenzione effettivamente gli antichi dedicassero all'osservazione della natura e su quanto, quindi, la loro percezione fosse precisa e pertinente. Per contro, sarebbero i moderni a semplificare le molteplici sfaccettature della realtà circostante, riducendole ad un solo termine astratto e generico: se agli antichi mancavano quelli che oggi chiamiamo termini di base per i colori, il loro lessico era, per contro, ricco di locuzioni create *ad hoc* per descrivere particolari sfumature cromatiche<sup>34</sup>.

Alcuni autori, quali Platnauer M. e successivamente André J.<sup>35</sup>, sostengono che questa povertà lessicale sia il risultato di un disinteresse nei riguardi dei fenomeni cromatici: in poesia e nel mondo dell'arte in generale non era così viva la speculazione in materia di colore. In aggiunta, essendo la civiltà omerica una civiltà guerriera che ancora non padroneggiava l'arte della tintura, non era ancora avvenuta

---

<sup>32</sup> Grant Allen (1848-1899) è stato un filosofo e scrittore canadese, autore di numerosi saggi di natura scientifica e letteraria. L'opera in cui ha enunciato le proprie teorie in merito alla terminologia dei colori nelle culture antiche è *The Colour-Sense* edita nel 1879 (Clodd, *Grant Allen memoir*).

<sup>33</sup> Allen, *The Colour-sense*, 267, citato da Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 137.

<sup>34</sup> Allen, *Development of the Sense of Color*, 131.

<sup>35</sup> Platnauer, *Greek Colour-Perception*, 162; André, *Etude termes couleur*, n.d., citato da Grossmann, *Colori e Lessico*, 9-10.

quell'astrazione che di solito si manifesta in civiltà tecnologicamente più avanzate, ma di questo si parlerà più approfonditamente nel capitolo successivo.

#### 2.1.4 HUGO MAGNUS

La linea evoluzionistica degli studi relativi al lessico dei colori riscuote anche l'appoggio della comunità scientifica: l'oftalmologo Hugo Magnus<sup>36</sup> conduce diversi studi sul daltonismo e sui meccanismi della visione cromatica. Così facendo si avvicina al lavoro di Geiger.

In un'opera del 1877 intitolata *Die Entwicelung des Farbensinnes* Magnus s'impegna a confermare le tesi evoluzionistiche di Geiger, sia dal punto di vista linguistico che da quello biologico, ma molto tempo dopo, all'incirca nel 1880, s'insinua in lui l'idea che Geiger potesse avere ragione in relazione all'evoluzione linguistica della terminologia cromatica, ma che il cambiamento non fosse necessariamente supportato da modificazioni nell'apparato percettivo, dunque decide di indagare le due componenti in modo separato<sup>37</sup>. Gli obiettivi principali dello studio di Magnus sono due: capire il livello di sviluppo visivo di gruppi non civilizzati mediante somministrazione diretta di un test<sup>38</sup> e verificare quanto il dato percepito si rifletta in quello linguistico. Quanto emerge è l'impossibilità di determinare differenze percettive sulla base di caratteristiche razziali: le popolazioni civilizzate e non sono in possesso di abilità percettive equivalenti dal momento che le nozioni di dato percepito e di dato linguisticamente codificato non coincidono.

I risultati della ricerca di Magnus sono così riassumibili<sup>39</sup>:

- Le espressioni linguistiche per i colori corrispondenti a lunghezze d'onda lunghe sono sempre meglio definite rispetto a quelle corrispondenti a

---

<sup>36</sup> Hugo Magnus (1842-1907) è stato un oftalmologo e storico della medicina. Nato in Slesia, si laureò in medicina a Breslavia, dove ottenne in seguito la cattedra di oculistica. Condusse diversi studi sul daltonismo e sulla visione del colore (Palmerini, "MAGNUS Hugo").

<sup>37</sup> Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 139.

<sup>38</sup> Il test in questione consiste nel presentare agli individui una serie di dieci caselle, una per ogni colore focale, e chiedere loro di scegliere un elemento lessicale per identificare il suddetto colore prima con tutte le caselle sott'occhio, poi separatamente. Il test è stato mandato a missionari, ufficiali coloniali e altri gruppi sparsi per Nord America (15), Sud America (1), Asia (15), Africa (25) ed Europa (2). Il test era accompagnato da istruzioni redatte in tedesco e in inglese (Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 139-140).

<sup>39</sup> Magnus, *Untersuchungen*, 34-35, citato in Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 144-145.

lunghezze d'onda corte. La terminologia cromatica, tuttavia, può essere talmente poco sviluppata che tutti i colori aventi una lunghezza d'onda lunga vanno tutti indistintamente sotto l'etichetta linguistica *rosso*, mentre quelli aventi lunghezza d'onda corta sotto quella di *nero*. Anche nelle culture con i lessici più sviluppati accade che i colori con le lunghezze d'onda più corte vengano associati alle etichette linguistiche dell'oscurità o dell'indefinitezza: blu e violetto vanno sotto nero e grigio.

- La sfera relativa al colore rosso è quella che ha sviluppato la terminologia più ampia, seguita da giallo, verde e blu;
- Le etichette linguistiche che sono soggette a un maggiore grado di confusione sono quelle correlate a colori molto vicini nello spettro, cioè rosso, arancio, giallo; giallo e verde; verde e blu; blu e violetto. Sono particolarmente sensibili a questo tipo di fenomeno il blu e il verde, tanto che alcuni intervistati hanno dichiarato di trovare divertente che in alcune lingue si avverta la necessità di usare due parole distinte, pur percependoli perfettamente come due colori diversi.

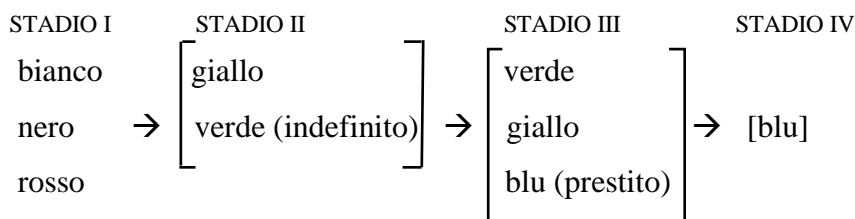
#### 2.1.5. W. H. R. RIVERS

Tra il XIX e il XX secolo la spinta della corrente evoluzionistica si conclude con gli studi condotti da Rivers W. H. R. sulle popolazioni dello stretto di Torres<sup>40</sup>: il suo è l'ultimo tentativo di spiegare lo sviluppo della terminologia relativa ai colori in termini evoluzionistici fino agli anni Sessanta del Novecento.

I risultati emersi dall'investigazione condotta portano all'ipotesi che esistano quattro stadi di evoluzione del lessico, così schematizzabili:

---

<sup>40</sup> William Halse Rivers Rivers (1864\_1922) è stato un antropologo, biologo e neurologo inglese, nonché uno dei fondatori della psicologia cross-culturale. Ha partecipato alla spedizione antropologica dell'Università di Cambridge allo Stretto di Torres e ha elaborato un personale metodo di raccolta dei dati per la ricerca sui sistemi di parentela. In psicologia il suo contributo principale è stato l'applicazione delle teorie psicanalitiche per la cura dei traumi psicologici insorti nei soldati della Prima Guerra Mondiale (*Treccani Enciclopedia Online*, s.v., "Rivers, William Halse Rivers", ultima cons. 17 giugno 2019, <http://www.treccani.it/enciclopedia/william-halse-rivers-rivers/>).



L'interpretazione della sequenza è la seguente<sup>41</sup>:

- STADIO I      Nella prima fase, riscontrata nel lessico degli abitanti di Seven Rivers, oltre ai termini per bianco e nero, sembrerebbe esistere solo quello riferito al rosso.
- STADIO II     Nella seconda fase, emersa dai parlanti di Kiwai, si aggiungono un elemento lessicale specifico per il giallo e uno indefinito per il verde
- STADIO III    Nella terza fase, propria dell'isola di Murray, si aggiunge un termine per il verde e quello per il blu viene preso in prestito da altre lingue.
- STADIO IV     Nell'ultima fase, quella relativa ai parlanti di Mabuiag, compaiono termini separati per blu e verde, ma vengono spesso confusi dai parlanti.

Nel riesame di quanto raccolto durante le interviste, il dato più impressionante per Rivers è la frequente sovrapposizione tra blu e verde, blu e violetto e blu e nero. La spiegazione è anatomica e biologica: la confusione terminologica sarebbe il risultato di un certo grado di insensibilità delle popolazioni indagate per i colori della gamma del blu, dal momento che la loro retina sembrerebbe essere più pigmentata<sup>42</sup>.

Commentando ulteriormente questa suddivisione, Rivers nota che la classificazione dello sviluppo lessicale corrisponderebbe alla quella intellettuale e culturale delle

---

<sup>41</sup> Rivers, "Primitive Color Vision", 46, citato da Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 147.

<sup>42</sup> *Ibid.*, 148.

In realtà sembrerebbe che Rivers, al tempo, fosse stato incapace di spiegare correttamente ai parlanti quale fosse il compito linguistico, quindi gli intervistati avrebbero confuso le prove di denominazione con quelle di percezione, alterando i risultati finali, che non sarebbero, quindi, da imputarsi a differenze biologiche e anatomiche (Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 148).

rispettive comunità di parlanti<sup>43</sup>: quest'affermazione implica che parlanti di lingue diverse costruiscano in modo diverso la loro idea del mondo, perché hanno modi diversi di categorizzare l'esperienza. Si tratta, di fatto, di un'anticipazione dell'ipotesi formulata Sapir e Whorf, caposaldo della corrente del Relativismo culturale.

## 2.2 IL RELATIVISMO CULTURALE

Posto che la lingua esprime pensiero e realtà, alcuni studiosi teorizzano che diverse culture enfatizzino aspetti diversi della stessa realtà e dello stesso pensiero: sono i sostenitori della corrente di pensiero che prende il nome di Relativismo Culturale e che ha in Franz Boas<sup>44</sup> il proprio capostipite.

La suddetta corrente si oppone all'evoluzionismo principalmente per due aspetti, ovvero la pari dignità che viene attribuita alle lingue e ai parlanti presi in esame e la considerazione del contesto che circonda suddetti lingue e parlanti. In altre parole i rappresentanti di questa linea di pensiero mettono da parte l'idea di uno sviluppo linguistico, che implica l'esistenza di lingue più complete di altre, e interpretano le differenze tra gli idiomi come il frutto di un'alternativa categorizzazione alternativa, dettata da un bisogno espressivo diversamente funzionale e culturalmente condizionato.

### 2.2.1 FRANZ BOAS

Le teorie di Franz Boas sono da contestualizzarsi in un ambito di studi antropologici, in cui la tendenza dominante è quella di denigrare le lingue non scritte in una prospettiva totalmente evoluzionistica. Il merito di Boas e dei suoi studenti è quello di aver dimostrato che le lingue non parlate avessero una propria struttura e organizzazione interna esattamente come le lingue europee provviste di una tradizione scritta. Di qui si radica nello studioso la convinzione che non esistano

---

<sup>43</sup> Rivers, "Vision", 47, citato in Deręowski, "W H R Rivers", 1396.

<sup>44</sup> Franz Boas (1858-1942) è stato un antropologo ed etnologo tedesco, naturalizzato statunitense. Laureato in fisica, ha partecipato a diverse spedizioni nella Terra di Baffin e sulle coste del Pacifico. Questi viaggi gli consentirono di scoprire e affinare il proprio interesse per l'etnologia, consacrandolo come il pioniere di quello che oggi chiamiamo Relativismo Culturale (*Treccani Enciclopedia Online*, s.v. "Boas, Franz", ultima cons. 4 maggio 2019 <http://www.treccani.it/enciclopedia/franz-boas/>).



lingue più sviluppate di altre, dunque una concezione anti-evoluzionista del linguaggio umano: le differenze, innegabili, tra le lingue sarebbero piuttosto il frutto del bisogno di esprimere e codificare determinati aspetti culturali e sociali.

Unitamente alla convinzione relativa alla pari dignità delle lingue, Boas è anche fortemente antirazzista, quindi convinto che le capacità cognitive del genere umano siano uguali in ogni parte del mondo.

Per questi motivi egli è considerato il fondatore del Relativismo culturale, ovvero il punto di vista secondo cui ogni manifestazione, sia essa linguistica o culturale, gode di pari dignità ed è giustificata da una serie di fattori storici: all'universalismo della corrente evoluzionista si contrappone il particolarismo di questa corrente, ove per particolarismo s'intende la necessità di cercare una giustificazione storicamente e culturalmente condizionata nella realtà che si sta indagando.

Innovatore anche dal punto di vista metodologico, Boas sviluppa un approccio di ricerca che tiene conto dei quattro aspetti costitutivi della scienza antropologica: il *four field approach*. In corso d'indagine il metodo prevede l'osservazione di quattro fattori principali e, quindi, il coinvolgimento delle rispettive discipline<sup>45</sup>:

- I. L'aspetto biologico, quindi le caratteristiche fisiche e biologiche degli uomini del gruppo di studio, prevede il coinvolgimento della biologia;
- II. L'aspetto archeologico, dunque i reperti e la cultura materiale, implica il contributo dell'archeologia;
- III. L'aspetto etnografico, cioè le testimonianze culturali delle società prive di archivi storici, coinvolge l'etnologia;
- IV. L'aspetto linguistico, legato alle lingue prive di testimonianze scritte. La lingua diventa, per Boas, uno strumento privilegiato per la piena comprensione del modo di pensare dei membri di un gruppo etnico, perché il modo in cui le lingue classificano il mondo è arbitrario. Questo è esemplificato dall'esistenza di diversi nomi per la neve in eschimese<sup>46</sup>,

---

<sup>45</sup> Boas, "Traditions of Thompson River Indians", 18, citato in Hicks, "Four-Field Anthropology", 760.

<sup>46</sup> L'esempio è riportato da Boas nell'introduzione della sua opera del 1911, intitolata *Handbook of American Indian Languages*, dove spiega che gli Eschimesi hanno quattro parole con quattro radici diverse per riferirsi alla neve: *aput* per riferirsi alla neve depositata sul terreno, *qana* per la neve che scende, *pigsirpoq* per la neve che fluttua nell'aria e *qimuqsug* per il cumulo di neve (Boas, "Introduction")

prova del fatto che nello sviluppo lessicale spesso intervengono diversi fattori culturali.

### 2.2.2 L'IPOTESI SAPIR-WHORF

Dall'ultimo punto delineato da Boas nasce una tradizione di studi linguistici che vedono nella lingua una manifestazione dell'intelletto e della *weltanschauung* del gruppo dei parlanti. Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf<sup>47</sup> ampliano e approfondiscono la visione di Boas, teorizzando che la lingua non è semplicemente un mezzo di comunicazione e riflessione, bensì uno strumento di osservazione del mondo. La tesi di fondo è che la struttura linguistica della mente influenzi il modo di vedere il mondo e, dunque, di categorizzarlo.

Nel corso del XX secolo sono emerse due formulazioni dell'ipotesi in questione: una "forte" o determinismo linguistico e una "debole" o relativismo linguistico: la formulazione "forte" prevede che i parlanti non siano in grado di esprimere niente che non sia codificabile dalla loro lingua, cioè che la struttura della stessa determini il loro modo di ragionare. Nella sua formulazione "debole", conosciuta anche come "Neowhorfismo", l'ipotesi contempla l'idea che diversi gruppi possano effettivamente avere modi diversi di percepire la realtà a causa delle influenze esercitate dalle strutture delle lingue materne.

La formulazione "forte" dell'ipotesi viene ben presto messa da parte: non è verosimile affermare che semplicemente perché in una lingua non esiste una determinata parola i parlanti di quella lingua siano privi del rispettivo concetto. In altre parole: è vero che è difficile rendere in modo equivalente le sfumature di una lingua, si pensi alla traduzione, non è impossibile.

---

<sup>47</sup> Edward Sapir (1884-1939) è stato un antropologo e glottologo statunitense, allievo di Boas. Professore universitario di linguistica e antropologia, vedeva il linguaggio come un'entità strutturata, ovvero composta da elementi coerentemente sovrapposti e intrecciati. Dal suo punto di vista le classificazioni linguistiche erano un fatto sociale (*Enciclopedia Treccani Online*, s.v. "Sapir, Edward", ultima cons. 17 giugno 2019, <http://www.treccani.it/enciclopedia/edward-sapir>).

Benjamin Lee Whorf (1897-1941) è stato un linguista e antropologo statunitense, studente di Sapir. È divenuto celebre non solo per i suoi contributi negli studi sulle lingue amerindiane, ma anche per il suo contributo all'arricchimento dell'ipotesi Sapir-Whorf sul rapporto tra lingua e cultura (*Treccani Enciclopedia Online*, s.v. "Worf, Benjamin-Lee" ultima cons. 17 giugno 2019, <http://www.treccani.it/enciclopedia/benjamin-lee-whorf>).

La struttura della lingua può facilitare o inibire il pensiero, ma non bloccarlo<sup>48</sup>. Allo stesso tempo accettare il concetto di relatività linguistica vuol dire accettare che utenti di lingue con grammatiche profondamente diverse arrivino a visioni del mondo molto distanti tra loro. Tale caratteristica rende gli utenti in questione molto diversi nel loro modo di osservare la realtà.

### 2.2.3 ERIC LENNEBERG E JOHN M. ROBERTS

Dopo le innovazioni introdotte dalla teoria di Sapir e Whorf si rende necessaria una ricerca più empirica, volta verificare tali affermazioni facendo riferimento al dato reale. Le ricerche sul nome di colore si collegano intrinsecamente alla più ampia problematica del rapporto tra lingua e pensiero: la realtà con cui le popolazioni si confrontano è sempre la stessa, ma è la concettualizzazione di quella stessa realtà a cambiare. Le divergenze riscontrate nella categorizzazione dello spettro del visibile hanno originato diverse teorie relative al rapporto tra struttura della lingua e categorizzazione concettuale e ai condizionamenti non linguistici che influenzano quest'ultima.

È a questo punto che Eric Lenneberg<sup>49</sup> e John M. Roberts<sup>50</sup> decidono di lavorare sulla comparazione tra il lessico cromatico degli Zuni, una popolazione della zona del Sud-Ovest americano, e quello di parlanti inglesi. L'esperimento consiste nel richiedere di elencare tutti i termini di colore presenti nelle rispettive lingue e poi di delimitare, su una tabella Munsell<sup>51</sup>, le caselle che rientrano all'interno di un

---

<sup>48</sup> Evola, "Aveva ragione Whorf?", 40.

<sup>49</sup> Eric Lenneberg (1921-1975) è stato un linguista e neuroscienziato, ideatore di teorie innovative nell'ambito dell'acquisizione del linguaggio e della sua innatività. La sua opera principale, *Biological Foundations of Language* (1967), ha anticipato numerose scoperte che sono state consolidate solo successivamente grazie alle moderne tecniche di neuroimaging e agli studi in materia genetica: sua è stata l'intuizione che il linguaggio non sia confinato ad una sola porzione della corteccia cerebrale (Trettenbrein, "This time in Linguistics History").

<sup>50</sup> John M. Roberts (1916-1990) è stato un antropologo americano e un innovatore nel campo delle scienze comportamentali (Goodenough, "John Milton Roberts", 331).

<sup>51</sup> Lenneberg e Roberts hanno scelto di fare riferimento al libro dei colori Munsell (1942) per studiare i colori dal momento che i campioni cromatici ivi riportati erano stati testati sia dal punto di vista psicologico che da quello psicofisico. Si tratta di un catalogo di tutti i colori visibili all'occhio umano mappati in un sistema che contempla tutte le tre dimensioni del colore, ovvero tonalità, saturazione e luminosità ("How the Munsell Book of Color Revolutionized Linguistics Part 3", *Munsell Color blog*, <https://munsell.com/color-blog/color-linguistics-language-evolution-perception-part3/>). Lo stimolo da loro impiegato è costituito da 320 caselle di uguale misura per 40 tonalità e otto livelli di luminosità con massimo grado di saturazione. Il tutto era accompagnato da una serie di

determinato dominio cromatico, cioè indicare quali caselle vanno sotto l'etichetta di un dato colore.

Le differenze emerse non riguardano solo il numero di termini di colore, ma anche le delimitazioni indicate sulla tabella: la divergenza più significativa è quella relativa all'area del giallo e dell'arancione che, per gli inglesi, sono due zone separate con due termini distinti, mentre per gli Zuni una zona unica con un solo termine.

Un altro dato sorprendente riguarda la misura delle zone cerchiata sulla tabella per i vari colori: i parlanti inglesi delimitano zone dall'ampiezza molto diversa, ad esempio quella del rosso è molto piccola e quella del verde molto grande; i parlanti Zuni, invece, delimitano sempre zone della stessa misura. Moltissimi antropologi e linguisti degli anni successivi hanno interpretato questo dato come una prova evidente della relatività linguistica, ma la questione non è così semplice.

#### 2.2.4 ERIC LENNEBERG E ROGER BROWN

Il fatto che esistano differenze tra le lingue non è una prova che i loro parlanti siano diversi dal punto di vista delle potenzialità e delle caratteristiche psicologiche, quindi le ricerche si spostano maggiormente sul cognitivo e dedicano particolare attenzione all'elaborazione di un metodo sperimentale che coinvolga sia questo piano che quello della codificazione<sup>52</sup>. Tale approccio prevede la separazione dei due aspetti in questione, quindi nella prima fase dell'indagine vengono estrapolati i dati relativi alla codificazione e solo successivamente essi vengono correlati con il dato cognitivo, ovvero ciò che riguarda apprendimento, memoria, *problem solving*, riconoscimento e percezione<sup>53</sup>.

---

nove caselle acromatiche che andavano dal bianco al nero attraverso una scala di grigi (Cook e Kay, "World Color Survey").

<sup>52</sup> Posta la ferma convinzione dello studioso che ogni lingua possa veicolare qualsiasi tipo di messaggio, per *codificazione* Lenneberg non intende tanto il contenuto del messaggio trasmesso, quanto le modalità attraverso cui il messaggio viene costruito. La codificazione può essere studiata rivolgendo la sua attenzione a tre aspetti: il processo di codificazione, il risultato, cioè il codice e la decodificazione. La codificazione si riferisce ad un particolare aspetto del linguaggio che è imposto al parlante: se vuole essere compreso, deve strutturare il messaggio coerentemente con le regole imposte dalla propria lingua. Le informazioni che sceglie di includere nel messaggio sono, invece, opzionali (Lenneberg, "Cognition in Ethnolinguistics", 467-468).

<sup>53</sup> Ibid., 468.

Lo scopo degli studi di Eric Lenneberg è capire come, e se, la dimensione cognitiva è influenzata dalla lingua. Per farlo viene utilizzato un approccio innovativo, elaborato dallo studioso stesso e dal collega Roger Brown<sup>54</sup>: l'approccio intraculturale.

Lenneberg utilizza i colori per dimostrare il funzionamento del metodo: posto che le capacità di discriminazione delle diverse sfumature sono uguali per tutti gli esseri umani, le lingue differiscono per il modo di classificarli. Somministrando campioni di colore a un gruppo di parlanti inglesi, viene delineata la nozione di *codificabilità* in relazione al colore: *altamente codificabile* è quello stimolo cromatico relativamente al quale la risposta è immediata e unanime, mentre *meno codificabile* è lo stimolo che viene chiamato con nomi diversi da parlanti diversi. I colori, linguisticamente parlando, "altamente codificabili" sono quelli più diffusamente riconosciuti e meglio memorizzati, dunque è possibile affermare che i processi cognitivi sono influenzati dal dato linguistico: quando esiste una parola precisa per indicare un colore, il riconoscimento dello stimolo è migliore.

La peculiarità dello studio s'intreccia con una delle convinzioni più diffuse nel campo degli studi linguistici dell'epoca, ovvero che la variabile relativa alla lingua cambierebbe nel passaggio tra una lingua all'altra, quindi dimostrare l'esistenza di una correlazione tra il dato linguistico e quello cognitivo equivale a dimostrare che sistemi linguisticamente diversi determinano abilità cognitive diverse<sup>55</sup>, considerando che non tutte le lingue hanno termini per tutti i colori. Siccome tra la disponibilità di un concetto e la sua codificabilità esiste un rapporto, viene tratta la conclusione che non tutti i concetti sono codificabili allo stesso modo nelle diverse lingue.

---

<sup>54</sup> Roger Brown (1925-1997) è stato uno psicologo americano, noto per il suo lavoro in materia di psicologia sociale e dello sviluppo del linguaggio nei bambini (Pinker, "Roger Brown – Obituary").

<sup>55</sup> Kay, "Colore/Color", 53.

### 2.2.5 VERNE F. RAY E HAROLD C. CONKLIN

Uno dei primi studiosi a cimentarsi nel campo delle ricerche empiriche di stampo culturale è Verne F. Ray<sup>56</sup>, le cui posizioni sono apertamente antievoluzionistiche: rifiuta l'ipotesi secondo cui il dato linguistico potrebbe essere correlato a quello mentale, ma anche alla diversità culturale. In relazione a quest'ultimo aspetto Ray rigetta l'idea che i lessici possano essere più o meno sviluppati a seconda della complessità culturale del gruppo di parlanti perché è fondamentalmente convinto che tutte le culture siano a loro modo complesse. Piuttosto egli attribuisce le variazioni, le incoerenze e le mancanze lessicali ad una diversità funzionale: ogni cultura ha segmentato arbitrariamente lo spettro del visibile in modo diverso e peculiare sulla base di ragioni pragmatiche<sup>57</sup>, perché non esiste una divisione naturale del suddetto spettro.

Gli stimoli cromatici impiegati nel corso delle sue ricerche sono standardizzati: dopo aver ottenuto la denominazione di tali stimoli, passa all'osservazione dei limiti spettrali, individuati dai parlanti, di tali colori. Ed è sulla variazione interculturale di questi limiti che si concentrano le ricerche dello studioso<sup>58</sup>.

Partendo dal presupposto che in condizioni ottimali, quali quelle di laboratorio, gli esseri umani hanno le stesse capacità percettive e discriminatorie, le ricerche dell'antropologo Harold Conklin<sup>59</sup> si concentrano sul lessico cromatico della popolazione hanuóo delle Filippine. Lo studioso è interessato al fatto che la terminologia cromatica potrebbe essere correlata a fatti non linguistici, motivo per cui sarebbe fuorviante osservare i lessici in traduzione<sup>60</sup> e uno studioso dovrebbe

---

<sup>56</sup> Verne Frederick Ray (1905-2003) è stato un antropologo e professore di antropologia americano, che ha dedicato la propria carriera allo studio degli Indiani d'America del Nord-Est.

<sup>57</sup> Ray, "Human Color Perception", 102, citato in Bornstein, "Influence of Visual Perception", 780.

<sup>58</sup> Grossmann, *Colori e lessico*, 11.

<sup>59</sup> Harold Colyer Conklin (1926-2016) è stato un antropologo e linguista statunitense, che ha svolto numerose ricerche in campo etnografico nel Sud-Est asiatico e, in particolare, nelle Filippine. È stato un pioniere della scienza etnografica e della documentazione dello stile di vita delle popolazioni indagate, con una particolare attenzione rivolta alla botanica e alle attività indigene ad essa correlate (Dove e Kirch, "Harold C. Conklin. Biographical Memoires", 2).

<sup>60</sup> Già Lenneberg (Lenneberg, "Cognition in Ethnolinguistics", 464-466) aveva avvertito dei "pericoli" della traduzione, ponendo l'accento sul fatto che essa sia talvolta incapace di rispettare la struttura e/o la semantica originarie di un'espressione e fuorviante, perché se davvero le lingue veicolassero un qualche aspetto cognitivo, la traduzione lo annullerebbe.

sempre approcciarsi alla lingua originale dal momento che, se osservata superficialmente, la terminologia cromatica in hanuóo potrebbe apparire molto caotica. Osservandola meglio e considerandola nel suo contesto applicativo, invece, diviene chiaro che i termini di colore possono essere ricondotti a quattro gruppi, associati con altrettanti concetti, ovvero “luce”, “oscurità”, “secchezza” o “appassimento” e “umidità” o “rugiada”. In questo caso la categorizzazione percettiva è influenzata dalla cultura botanica della popolazione: è essenziale distinguere le piante buone e commestibili e da quelle che non lo sono, quindi è naturale che queste dimensioni abbiano un certo peso nella vita di tutti i giorni e, conseguentemente, nel lessico.

#### 2.2.6 H. A. C. W. VAN WIJK

La tesi sostenuta da van Wijk era stata precedentemente esaminata da William Gladstone, colui che ha inaugurato il dibattito sui lessici di colore, ma da un punto di vista diverso: Gladstone aveva ipotizzato che la diversità della terminologia cromatica del mondo greco fosse imputabile al fatto che quest’ultimo privilegiava la dimensione del contrasto tra brillantezza e opacità, piuttosto che quella della tonalità, come accade invece tra i moderni<sup>61</sup>.

Van Wijk, forte della consapevolezza che l’intensità della luce solare aumenta man mano che ci si avvicina alla linea dell’equatore, avanza l’ipotesi che il sistema visivo delle popolazioni si adatti alla maggiore intensità di luce e, quindi, anche la terminologia cromatica tenderebbe a privilegiare questa dimensione. Al contrario, dove l’intensità della luce solare è minore, e dunque dove la lunghezza d’onda della luce ha maggiore rilevanza, si formano termini di colore che fanno riferimento alla tonalità. La tesi dello studioso implica che le caratteristiche della luce abbiano degli effetti sui sistemi visivi delle popolazioni.

---

<sup>61</sup> Da un punto di vista psicosensoriale, per descrivere la sensazione cromatica si fa riferimento a tre dimensioni:

- TONALITÀ (ingl. *hue*) cioè il colore comunemente inteso, quindi rosso, verde, giallo e così via. Una persona con caratteristiche visive che rientrano nella norma percepisce circa 200 tonalità;
- SATURAZIONE (ingl. *saturation*) cioè il grado di intensità di un dato colore;
- LUMINOSITÀ (ingl. *brightness*) cioè la quantità di luce, ciò che comunemente s’intende per “chiaro” o “scuro”. Si distingue dalla BRILLANZA perché quest’ultima si riferisce all’intensità d’illuminazione delle superfici (Grossman, *Colori e Lessico*, 4).

Secondo Berlin e Kay<sup>62</sup> una versione della teoria più plausibile e coerente con i dati empirici sarebbe quella secondo cui nelle zone tropicali della Terra esisterebbero dei lessici incentrati sulla luminosità, mentre nelle zone temperate i lessici sarebbero parimenti incentrati sulla tonalità e sulla luminosità.

La spiegazione geografica non sarebbe comunque sufficiente, perché la luminosità è una dimensione centrale in tutte le terminologie cromatiche delle diverse lingue e la sua importanza non diminuisce man mano che i lessici si arricchiscono. Sostanzialmente Berlin e Kay riconoscono a Van Wijk il merito di aver trovato una correlazione plausibile, ma criticano la diretta relazione causale tra la luce delle zone tropicali e i lessici incentrati sulla dimensione della luminosità<sup>63</sup>.

### 2.3 UNIVERSALITÀ ED EVOLUZIONE: BERLIN E KAY

Il contesto degli studi da cui emerge l'ipotesi di Berlin e Kay (1969) è quello di un estremo e pervasivo relativismo linguistico, secondo cui ogni lingua segmenta arbitrariamente e autonomamente lo spettro del visibile e le sue tre dimensioni.

Al contrario, l'innovativa teoria formulata dagli autori si basa su due proposte principali: a) esiste un inventario universale di undici categorie cromatiche, i *foci*, cui sono associati altrettanti termini: *bianco, nero, rosso, giallo, verde, blu, marrone, viola, rosa, arancio e grigio*; b) ogni lingua possiede dai due agli undici termini base per i colori, sviluppatasi in un ordine parzialmente fisso e consequenziale attraverso sette stadi evolutivi.

Le restrizioni e le implicazioni cui i lessici sono sottoposti nel corso del loro progressivo arricchimento sono così sintetizzabili:

- I. Tutte le lingue contengono almeno due termini di colore, cioè quelli per bianco e nero;
- II. Se una lingua contiene tre termini di colore, questi saranno bianco, nero e rosso;
- III. Se una lingua contiene quattro termini, questi saranno bianco, nero, rosso e *alternativamente* giallo o verde;

---

<sup>62</sup> Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 150.

<sup>63</sup> Ibid.



- IV. Se una lingua contiene cinque termini, questi saranno bianco, nero, rosso, verde e giallo;
- V. Se una lingua contiene sei termini, questi saranno bianco, nero, rosso, verde, giallo e blu;
- VI. Se una lingua contiene sette termini, questi saranno bianco, nero, rosso, verde, giallo, blu e marrone;
- VII. Se una lingua presenta otto o più termini, questi saranno bianco, nero, rosso, verde, giallo, blu, marrone e viola, rosa, arancio, grigio o una combinazione di questi.

I termini di colore sembrano provenire da undici categorie percettive universali, che poi vengono codificate dalle varie lingue seguendo un ordine parzialmente fisso.

Oltre alla sequenza temporale, sembra avere importanza determinante nella progressione

delle sequenze lo sviluppo culturale e tecnologico della comunità di parlanti: le lingue dei popoli industrializzati presentano un maggior numero di termini di colore rispetto ai lessici dei popoli che vivono in zone isolate e che sono tecnologicamente meno avanzati.

Sembrerebbe esserci una correlazione tra la ricchezza del lessico e la complessità culturale e sociale che caratterizza una popolazione, dal momento che il lessico deve fornire abbastanza mezzi per comunicare all'interno di un mondo così strutturato.

I VENTIDUE TIPI DI LESSICI DI COLORE CHE RICORRONO NELLE VARIE LINGUE

Tipo	Numero di termini di colore di base	Categorie percettive codificate nei termini di colore base										
		bianco	nero	rosso	verde	giallo	blu	marrone	rosa	viola	arancio	grigio
1	2	+	+	-	-	-	-	-	-	-	-	-
2	3	+	+	+	-	-	-	-	-	-	-	-
3	4	+	+	+	+	-	-	-	-	-	-	-
4	4	+	+	+	-	+	-	-	-	-	-	-
5	5	+	+	+	+	+	-	-	-	-	-	-
6	6	+	+	+	+	+	+	-	-	-	-	-
7	7	+	+	+	+	+	+	+	-	-	-	-
8	8	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-	-
9	8	+	+	+	+	+	+	+	-	+	-	-
10	8	+	+	+	+	+	+	+	-	-	+	-
11	8	+	+	+	+	+	+	+	-	-	-	+
12	9	+	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-
13	9	+	+	+	+	+	+	+	+	-	+	-
14	9	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-	+
15	9	+	+	+	+	+	+	+	-	+	+	-
16	9	+	+	+	+	+	+	+	-	+	-	+
17	9	+	+	+	+	+	+	+	-	-	+	+
18	10	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	-
19	10	+	+	+	+	+	+	+	+	+	-	+
20	10	+	+	+	+	+	+	+	-	-	+	+
21	10	+	+	+	+	+	+	+	-	+	+	+

NOTA: solo queste ventidue delle 2048 combinazioni logicamente possibili delle undici categorie cromatiche sono riscontrate. Immagine tratta da Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 3.

I dati raggruppati nella suddetta tabella non emergono casualmente, ma vengono codificati nelle diverse lingue nel rispetto di sette fasi temporali, cronologicamente ordinate e consequenziali, graficamente rappresentabili tramite la seguente regola:

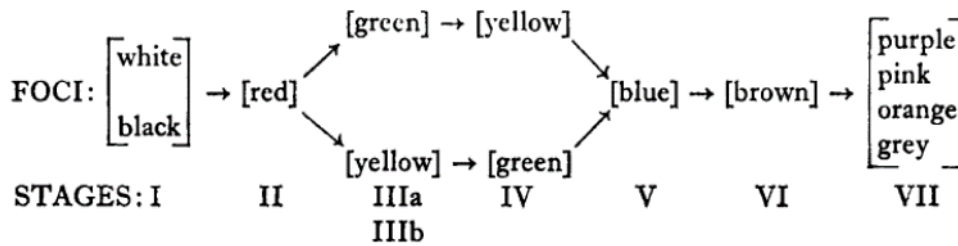


Immagine tratta da Kay, "Synchronic Change", 257.

2.3.1 CRITERI PER DEFINIRE I TERMINI BASICI

Nelle lingue del mondo esistono diverse espressioni per indicare un colore, dunque psicologi, linguisti e antropologi si sono spesso interrogati su quali fossero le caratteristiche che un termine deve avere per essere considerato basilico.

I criteri adottati dagli autori sono i seguenti<sup>64</sup>:

<sup>64</sup> Ibid., 6-7.

- I. Il termine di base è *monolessemico*<sup>65</sup>, cioè il suo significato non è compositazionale, infatti se il significato del termine dovesse essere deducibile dalle parti che lo compongono, non saremmo più in presenza di un termine basico;
- II. Il suo significato non deve essere incluso in quello di nessun altro termine di colore. Ad esempio, *crimson* rientra nella più ampia gamma dei significati del rosso, in altre parole i termini non di base saranno iponimi o sinonimi dei termini base. In italiano è il caso di termini come *vermiglio*, che rientra nella gamma del rosso. Sono quei termini che vengono definiti secondarie che potrebbero guadagnare lo status di basici in tempi successivi;
- III. La sua applicazione non deve essere ristretta a un gruppo specifico di referenti, come *blonde* che in inglese si può usare solo per descrivere il colore dei capelli. i corrispettivi italiani sono *biondo* e *corvino*;
- IV. Deve essere psicologicamente saliente per gli informatori, ovvero
  - a. Tendenzialmente deve emergere all'inizio della lista dei termini di colore;
  - b. Deve esserci accordo tra gli informatori sul referente cui applicare il termine e sulle occasioni d'uso;
  - c. Deve comparire nell'idioletto di tutti i partecipanti;

In linea di massima questi criteri sono sufficienti per determinare se ci si può riferire ad un termine di colore come basico, ma esistono dei criteri aggiuntivi per i casi dubbi:

- V. La forma dubbia dovrebbe avere lo stesso potenziale distributivo delle altre, cioè la sua applicazione non dovrebbe essere ristretta a un campo semantico specifico, come avviene nel caso dell'inglese *blonde* o dell'italiano *biondo*, che sono riferibili solo alla capigliatura;
- VI. Sono guardati con sospetto quei termini che sono anche il nome di oggetti che di norma hanno quello stesso colore, come *silver* in inglese o *argento* in italiano;
- VII. Sono sospetti prestiti recenti da altre lingue;

---

<sup>65</sup> Con *monolessemico* Berlin e Kay intendono un primitivo, ovvero una parola non analizzabile, un'unità sulla quale esiste un accordo istintivo tra i parlanti.

VIII. Nei casi in cui lo stato di lessema sia difficile da valutare, si dà peso alla complessità morfologica della forma. In tal caso una parola come l'inglese *blue-green* o il corrispettivo italiano *verdeazzurro* verrebbero eliminate per violazione del criterio spiegato nel punto I.

### 2.3.2 L'UNIVERSALITÀ

Durante la ricerca vengono usati gli stimoli cromatici standardizzati della Munsell Color Company e i dati vengono raccolti in due fasi: prima si chiede all'informatore di elencare i termini per i colori nella loro lingua, poi di indicare sulla tabella quali caselle chiamerebbe con il nome designato in ogni circostanza e quale casella contenga la sfumatura più rappresentativa del colore in generale, cioè il *focus* (*foci* al plurale). Ai partecipanti è stato chiesto di ripetere la procedura per tre volte per verificare l'affidabilità dei risultati ottenuti.

Lo stimolo somministrato da Berlin e Kay consiste in 320 caselle Munsell di 40 tonalità diverse e otto livelli di luminosità alla massima saturazione, lo stesso stimolo impiegato dal Lenneberg e Roberts nel 1956<sup>66</sup>. A queste caselle è affiancata una serie di nove tasselli acromatici che spaziano dal bianco al nero attraverso una scala di grigi. Le conclusioni tratte dall'esperimento rivelano che la categorizzazione dello spazio cromatico non è casuale e i *foci* dei termini di colore di base sono simili in tutte le lingue.

Se la mappatura dei *foci* risulta un compito relativamente semplice, non si può dire lo stesso della definizione dei confini di una determinata categoria: anche per un solo parlante essi si sono rivelati scostanti e inaffidabili. Procedendo gradualmente verso la periferia, infatti, la categoria sfuma in una zona cromatica spesso intermedia tra due *foci*, dunque di difficile definizione. Questo è il motivo per cui i parlanti si servono di aggettivi o altre espressioni per cercare di definire la sfumatura, come avviene anche in italiano, per esempio, con *giallo chiaro* o *rosso scuro*.

---

<sup>66</sup> Cook, Kay e Regier, "World Color Survey Database", 2.

Berlin e Kay forniscono due alternative interpretative del fenomeno<sup>67</sup>: è possibile che nel cervello l'immagazzinamento del colore non sia correlato con volumi estesi, ma con punti e solidi, di qui potrebbe derivare la difficoltà di estendere la referenzialità del colore oltre certi confini. La spiegazione alternativa è che potrebbe trattarsi di una peculiarità delle modalità adottate dagli studiosi nel corso dell'esperimento, ma tale esito non è stato mai prodotto da nessuna delle precedenti procedure. Inoltre, il modello evolutivo funziona talmente bene in termini di *foci* che sarebbe arduo sostenere che si tratti di un artefatto del metodo stesso.

### 2.3.3 L'EVOLUZIONE

Altro grande ritrovato del lavoro di Berlin e Kay è il dato secondo cui sembrerebbe esserci una sequenza evolutiva che regola l'arricchimento del lessico di colore di una determinata lingua. Non si parla mai di perdite lessicali perché si tratta di un'eventualità molto rara, anche se possibile<sup>68</sup>.

A partire da una prima generalizzazione si può dire che se una lingua codifica una determinata parola per indicare un colore, dovranno essere presenti tutti i termini appartenenti agli stadi precedenti. Gli stadi sono almeno sei e una lingua può essere assegnata ad uno e uno soltanto di questi: se si trova lì, è obbligatoriamente passata attraverso gli stadi precedenti, come mostrato dal seguente schema:

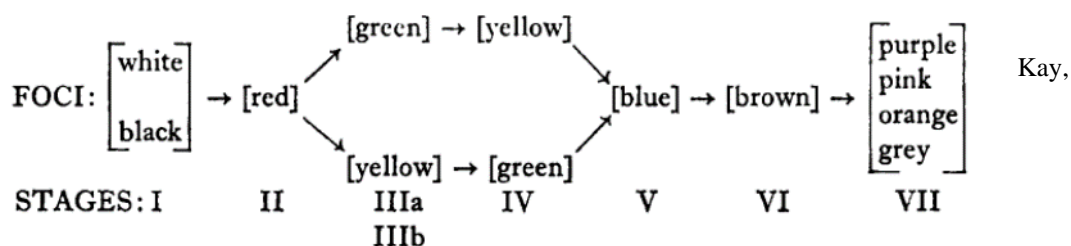


Immagine tratta da Kay "Synchronic Change", 257

<sup>67</sup> Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 13. La questione dei confine delle categorie è stata spiegata successivamente da teorie di tipo semantico, che verranno esplorate in modo più approfondito nel capitolo successivo.

<sup>68</sup> Delle 98 lingue prese in esame per redigere l'opera, nessuna ha mai mostrato perdita di un termine base per indicare un colore, ove per perdita s'intende il passaggio da una fase in cui esiste una parola per indicare un determinato colore a una fase in cui questa parola non esiste più. Le sostituzioni lessicali dovute all'entrata di prestiti rientrano nella casistica appena descritta (Ibid., 15).

- STADIO I Il primo stadio contiene semplicemente due termini: BIANCO, che include tutte le tonalità chiare, e NERO per tutte le tonalità scure.
- STADIO II Nel secondo stadio emerge una terza categoria, quella del ROSSO, che include tutti i rossi, la maggior parte dei gialli, gli arancioni, i viola, i rosa e i marroni.
- STADIO III Al terzo stadio potrebbero emergere alternativamente il GIALLO o il VERDE, quindi:
- STADIO IIIa include BIANCO, NERO, ROSSO e VERDE, che indica i verdi, i giallo-verdi, i blu, i blu-verdi e i blu-viola. Potrebbe includere, alternativamente, solo i verdi, i giallo-verdi e le sfumature chiare del marrone.
  - STADIO IIIb include BIANCO, NERO, ROSSO e GIALLO, che copre i verdi molto chiari e i marroni altrettanto chiari. Verde e blu restano dentro al NERO.
- STADIO IV A questo punto emerge il colore che non era presente allo stadio precedente, quindi il VERDE, se era presente il giallo, o il GIALLO, se era presente il verde.
- BIANCO E NERO diventano sempre più confinati a valori neutrali, senza tonalità specifiche; il ROSSO continua a includere tutte le sfumature di rosso, alcuni giallo-rossi, i viola e i porpora; il VERDE ora include i verdi e i blu.
- STADIO V BIANCO E NERO sono pienamente ridotti a valori neutrali; il ROSSO si riduce perdendo i viola e i porpora, il VERDE diventa solo verde e da esso si distacca il BLU.
- STADIO VI ROSSO E GIALLO si restringono, andando a indicare in modo sempre più preciso ciò che s'intende comunemente per rosso e giallo; nel lessico viene introdotto un termine per il MARRONE.
- STADIO VII A questo punto vengono aggiunte tutte le categorie restanti ovvero ARANCIO, ROSA, VIOLA E GRIGIO in ordine sparso e non necessariamente vengono aggiunte tutte: lo stadio VI include i sistemi che hanno dagli otto agli undici termini di colore.

L'ARANCIO di solito si isola dal giallo, ma in alcuni casi emerge dal rosso; il ROSA e il VIOLA emergono dal rosso, ma talvolta il viola viene dal nero; il GRIGIO rappresenta la codificazione di sfumature neutrali tra il bianco e il nero.

Per sostenere la tesi evolutiva Berlin e Kay presentano ulteriori criteri<sup>69</sup> che hanno a che fare con la ricostruzione linguistica interna, procedura abbastanza comune in linguistica storica, ovvero nella dimensione diacronica.

Due sono i capisaldi del metodo della ricostruzione linguistica interna, cioè i termini che sono entrati in un lessico in quanto prestiti sono più recenti e i termini che sono analizzabili più probabilmente sono posteriori. Il fatto che una forma sia più o meno analizzabile si determina tramite alcuni aspetti della forma stessa:

1. I termini di colore che contengono affissi derivazionali sono più recenti. Ad esempio, nelle tribù occidentali di Torres Straits quattro dei sei termini ritrovati sono dedotti da nomi di uso generico, cui è applicato il suffisso -*dgamulnga* (lett. “che somiglia a”) come *kulkadgamulnga*, cioè ‘rosso come il sangue’ e quindi ROSSO<sup>70</sup>;
2. I termini di colore che contengono più di una radice sono più recenti. Ad esempio, nella lingua parlata all’isola di Murray i nomi dei colori si ottengono per reduplicazione, quindi se *mam* significa ‘sangue’, *mammam* è la loro parola per ROSSO<sup>71</sup>;
3. I termini di colore che contengono una radice e/o un affisso analizzabile sono più recenti;
4. I termini di colore che contengono un affisso il cui significato è “colore, -colorato, -del colore di” o simili sono più recenti;
5. I termini di colore che sono anche il nome, o che contengono il nome, di oggetti o elementi che di solito presentano quel colore sono più recenti. Per esempio, gli aborigeni del Queensland hanno derivato il termine *ōti* per ROSSO da *ōti* che significa ‘sangue’<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> Ibid., 37.

<sup>70</sup> Rivers, “Introduction” e “Vision”, citato in Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 38.

<sup>71</sup> Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 38.

<sup>72</sup> Ibid.

## 2.4 PRIME CRITICHE E REVISIONI

La rianimazione delle posizioni evoluzioniste, nel contesto di un dibattito dove i relativisti predominavano pressoché indiscussi da decenni, non tarda a suscitare numerose critiche, delle quali gli stessi Berlin e Kay discutono negli anni a venire<sup>73</sup>. Le critiche iniziali provengono soprattutto dagli antropologi e sono di natura metodologica, infatti viene attaccato il campione di partecipanti intervistati: questi sarebbero troppo pochi, alle volte anche uno solo per lingua, molti dei quali bilingui, visto che parlavano anche inglese. Le critiche riguardano anche il fatto che il campione di lingue è troppo esiguo (20) e che, tra queste, alcune famiglie linguistiche sarebbero rappresentate in maniera sproporzionata; inoltre ci sarebbero troppe poche lingue non scritte e con tecnologie sottosviluppate. Un ulteriore problema è costituito dalle modalità di raccolta dei dati: non è avvenuta nei territori in cui le lingue in questione sono parlate, ma nell'area della baia di San Francisco<sup>74</sup>. Collier attacca l'idea secondo cui l'identificazione di 11 *foci* rifletterebbe l'universalità delle categorie cromatiche. Secondo l'autore si tratta piuttosto di un artificio del metodo d'indagine impiegato dai due studiosi, dovuto al fatto che la saturazione non è stata mantenuta costante nelle diverse file della luminosità, dunque alcune regioni presentano una saturazione molto più alta di altre e proprio in prossimità di queste aree con saturazione più alta sarebbero stati individuati i *foci* delle diverse categorie cromatiche. Avendo lo stimolo subito delle modificazioni artificiali, il dato estrapolato è compromesso perché basato unicamente sulla costanza delle dimensioni della luminosità e della tonalità<sup>75</sup>. Conklin<sup>76</sup> riconosce ai due autori il merito di aver rivolto l'attenzione allo studio della terminologia di base, in particolar modo all'individuazione dell'universale importanza di BIANCO, NERO e ROSSO; della diffusa rilevanza del sistema GIALLO/VERDE e della problematicità del BLU. Altro merito riconosciuto a Berlin e Kay è quello di aver dato particolare rilievo ai sistemi semantici, incorporando elaborazioni strutturali e comparative delle lingue<sup>77</sup>.

---

<sup>73</sup> Si veda il paragrafo successivo e la nascita del progetto World Color Survey.

<sup>74</sup> Cook, Kay e Regier, "World Color Survey Database", 3.

<sup>75</sup> Ibid., 264 e Sampson, "Gladstone as a Linguist", 17.

<sup>76</sup> Conklin, "Color Categorization".

<sup>77</sup> Ibid., 940.



La prospettiva di Conklin è antropologica, quindi il suo proposito è quello di riesaminare il dato culturale e tecnico per contribuire alla ricerca antropologica sul significato dei termini di colore e restituire alla questione quel grado di problematicità, che Berlin e Kay sembrano aver semplificato eccessivamente. La critica principale riguarda la scelta del campione Munsell come stimolo per le operazioni di denominazione, in quanto esso risulterebbe non del tutto compatibile con la finalità di confrontare le risposte degli intervistati, i quali potrebbero basare la categorizzazione lessicale su parametri diversi dalla saturazione. La denominazione di uno stimolo cromatico di per sé non è un'operazione semplice: non si deve tenere conto solo dello stimolo fisico della luce, ma anche dell'anatomia della visione e della rielaborazione psicologica dello stimolo percepito.

In tutto questo Conklin, comunque, riconosce ai due autori il merito di voler coinvolgere altri studiosi e altri campi del sapere nella loro indagine in un lavoro comparativo di massa. In virtù di questa volontà nascerà il progetto del World Color Survey.

Una prima revisione del lavoro del 1969 è portata avanti dallo stesso Paul Kay<sup>78</sup> nell'ambito, più vasto, del cambiamento linguistico in sincronia e in diacronia.

Nei primi anni '70 compaiono nuovi dati<sup>79</sup> in base ai quali è necessario rivedere sia la sequenza di apparizione dei vari termini, che l'interazione tra i *foci* e i confini delle categorie cromatiche: Heider E. R.<sup>80</sup> analizza i termini di colore che compaiono nella lingua dei Dani della Nuova Guinea, considerata un sistema linguistico primitivo perché registra solo due termini di colore, ovvero BIANCO (o chiaro) e NERO (o scuro). Il tutto si rivela coerente con quanto descritto da Berlin e Kay nel 1969, cioè che se una lingua presenta solo due termini di colore, essi sono quelli per BIANCO e NERO.

Quanto scoperto da Heider nel corso delle sue ricerche è innovativo per due ragioni: a) il termine per NERO-SCURO include le tonalità fredde, quindi blu e verde, mentre il termine per BIANCO-CHIARO si riferisce anche ai colori caldi<sup>81</sup>; b) il *focus*

---

<sup>78</sup> Kay, "Synchronic Variability".

<sup>79</sup> Ibid., 258.

<sup>80</sup> Ibid.

<sup>81</sup> La differenziazione tra colori caldi, freddi e neutri si basa sul parametro della temperatura: per colori *caldi* generalmente s'intendono rosso, giallo e arancio, mentre verde e blu sono colori *freddi*. Si tratta di una divisione sommaria, dal momento che molto

individuato per le due categorie non è stabile tra gli informatori e, in linea di massima, non si colloca sul BIANCO, come ci si aspetterebbe, ma sul ROSSO, stando al 69% delle risposte degli intervistati<sup>82</sup>. Questo dato di per sé non modifica la sequenza evolutiva, ma ne altera l'interpretazione del primo stadio, che non verterà più sul contrasto luminoso tra chiaro e scuro, ma sul contrasto di temperatura tra caldo e freddo.

Il primo equivoco teorico della sequenza riguarda, in definitiva, i *foci* delle categorie e i confini di queste ultime nell'evoluzione del lessico: in un primo momento Berlin e Kay hanno interpretato lo sviluppo lessicale come una codificazione di nuovi *foci* per stadi successivi, quando si tratta piuttosto di una progressiva specializzazione e di un graduale restringimento delle categorie di colore<sup>83</sup>.

Un ulteriore fatto linguistico che richiede un approfondimento dell'analisi e una revisione della sequenza lessicale è il seguente: in giapponese<sup>84</sup> il termine *ao*, BLU, è più antico di *midori*, VERDE, e anticamente era usato per indicare sia BLU che VERDE. Questo introduce nella sequenza un nuovo termine, GRUE<sup>85</sup>, che significa contemporaneamente BLU e VERDE, ma ha il *focus* sul BLU e sovverte l'ordine teorizzato nel 1969, secondo cui il BLU emergerebbe sempre dopo il VERDE. La nuova sequenza evolutiva è così schematizzabile:

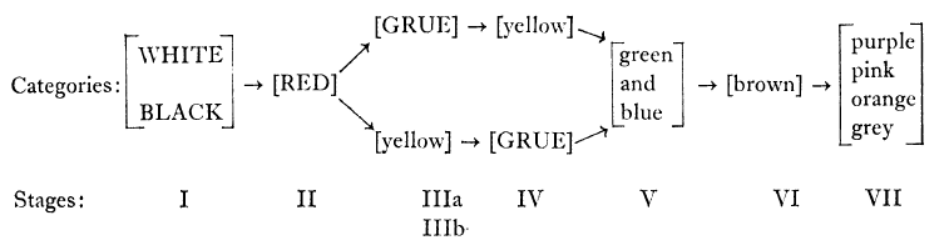


Immagine tratta da Kay, "Synchronic Variability", 260.

spesso entrano in gioco fattori emotivi e psicologici personali, che fanno sì che un soggetto percepisca come caldo un colore considerato di norma freddo. In aggiunta, i colori stessi sono internamente suddivisi: non tutti i gialli sono caldi e non tutti i blu sono freddi, ad esempio, quindi non c'è sistematicità nella categorizzazione.

<sup>82</sup> Kay, "Synchronic Variability", 258.

<sup>83</sup> Kay e McDaniel, "Linguistic Significance", 617.

<sup>84</sup> Non è solo il caso del giapponese: sono emerse molte altre lingue in cui il blu viene codificato o prima del verde o contemporaneamente a esso: il 97% dei parlanti colloca il focus del termine *wiyka* della lingua aguaruna nel blu. In ogni caso nella sequenza non si trovano mai VERDE e BLU codificati nello stesso stadio prima di GIALLO (Berlin e Berlin, "Aguaruna color categories", citati in Kay, "Synchronic Variability", 259).

<sup>85</sup> Dall'unione delle parole inglesi *green* (=verde) e *blue* (=blu).

L'interpretazione della nuova sequenza è la seguente:

- STADIO I      Consiste di due categorie di base, ovvero BIANCO, che include bianco, tutti i colori caldi, le sfumature più chiare dei diversi colori e ha il suo *focus* alternativamente in bianco, rosso o rosa; NERO, che include il nero, il marrone scuro e il viola scuro, tutte le sfumature di verde e di blu tranne quelle più chiare e ha il *focus* nel nero, nel blu scuro o nel verde scuro.
- STADIO II      Viene introdotto il termine ROSSO, che include tutti i colori caldi e ha il *focus* nel rosso. L'interpretazione del secondo stadio non differisce da quella data nel 1969 se non per l'osservazione che il rosso potrebbe emergere in misura maggiore dal bianco, piuttosto che dal bianco e dal nero in egual misura.
- STADIO III     Al terzo stadio viene codificato o il termine GIALLO o il termine GRUE.
- STADIO IIIa: BIANCO, NERO, ROSSO e GIALLO;
  - STADIO IIIb: BIANCO, NERO, ROSSO e GRUE.
- Il *focus* di GRUE viene sempre localizzato nell'area del blu o in quella del verde, mai nella zona intermedia.
- STADIO IV     Lo STADIO IIIa aggiunge il GRUE e lo STADIO IIIb aggiunge il GIALLO, così che lo STADIO IV ha BIANCO, NERO, ROSSO, GIALLO e GRUE.
- STADIO V      Il termine GRUE si divide in VERDE e BLU.
- STADIO VI E STADIO VII   Rimangono invariati rispetto alla sequenza individuata nel 1969 con una sola riserva, relativa al GRIGIO. Lo status problematico del grigio è dovuto alla sua apparizione prematura rispetto all'ordine teorizzato dalla sequenza: già nel 1969 Berlin e Kay avevano evidenziato questa possibilità<sup>86</sup>, ma successivamente emergono nuovi casi a supporto del fatto che il grigio è una *wild card*<sup>87</sup>, ovvero può apparire in qualsiasi stadio precedente il settimo. Questa sua imprevedibilità è imputabile alla sua appartenenza alla dimensione

---

<sup>86</sup> Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 45.

<sup>87</sup> Kay, "Synchronic Variability", 261.

della luminosità, molto diversa da quella della tonalità: è una categoria di mediazione tra il bianco e il nero<sup>88</sup>.

Le maggiori revisioni alla teoria del 1969, in definitiva, consistono nel riconoscimento della contrapposizione tra CALDO e FREDDO, oltre che tra LUMINOSITÀ e OSCURITÀ, nelle lingue meno sviluppate; nell'introduzione della nuova categoria GRUE e nel nuovo ruolo attribuito ai confini di categoria e ai *foci* nella sequenza evolutiva.

All'altezza di questa revisione compare, anche se non esplicitamente, la nozione di categoria complessa: nella sequenza le categorie complesse si indicano con le lettere maiuscole a significare che si tratta di un elemento scomponibile che comprende altri tratti, cioè luminosità e temperatura.

## 2.5 WCS – WORLD COLOR SURVEY

Se la maggior parte degli studi precedenti quello di Berlin e Kay stavano andando verso una direzione di accettazione e approfondimento dell'ipotesi relativista, la pubblicazione del lavoro dei due studiosi americani ha ridato nuova linfa al dibattito sopito. Le nuove proposte linguistiche e scientifiche in relazione al colore, le critiche e le revisioni dello studio di Berlin e Kay, le nuove interpretazione del problema si incanalano in un ampio dibattito a livello mondiale, che prende il nome di World Color Survey.

Si tratta di un progetto nato nel 1976 con lo scopo di approfondire, espandere e verificare le ipotesi avanzate da Berlin e Kay in tutti i campi di studio e applicazione dei problemi del mondo del colore: tramite una rete di studiosi sparsi per il mondo vengono raccolti dati, per la maggior parte *in situ*, da parlanti di 110 lingue diverse, appartenenti a 45 famiglie linguistiche differenti. I parlanti intervistati sono circa 25 per ogni lingua, sia maschi che femmine, e per lo più monolingui.

---

<sup>88</sup> Witkowski e Brown, "Explanation Color Nomenclature Universals", 54.

Lo stimolo cromatico viene aggiornato rispetto a quello impiegato nello studio precedente e ora consta di 330 caselle e 40 tonalità con otto livelli di luminosità alla massima saturazione. La tabella è affiancata da una serie di dieci caselle, non nove come in precedenza, che vanno dal bianco al nero passando per una scala di grigi: nel 1969 non era ancora disponibile una casella acromatica tanto bianca come quella usata successivamente.



Stimolo cromatico impiegato nel WCS. Immagine tratta da Cook, Berlin e Kay, "World Color Survey Database", 2. ©HALE COLOR CONSULTANTS, INC. 1989.

La procedura per la denominazione utilizzata nel World Color Survey differisce da quella impiegata da Berlin e Kay nel 1969: invece di mostrare interamente lo stimolo allo scopo di ottenere un elenco di nomi di colore, ora le 330 caselle vengono mostrate una per una agli informatori, che le devono denominare con risposte relativamente brevi. Conseguentemente nel nuovo progetto il compito di identificazione viene effettuato parallelamente a quello di denominazione.

L'identificazione dei *foci* avviene nella stessa maniera in entrambi gli studi: una volta ottenuto un elenco di termini base, agli informatori viene mostrata l'intera palette di campioni cromatici e viene loro chiesto di indicare quale casella, o quali se più di una, rappresentino il miglior esempio per una determinata gamma di tonalità.

La conversione dei dati, raccolti su carta in una prima fase dell'indagine, in formato elettronico è stata completata verso la metà degli anni '80. I dati non erano, però, raccolti in un singolo database, bensì in 110 elenchi, uno per ogni lingua e la situazione è rimasta tale fino ai primi anni 2000. Dopo essere stati unificati all'interno di un singolo archivio, all'incirca nel 2002 è iniziato il lavoro per la creazione di un archivio online pubblico, tutt'ora disponibile online e diviso in

quattro sezioni: una che contiene i dati di denominazione, una per i *foci*, una che contiene la descrizione delle lingue e l'ultima per la descrizione dei singoli palanti. Le principali questioni per cui il progetto è nato e continua a esistere sono la verifica delle problematiche relative agli universali semantici e alla variazione dei lessici di colore.

## 2.6 NUOVE TIPOLOGIE DI CATEGORIA

La sequenza evolutiva del 1969, già rivista da Kay nel 1975, viene ulteriormente modificata alla luce delle più recenti scoperte scientifiche nell'ambito della percezione e della neurofisiologia della visione<sup>89</sup>, secondo cui esisterebbe una base biologica a giustificare gli universali semantici: gli esseri umani sono dotati di cellule, le cellule opponenti<sup>90</sup>, responsabili delle risposte neurali a determinate lunghezze d'onda ovvero a determinate sensazioni cromatiche. Suddette sensazioni corrispondono alle quattro tonalità di base, ovvero rosso, giallo, verde e blu, indicate rispettivamente dalle categorie fondamentali ROSSO, GIALLO, VERDE e BLU. A queste quattro tonalità si devono aggiungere anche bianco e nero, le cui categorie sono rispettivamente BIANCO e NERO.

Queste sono le categorie primarie di base, costitutive delle quattro categorie composte: LUCE-CALDO per BIANCO, ROSSO o GIALLO; SCURO-FREDDO per NERO, VERDE o BLU; CALDO per ROSSO o GIALLO e FREDDO per VERDE o BLU (GRUE)<sup>91</sup>.

Esistono, infine, altre cinque categorie, dette derivate in quanto sono il risultato della combinazione delle prime sei categorie primarie di base.

---

<sup>89</sup> Kay e McDaniel, "Linguistic Significance", 618.

<sup>90</sup> Secondo la teoria dell'opponenza la percezione dei colori si basa sulla risposta elaborata da tre meccanismi, detti di opponenza cromatica, sulla base dell'antagonismo di tre coppie di colori: rosso vs verde, giallo vs blu e nero vs bianco. La cellula a opponenza cromatica è un neurone la cui attività si basa sulle differenze tra gruppi di coni, cioè i fotorecettori responsabili della visione diurna: una cellula +R-G è responsabile della visione del colore rosso perché la sua attività viene incrementata dall'esposizione a lunghezze d'onda corrispondenti al rosso e contemporaneamente inibita dall'esposizione alle lunghezze d'onda corrispondenti al verde, colore opposto al rosso. Il funzionamento del processo verrà trattato più approfonditamente nel capitolo successivo.

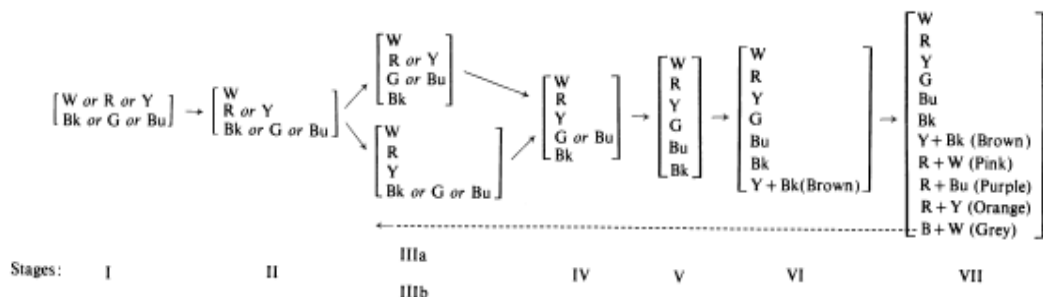
<sup>91</sup> Queste sono le quattro categorie composte o complesse individuate da Kay e McDaniel, "Linguistic Significance".

In definitiva le categorie non sono più undici, ma quindici; non sono più di una sola tipologia, ma di tre<sup>92</sup>. Il sistema è molto più complesso di quanto intuito all'inizio.

	TONALITÀ	FOCUS	STADI
<b>CATEGORIE PRIMARIE DI BASE</b>	Rosso, giall, verde, blu, bianco e nero.	Ogni categoria ha un singolo <i>focus</i> , associato a un unico punto di tonalità nello spazio cromatico.	STADIO V STADIO VI STADIO VII
<b>CATEGORIE COMPOSTE</b> (Kay, P. e McDaniel, W., 1978)	Bianco, Rosso o Giallo o LUCE-CALDO; Nero, Verde o Blu o BUIO-FREDDO; Rosso o Giallo o CALDO; Verde o Blu o FREDDO.	Possono avere più di un <i>focus</i> , perché le categorie composte comprendono più di una categoria primaria e, conseguentemente, i loro <i>foci</i> .	STADIO I STADIO II STADIO III STADIO IV
<b>CATEGORIE DERIVATE</b>	Marrone, viola, arancio, rosa e grigio.	La questione non è semplice: come le categorie primarie, il <i>focus</i> si colloca in un punto preciso dello spazio cromatico, ma non è associato ad un unico punto di tonalità fisiologico.	STADIO VI STADIO VII

Includendo le nuove categorie, Kay e McDaniel riformulano la sequenza come segue:

CATEGORIE COMPOSTE → CATEGORIE PRIMARIE (E DERIVATE) → CATEGORIE DERIVATE



La nuova sequenza evolutiva alla luce delle scoperte relative agli universali semantici e alla neurofisiologia della visione. Immagine tratta da Kay e McDaniel, "Linguistic Significance", 639.

<b>W</b>	Bianco	<b>G</b>	Verde
<b>R</b>	Rosso	<b>Bu</b>	Blu
<b>Y</b>	Giallo		
<b>Bk</b>	Nero		

La presente legenda è valida anche per tutte le tabelle successive a questa. Onde dovessero esserci aggiunte e/o modificazioni, queste verranno segnalate.

<sup>92</sup> La spiegazione della differenziazione delle categorie in tipi logici coinvolge, oltre che un'approfondita spiegazione neurofisiologica, anche la loro relazione con le strutture semantiche.

- STADIO I Il primo stadio è formato unicamente da categorie composte o macro-categorie: la categoria di LUCE-CALDO, data da BIANCO, ROSSO O GIALLO, e quella di SCURO-FREDDO, composta da NERO, VERDE O BLU. Le sequenze successive sono il risultato della decomposizione di queste due categorie nei costitutivi primari.
- STADIO II La prima componente lessicale a staccarsi e a rendersi indipendenti è quella del BIANCO. La configurazione del secondo stadio, quindi, prevede BIANCO, LUCE-CALDO cioè ROSSO O GIALLO e SCURO-FREDDO ovvero NERO, BLU O VERDE.
- STADIO III Lo stadio III offre ancora una volta una biforcazione:
- STADIO IIIa: la categoria SCURO-FREDDO si scompone in NERO, che riceve un proprio termine di base, e FREDDO/VERDE e BLU;
  - STADIO IIIb: la categoria del CALDO si scompone in ROSSO e GIALLO, quindi SI HANNO BIANCO, ROSSO, GIALLO e NERO/VERDE/BLU.
- STADIO IV Qualunque sia la decomposizione che non avviene al terzo stadio, si attua nel quarto, quindi il risultato è un lessico che comprende BIANCO, NERO, GIALLO, ROSSO e VERDE O BLU (FREDDO).
- STADIO V Il processo di scomposizione si completa a questo livello con la differenziazione di FREDDO in VERDE e BLU, quindi un lessico con sei termini base.
- STADIO VI Da questo punto in poi si procede con il riaccostamento delle categorie primarie a formare le derivate, quindi s’inserisce il MARRONE ovvero GIALLO + NERO.
- STADIO VII Le categorie derivate si arricchiscono, dunque si ha il ROSA (= BIANCO + ROSSO), L’ARANCIONE (= ROSSO + GIALLO), il VIOLA (= ROSSO + BLU) e il GRIGIO (= BIANCO+NERO), anche se il GRIGIO può emergere a qualsiasi stadio dopo il IV.



Il merito di Kay e McDaniel<sup>93</sup> è di aver messo in evidenza che le categorie composte condensano sempre al loro interno alcune delle sottocategorie basiche, rappresentate dalle risposte neurali<sup>94</sup> fondamentali (abbreviato FNR in inglese).

Successivamente gli stessi Berlin e Kay insieme a Merrifield, W. osservano che, delle 63 opzioni possibili a partire dalla combinazione delle sei risposte fondamentali, solo nove sono empiricamente riscontrabili<sup>95</sup>, come teorizzato dalla Composite Category Rule e di seguito schematizzato.

No. of FNR CATs included	In Kay and McDaniel (1978)	Not in Kay e McDaniel (1978)	Now attested
4		Y-G-BU-BK	No
3	R-W-Y		Yes
3	G-BU-BK		Yes
3		Y-G-BU	Yes
2	R-Y		Yes
2	G-BU		Yes
2		W-Y	Yes
2		Y-G	Yes
2		BU-BK	Yes

Kay, Berlin, e Merrifield, "Biocultural Implications," 460.

Alle quattro categorie composte individuate nel 1978 se ne aggiungono cinque: GIALLO-VERDE-BLU-NERO; GIALLO-VERDE-BLU; BIANCO-GIALLO; GIALLO-VERDE E BLU-NERO. La prima categoria è solo teorizzata e ritenuta possibile sulla base della Composite Category Rule, ma solo le ultime quattro sono effettivamente attestate nelle lingue esaminate nell'ambito del World Color Survey. Tutte contengono delle problematiche relative al giallo e all'associazione di blu e nero<sup>96</sup>.

<sup>93</sup> Kay, Berlin, e Merrifield, "Biocultural Implications", 458.

<sup>94</sup> Successivamente si è scoperto che la giustapposizione tra le sei sensazioni di colore primarie e le classi di cellule del macaco non è corretta: le cellule non possono costituire il sostrato neurale delle sensazioni cromatiche per diverse ragioni che, però, non sono coerenti con la presente dissertazione. Basti sapere che la natura basica di nero, bianco, rosso, giallo, verde e blu è accettata generalmente dalla comunità scientifica degli studi sulla visione, anche se non si pensa più che la ragione di questa loro caratteristica sia da ricondursi alle cellule del macaco (Kay e Maffi, "Color Appearance and Color Terms", 746).

<sup>95</sup> La spiegazione del perché ciò avviene è di natura prettamente semantica, dunque verrà affrontata nel capitolo successivo.

<sup>96</sup> Le ragioni relative alla complessità delle combinazioni sono di natura neurofisiologica, dunque attribuibili all'origine e all'accostamento delle sei risposte neurali fondamentali, cioè le sei tonalità di base, e sono anche di natura semantica, dunque la spiegazione nel dettaglio verrà fornita nel capitolo successivo.

Di qui consegue che la sequenza deve essere ulteriormente modificata: gli stadi evolutivi vengono ridotti da sette a cinque, dal momento che le categorie derivate o binarie non vengono più prese in considerazione, perché troppo problematiche e imprevedibili nella loro insorgenza. Si guarda solo alle categorie composte e a quelle basiche.

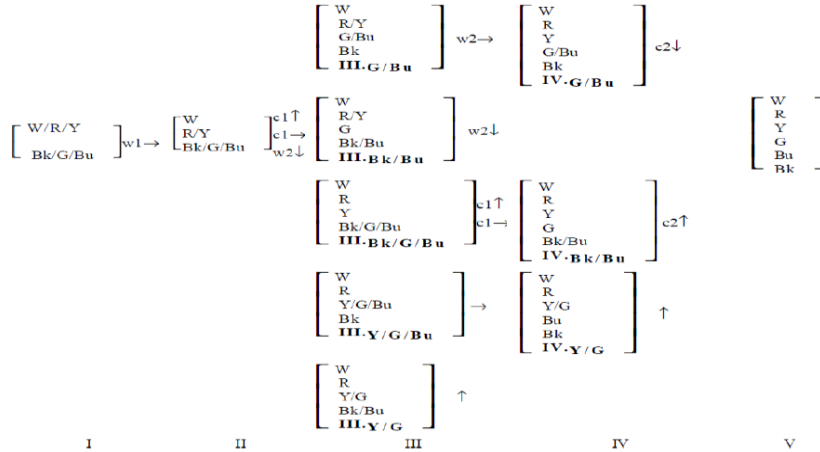


Immagine tratta da Kay e Maffi, “Color Appearance”, 748.

**W1,2** Processo di dissoluzione del canale w, ovvero la scomposizione della categoria CHIARO-CALDO mediante la progressiva estrazione dei singoli elementi costitutivi. La dicitura esplicitata per esteso è WARM1,2

**C1,2** Processo di dissoluzione del canale c, ovvero la scomposizione della categoria SCURO-FREDDO mediante la progressiva estrazione dei singoli elementi costitutivi. La dicitura esplicitata per esteso è COLD1,2.

**STADIO I** I sistemi più primitivi presentano allo STADIO I due categorie composte: quella di BIANCO-ROSSO-GIALLO ovvero LUCE-CALDO e quella di NERO-VERDE-BLU cioè SCURO-FREDDO. Da questi due gruppi il primo elemento basico estratto è il BIANCO, tramite la via w1.

**STADIO II** Dopo l'estrazione del BIANCO, allo STADIO II si hanno lessici che contano termini di colore per BIANCO, ROSSO-GIALLO e NERO-BLU-VERDE. A questo punto le vie evolutive che un lessico di STADIO II può intraprendere sono due: c1 e w2. La conseguenza è che, a seconda delle conseguenze dell'applicazione di uno o dell'altro processo, emergono cinque possibili tipologie di lessici di STADIO III.

STADIO III All'applicazione del processo di divisione c1 potrebbero conseguire:

- un lessico di STADIO III<sub>G/Bu</sub> che consta di termini di colore per BIANCO, ROSSO-GIALLO, VERDE-BLU, NERO, dove il NERO è il termine base estratto dalla macro-categoria SCURO-FREDDO tramite c1;
- un lessico di STADIO III<sub>Bk/Bu</sub> che consta di termini per BIANCO, ROSSO-GIALLO, VERDE E NERO-BLU, dove la categoria estratta dalla via c1 è il VERDE.

All'applicazione del processo di divisione w2 potrebbero conseguire:

- un lessico di STADIO III<sub>Bk/G/Bu</sub>, composto da termini per BIANCO, ROSSO, GIALLO e NERO-VERDE-BLU dove è stato estratto il ROSSO, quindi sia quest'ultimo che il GIALLO ricevono un loro termine base;
- un lessico di STADIO III<sub>Y/G/Bu</sub> che ha termini per BIANCO, ROSSO, GIALLO-VERDE-BLU e NERO perché il processo w2 ha estratto il ROSSO. Si tratta di una categoria altamente problematica, dal momento che non è chiaro come sia possibile che GIALLO e VERDE vengano inglobati all'interno della stessa categoria, quando allo stadio precedente erano separati;
- un lessico di STADIO III<sub>Y/G</sub> che ha termini per BIANCO, ROSSO, GIALLO-VERDE, BLU e NERO perché il processo ha estratto il ROSSO. Anche questa possibilità evolutiva presenta le problematiche dello STADIO III<sub>Y/G/Bu</sub>, cioè l'accostamento di giallo e verde, apparentemente inspiegabile, all'interno della stessa categoria.

STADIO IV Sulle varie tipologie lessici di STADIO III agiscono di nuovo i processi C1 e W2 con i seguenti risultati. Ai lessici di STADIO III<sub>G/Bu</sub> si applica il processo W2 e il risultato è:

- Un lessico di STADIO IV<sub>G/Bu</sub> con termini per BIANCO, ROSSO, GIALLO, VERDE-BLU (GRUE) e NERO dal momento che il processo w2 in questo caso ha separato il ROSSO dal GIALLO;

Nel caso in cui, invece, si applichi il processo C1 i possibili risultati sono due:

- STADIO IV<sub>Bk/Bu</sub> che ha termini per BIANCO, ROSSO, GIALLO, VERDE e NERO-BLU perché il processo C1 ha estratto il VERDE dalla categoria NERO-VERDE-BLU dello STADIO III<sub>Bk/G/Bu</sub>.
- STADIO IV<sub>Y/G</sub> con termini per BIANCO, ROSSO, GIALLO-VERDE, BLU e NERO, perché il processo ha estratto il BLU dalla categoria GIALLO-VERDE-BLU dello STADIO III<sub>Y/G/BU</sub>.

STADIO V Il processo c2 agisce sulle restanti categorie composite restituendo un lessico di stadio v che presenta un termine base per ogni categoria, quindi BIANCO, GIALLO, ROSSO, VERDE, BLU e NERO.

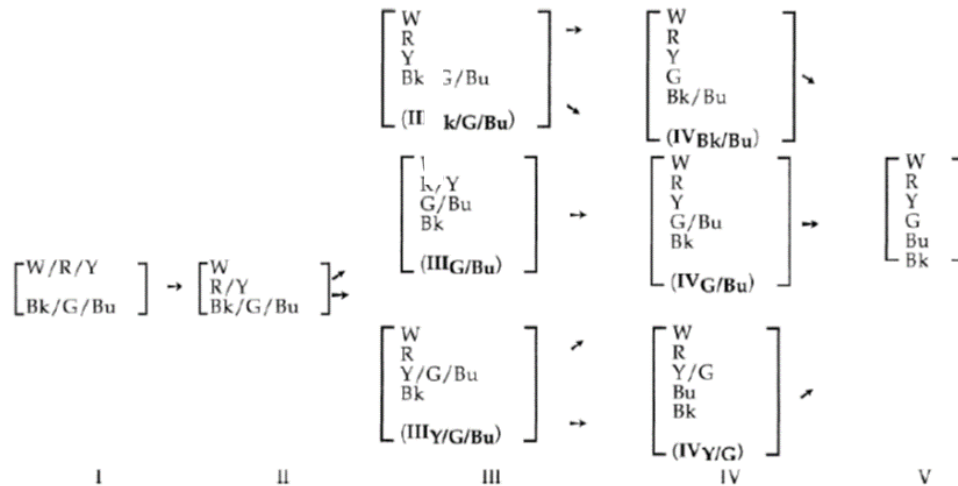
Una delle più recenti interpretazioni relative allo sviluppo della sequenza è che si tratti di un processo duplice<sup>97</sup>: da una parte la specializzazione delle macro-categorie o categorie composte in categorie primarie, dall'altra la successiva ricombinazione di queste ultime in categorie derivate. Di questi due processi quello di scomposizione è più regolare rispetto a quello di ricombinazione.

Inoltre, emerge che non necessariamente le categorie primarie o basiche ricevono un loro termine di colore dopo che quelle composte si siano scisse: molto spesso il grigio insorge prematuramente e in maniera imprevedibile all'interno della sequenza e sia il rosa che il marrone possono ricevere una loro etichetta lessicale prima che la categoria GRUE si separi in VERDE e BLU.

---

<sup>97</sup> MacLaury, "Color in Mesoamerica" e "Color-category Evolution" citato in Kay, "Universality of Color Categorization".

Nel 1999 viene proposta un'ulteriore interpretazione della sequenza in seguito alla formulazione della *Emergence Theory*<sup>98</sup>, secondo cui non tutte le lingue possiedono un lessico che codifica lo spazio cromatico percettivo. Se questa teoria fosse vera, si potrebbero suddividere le lingue in due macro-gruppi, cioè quelle che dividono lo spazio cromatico e quelle che non lo fanno. In tal caso il modello interpretativo proposto andrebbe revisionato nel modo seguente:



Kay e Maffi, "Color Appearance and Color Terms", 748.

La sequenza resterebbe applicabile alla maggior parte delle lingue che effettivamente operano una codificazione lessicale delle sensazioni cromatiche, ma sarebbe esplicativo anche di quelle lingue che non presentano suddetta codificazione.

I principi che regolano lo sviluppo dei lessici di colore sono quattro: uno, di natura prettamente linguistica, è il principio della partizione:

**Partition:** In notional domains of universal or quasi-universal cultural salience (kin relations, living things, colors, etc.), languages tend to assign significate to lexical items in such a way as to partition the denotata of the domain<sup>99</sup>.

Gli altri tre principi sono basati sulla comparsa del colore nella sequenza, quindi:

- (1) **Black and White (Bk&W):** Distinguish black and white<sup>100</sup>.
- (2) **Warm and Cool (W&C):** Distinguish the warm primaries (red and yellow)

<sup>98</sup> Kay e Maffi, "Color Appearance and Color Terms", 744-745.

<sup>99</sup> Ibid.

<sup>100</sup> Ibid., 747.

from the cool primaries (green and blue)<sup>101</sup>.

(3) **Red**: Distinguish red<sup>102</sup>.

A seguito dell'applicazione dei principi appena descritti ai lessici di colore delle diverse lingue, l'interpretazione della nuova, e per il momento definitiva, la sequenza di sviluppo dei lessici di colore è la seguente<sup>103</sup>:

- STADIO I Il principio (1) determina che delle due macro-categorie che compongono il primo stadio una debba contenere il BIANCO e l'altra il NERO. Il principio (2) stabilisce che in una delle due categorie debbano essere contenuti GIALLO e ROSSO, mentre nell'altra VERDE e BLU. Generalmente le tonalità calde vengono associate al BIANCO e le fredde al NERO.
- STADIO II L'applicazione del principio (1) a questo stadio implica che o BIANCO-ROSSO-GIALLO o NERO-BLU-VERDE ricevono ciascuno un termine di colore. Il principio (2) a quest'altezza non gioca nessun ruolo, dunque si passa direttamente all'applicazione di (3), che quindi fa sì che lo STADIO II includa termini per BIANCO, ROSSO-GIALLO e NERO-VERDE-BLU.
- STADIO III
- La principale linea evolutiva prevede, a questo punto, l'estrazione del NERO dalla categoria composta dello SCURO-FREDDO tramite l'applicazione del principio (1). Il risultato è uno STADIO III<sub>G/Bu</sub> con un lessico di quattro termini per BIANCO, ROSSO-GIALLO, VERDE-BLU e NERO;
  - Accade, talvolta, che a quest'altezza si separino ROSSO e GIALLO piuttosto che il NERO e VERDE-BLU, quindi si ha un sistema di STADIO III<sub>Bk/G/Bu</sub> con termini per BIANCO, ROSSO, GIALLO e NERO-VERDE-BLU;
  - La terza possibilità è che si sviluppi un lessico di STADIO III<sub>Y/G/Bu</sub> che ha termini per BIANCO, ROSSO, GIALLO-VERDE-BLU e NERO.
- STADIO IV Dal momento che BIANCO e NERO si sono già separati, il principio (1) non si applica; il principio (2) non fornisce particolari informazioni, dunque si fa ricorso al numero (3), che separa ROSSO e GIALLO. In linea di massima

---

<sup>101</sup> Ibid.

<sup>102</sup> Ibid., 749.

<sup>103</sup> Ibid, 750-751.

la tendenza dello STADIO IV è includere termini per BIANCO, ROSSO, GIALLO, VERDE-BLU e NERO, quindi STADIO IV<sub>G/Bu</sub>.

Nel caso in cui lo STADIO IV derivi da un sistema di STADIO III che ha una categoria composta NERO-VERDE-BLU, e che ha dunque separato prima ROSSO e GIALLO, allora i percorsi evolutivi che potrebbero risultare nello STADIO IV sono di due tipi:

- STADIO IV<sub>Bk/Bu</sub> che ha termini per BIANCO, ROSSO, GIALLO, VERDE e NERO-BLU;
- STADIO IV<sub>Y/G</sub> che ha termini per BIANCO, ROSSO, GIALLO-VERDE, BLU e NERO;

STADIO V Dal momento che, qualsiasi sia la tipologia di STADIO IV risultante, resta una sola categoria composita, l'applicazione del principio di partizione separa il VERDE dal BLU nello STADIO IV<sub>G/Bu</sub>, il NERO dal BLU nello STADIO IV<sub>Bk/Bu</sub> e il GIALLO dal VERDE nello STADIO IV<sub>Y/G</sub>, così da formare lessici che contano termini per BIANCO, NERO, ROSSO, GIALLO, VERDE e BLU allo STADIO V.

Rispetto alla sequenza evolutiva adottata precedentemente sono stati applicati dei tagli, che riguardano principalmente le categorie che possono emergere allo STADIO III: vengono eliminate le categorie composte di NERO-BLU e di GIALLO-VERDE perché nel World Color Survey non è stato trovato nessun campione di lingue allo STADIO III con questi termini<sup>104</sup>.

L'ordine evolutivo descritto come principale è applicabile a 101 delle 110 lingue indagate nel World Color Survey. Questo significa che il 92% delle lingue rispetta il principio della partizione e non supporta l'*Emergence Hypothesis*. Delle 101 lingue cui si applica il modello appena descritto 91 rispettano l'ordine di applicazione dei quattro principi, ma ce ne sono 10 che lo sovvertono: a una certa altezza evolutiva il principio (3) viene applicato prima del principio (2) e del principio (1). In questo 10% trova supporto l'*Emergence Hypothesis*<sup>105</sup>.

## 2.7 NUOVE EVOLUZIONI DEI LESSICI

---

<sup>104</sup> Ibid., 749.

<sup>105</sup> Ibid.

Ad oggi si registra un certo numero di categorie cromatiche, ma non è detto che quel numero resterà stabile nel tempo: quelli che attualmente sono considerati termini di colore secondari potrebbero successivamente diventare dei termini primari.

Il cambiamento linguistico è una realtà che investe tutte le comunità di parlanti in modo graduale e si ripercuote anche sulla sequenza evolutiva dei termini di colore: dal momento che il cambiamento non investe nello stesso momento tutta la comunità di parlanti, è ragionevole aspettarsi un certo grado di variazione nei lessici degli intervistati. Nelle terminologie di colore di alcune lingue questo grado di variazione è molto evidente, in altre meno.

In materia sono state fatte delle previsioni<sup>106</sup> che si sono rivelate, generalmente, vere:

1. Se tutti i parlanti sono collocabili all'interno di un preciso stadio evolutivo, i termini secondari più salienti per la comunità sono quelli che entreranno a far parte dei termini di base nello stadio successivo;
2. Il grado di salienza dei termini secondari dovrebbe seguire l'ordine previsto dalla sequenza, ma non si tratta di un dato per cui si è trovato un supporto rilevante. È vero solo in alcuni casi, ad esempio nei dati raccolti da E. Heider tra i Dani della Nuova Guinea, dove il 50% degli informatori ha un termine per ROSSO, che dovrebbe essere codificato nello stadio successivo a BIANCO E NERO<sup>107</sup>. Il suddetto dato conferma anche l'ipotesi contenuta nel punto precedente.
3. In una comunità di parlanti presso cui sta avendo luogo un cambiamento non è possibile classificare tutti i soggetti nello stesso stadio, ma è possibile assegnare uno stadio a ogni parlante.
4. Tutti i livelli di sviluppo del lessico di base dei colori riscontrati nella comunità di informatori sono contigui nello spazio, cioè non è possibile trovare parlanti associabili allo STADIO III e allo STADIO V senza ci siano anche parlanti appartenenti allo STADIO IV. In relazione ai dati estrapolati dai

---

<sup>106</sup> Kay, "Synchronic Variability", 263-264.

<sup>107</sup> Si ricordi che Heider aveva raccolto dati in merito dalla lingua dei Dani della Nuova Guinea, la cui parlata è da classificarsi a uno stadio iniziale, dotato solo delle categorie di BIANCO-CHIARO e NERO-SCURO. Il ROSSO dovrebbe essere il termine successivo a entrare nella sequenza e questi dati lo dimostrano (Ibid.)



parlanti della lingua binumarien<sup>108</sup> sono emersi 36 soggetti classificabili nello STADIO IIIb, otto nello STADIO IV e uno nello STADIO V. Questo dato conferma i punti 3 e 4.

5. Allo stesso modo se ci sono delle difficoltà nell'assegnazione dei parlanti ai diversi stadi, gli stadi in questione saranno sempre vicini nella sequenza. Sempre per quanto riguarda i parlanti della lingua binumarien sono emersi i casi di due parlanti, la cui attribuzione a uno stadio è una questione complessa. Non era chiaro se per loro la categoria GRUE fosse all'interno del NERO, il che li avrebbe classificati come stadio III<sub>Bk/G/Bu</sub>, oppure se fosse al di fuori del NERO, il che li avrebbe invece resi informatori di STADIO IV. Questo caso di dubbia attribuzione conferma il punto 5.
6. In una comunità dove esistono parlanti classificabili in un determinato stadio e parlanti classificabili in uno stadio successivo esistono dei termini di colore che sono secondari per il primo gruppo e basici per il secondo. Di nuovo nelle indagini sui parlanti della lingua binumarien dei 36 soggetti menzionati nel punto precedente 21 possiedono un termine secondario per VERDE, 16 per BLU e nove per entrambi.
7. Lo stadio in cui si trovano i parlanti è correlato a diversi fattori di ordine sociale, ma la relazione più stretta è quella con il dato anagrafico<sup>109</sup>.

I fattori di ordine sociale che influenzano il cambiamento linguistico all'interno di una comunità di parlanti possono essere diversi. Non è chiaro se il contatto con una lingua che possiede un sistema terminologico più sviluppato sia un fattore che incide, perché i dati forniscono indicazioni contrastanti in merito. Altro fattore che merita di essere osservato è l'età degli informatori: i parlanti appartenenti a stadi più avanzati della sequenza evolutiva sono potenzialmente più giovani di quelli appartenenti a stadi meno avanzati: sono stati condotti dei test su informatori appartenenti agli stadi III, IV e V e i risultati sono riportati nella seguente tabella.

---

<sup>108</sup>La lingua Binumarien è una lingua non austronesiana parlata nelle Highlands della Nuova Guinea (Ibid, 265).

<sup>109</sup>Labov, "Mechanism of Linguistic Change, 519 citato in Kay, "Synchronic Variability", 264.

Language	Stage	Number of speakers	Mean age	Standard deviation of ages	Significant differences in mean age between speakers of different stages	Level of significance attained (one-tailed t-test of difference between independent means)
Aguaruna	IIIa	34	33.32	12.84		
	IV	5	22.30	14.04		
	V	16	21.44	9.80		
					$\overline{\text{III}}-\overline{\text{IV}} = 11.02$	$P(t_{37} \geq 1.77) < 0.05$
					$\overline{\text{III}}-\overline{\text{V}} = 11.88$	$P(t_{44} \geq 3.27) < 0.005$
					$\overline{\text{III}}-(\overline{\text{IV}} \cup \overline{\text{V}}) = 11.88$	$P(t_{53} \geq 3.50) < 0.0005$
Futuna	IIIa	5	45.00	15.41		
	IV	17	48.32	16.05		
	V	21	35.14	10.79		
					$\overline{\text{III}}-\overline{\text{V}} = 9.86$	$P(t_{14} \geq 1.70) < 0.05$
					$\overline{\text{IV}}-\overline{\text{V}} = 14.41$	$P(t_{37} \geq 3.43) < 0.005$
					$(\overline{\text{III}} \cup \overline{\text{IV}})-\overline{\text{V}} = 12.81$	$P(t_{41} \geq 3.11) < 0.005$
Binumarien	IIIb	19	41.32	16.33		
	IV	6	27.83	3.49		
					$\text{III}-\text{IV} = 13.49$	$P(t_{23} \geq 1.99) < 0.05$

Immagine tratta da Kay, "Synchronic Variability", 268.

I parlanti del popolo Aguaruna appartenenti allo STADIO V sono molto più giovani di quelli appartenenti allo STADIO III e allo STADIO IV. Non ci sono differenze d'età significative tra i parlanti dello STADIO IV e V, mentre i parlanti di STADIO IV E V combinati sono molto più giovani di quelli dello STADIO III. Lo stesso vale per i parlanti dell'isola di Futuna<sup>110</sup>.

Per quanto riguarda, invece, la lingua Binumarien si riporta<sup>111</sup> che gli STADI IV e V sono riscontrati unicamente in parlanti più giovani. Anche gli informatori appartenenti allo STADIO IV sono significativamente più giovani di quelli dello STADIO III e gli informatori dello STADIO III sono più vecchi di quelli di STADIO IV E V combinati.

In definitiva è provato che parlanti più giovani possiedono un lessico di colore con più termini base rispetto ai parlanti più vecchi.

Essendo ormai chiaro che sia le categorie che i termini base possono arricchirsi, attualmente si sta discutendo se considerare l'introduzione di un nuovo termine di base: i dati che lo suggeriscono provengono dal russo, dove sono presenti due termini per l'area del blu, di cui uno sta acquisendo sempre più terreno.

I due termini in questione sono *siniy* per "blu scuro" e *goluboy* per "blu chiaro"<sup>112</sup>, ma non è ancora chiaro se quest'ultimo possa essere effettivamente annoverato tra i termini base; l'unico dato innegabile è che sta acquisendo un grado sempre maggiore di salienza. Di questo, tuttavia, si parlerà a breve.

<sup>110</sup> Kay, "Synchronic Variability", 267.

<sup>111</sup> Hage e Hawkes, "Binumarien Color Categories", n.d., citati da Kay, "Synchronic Variability", 266-267.

<sup>112</sup> Berlin e Kay, Basic Color Terms, 35-36.

## RIASSUMENDO

Nell'ambito delle scienze cognitive è più vivo che mai il dibattito sui ruoli giocati da percezione, categorizzazione e linguaggio. È ormai chiaro che esiste uno spettro del visibile, con ha precise caratteristiche fisiche, e che l'occhio umano è più sensibile ad alcune regioni di questo spettro che ad altre. Il risultato è che queste regioni acquistano una maggiore salienza e di qui nascono quelli che in linguistica si chiamano processi di denominazione e categorizzazione.

Questi processi sembrano rispettare un ordine parzialmente fisso che organizza e sviluppa gerarchicamente il lessico sulla base di processi di negoziazione culturale. Essendo questi processi, in molti casi, propri di specifiche comunità, è contemplata la possibilità che esistano dei casi particolari che deviano dalla sequenza principale, nonostante la generica universalità delle strutture in questione. Al peso del fattore culturale è stato fatto un accenno da alcuni dei più influenti rappresentanti della corrente evuzionistica: gli stessi Berlin e Kay<sup>113</sup> hanno concesso l'esistenza di un parallelismo tra la ricchezza delle terminologie di colore e lo sviluppo tecnologico-culturale del gruppo dei parlanti.

Nel capitolo successivo si indagano il dato semantico e il ruolo della dimensione socioculturale sulla sua determinazione.

---

<sup>113</sup> Ibid., 104.



## **CAPITOLO III**

### **LA SEMANTICA DEI COLORI**

- 3.1 ACCENNI DI COLORIMETRIA
  - 3.2 LE CATEGORIE
  - 3.3 UN APPUNTO SULLA BIOLOGIA: VISIONE TRICROMATICA E CELLULE OPPONENTI
  - 3.4 ELEANOR ROSCH
  - 3.5 I CONFINI SFUMATI O FUZZY SET
  - 3.6 LE CATEGORIE PRIMARIE DI COLORE BASICO
  - 3.7 LE CATEGORIE COMPOSTE
  - 3.8 LE CATEGORIE DERIVATE
  - 3.9 L'ESTROMISSIONE DEL CONTESTO
  - 3.10 IL MODERNO RELATIVISMO
  - 3.11 LA SINTESI FINALE
  - 3.12 LA LINGUISTICA DEL COLORE
  - 3.13 IL NERO E IL BIANCO
  - 3.14 IL ROSSO
  - 3.15 IL GIALLO
  - 3.16 IL VERDE
  - 3.17 IL BLU
  - 3.18 ALTRI COLORI
- RIASSUMENDO

### 3.1 ACCENNI DI COLORIMETRIA

Dal momento che il colore risulta dall'attività combinata di sensi e percezione, si rendono necessari sistemi universali di rappresentazione e decifrazione dello stesso. Tra le numerose alternative disponibili, la maggior parte degli studi linguistici fanno riferimento al sistema Munsell, che descrive tre attributi percettivi del colore:

- LUMINOSITÀ O LUMINANZA ovvero l'intensità luminosa, legata alla presenza di luce;
- SATURAZIONE cioè la vivacità di un colore
- TINTA O TONALITÀ relativa alla lunghezza d'onda dominante, di fatto è il colore percepito dell'oggetto.

Questi sono gli stessi tre valori attorno ai quali è costruito lo spazio tridimensionale, o sfera dei colori, cui fanno riferimento anche Kay e McDaniel<sup>114</sup>, e ogni esperienza cromatica può essere collocata nello spazio sottostante.

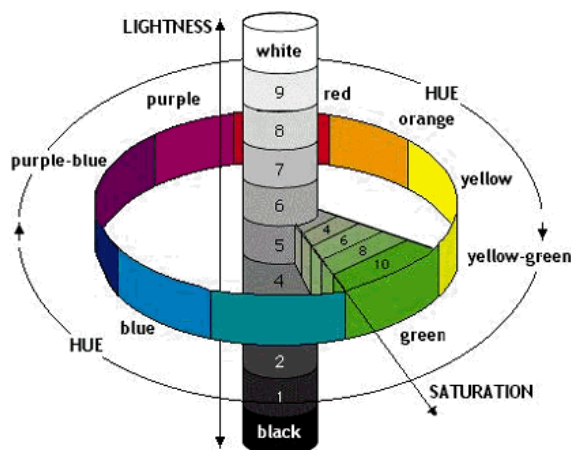


Immagine tratta da Lertsithichai, "Color Theory", 17.

La dimensione della luminosità, o luminanza, è rappresentata dall'asse verticale e costituita da nove livelli che vanno dal bianco al nero passando per una scala di grigi; la saturazione è rappresentata nella circonferenza perpendicolare l'asse verticale e raggiunge il suo massimo livello di purezza in prossimità del diametro, mentre la perde man mano che dal diametro si rientra verso l'asse, perché contaminata dal bianco o dal nero a seconda del livello di luminosità preso in considerazione; la tinta, o tonalità, è quella che definiamo propriamente colore.

<sup>114</sup> Kay e McDaniel, "Linguistic Significance", 628.

Il ruolo della tridimensionalità del colore nell'evoluzione dei cromonimi è spiegato e integrato dalla nozione di categoria.

### 3.2 LE CATEGORIE

Il mondo del colore si presta particolarmente bene a spiegare in cosa consiste e come avviene il processo di categorizzazione, inteso come la suddivisione in classi, o appunto categorie, delle informazioni e delle esperienze cui gli esseri umani sono esposti. Lo spettro cromatico si presenta come un continuum in cui una tonalità sfuma gradualmente in quella successiva, quindi di per sè è privo di unità discrete e si rende necessario un processo linguistico che segmenti questo continuum e attribuisca delle etichette lessicali. La spiegazione delle modalità tramite cui una categoria si formano varia in base all'approccio che si adotta.

Secondo la semantica strutturale la categoria è una nozione arbitraria, nel senso che i suoi confini sono stabiliti dalla comunità di parlanti e la percezione non ha un ruolo preponderante. La dimostrazione di questa tesi è data proprio dai colori e dal loro lessico: non tutte le lingue possiedono lo stesso numero di termini e non tutte le lingue denominano le stesse tonalità, ma segmentano un continuum senza limiti fissi in base a convenzioni interne alla lingua stessa, rispettosi degli usi e delle funzionalità interne alla comunità di parlanti.

Il valore dei cromonimi, così come delle parole appartenenti ad una data categoria, non è assoluto, ma esiste per contrasto, in relazione al rapporto che una data parola ha con le altre. Guardando i termini da questa prospettiva, essi hanno tutti lo stesso valore: non ne esiste uno più saliente di un altro, quindi anche i loro referenti sono sullo stesso piano e rappresentano allo stesso modo il gruppo cui appartengono.

Dalla prima formulazione della sequenza evolutiva di Berlin e Kay sono state apportate diverse modifiche non solo alla sequenza in generale, ma anche ai singoli elementi che la costituiscono. Questo sviluppo ha consentito di ampliare la nozione stessa che si cela dietro a quello che solo apparentemente sembra un semplice cromonimo, cioè la nozione di categoria. In termini relativisti il processo di categorizzazione ha delle ripercussioni concrete sul comportamento non prettamente linguistico, ovvero quello cognitivo: è la *language-cognition hypothesis*.

La nozione di categoria viene integrata nel dibattito sui lessici di colore da Kay nel 1975<sup>115</sup> in seguito alle scoperte di Eleanor Rosch Heider: dopo aver analizzato un sistema lessicale primitivo, che presenta solo due termini di colore, quello dei Dani della Papua Nuova Guinea, la studiosa osserva che i termini in questione non si limitano ad indicare semplicemente il bianco e il nero, bensì il termine *mili*, usato per i colori scuri, indica anche quelli freddi e *mola*, il termine usato per i colori chiari, include anche quelli caldi.

La suddivisione è supportata anche da dati precedenti, ovvero quelli raccolti da Conklin sulla lingua hanunóo dove il termine *-biru* per nero include anche il blu.

L'altro aspetto che rivoluziona l'interpretazione della sequenza è la scoperta della variabilità dei *foci* all'interno del gruppo degli informatori: il 69% dei Dani intervistati ha collocato il *focus* di *mola* nel rosso e non nel bianco, come ci si sarebbe aspettati. In questo senso l'evoluzione e l'arricchimento dei lessici di colore derivano proprio dalla contaminazione della dimensione della luminosità e quella della tonalità, specialmente nei lessici di stadio primitivo.

Tutto questo denota che l'evoluzione della sequenza non consiste semplicemente nell'inserimento di nuovi termini mediante successiva codificazione, ma in un processo più articolato che si basa sull'interazione tra i diversi *foci* e i confini delle categorie, che non sempre sono discreti ovvero tracciabili in modo definito.

I *foci* godono di particolare rilievo e ricevono notevole attenzione perché si tratta delle zone più salienti a livello semantico e maggiormente codificabili a livello lessicale. La nozione di salienza semantica s'intreccia con l'aspetto cognitivo: i cronimi più salienti sembrerebbero essere quelli più facilmente accessibili a livello cognitivo, ovvero quelli che risultano più gestibili nelle varie prove di riconoscimento, memorizzazione, denominazione, e via dicendo nel momento in cui si verifica un atto linguistico. Questa è quella che si definisce salienza cognitiva.

La salienza cognitiva si contrappone alla salienza ontologica o percettiva, che riguarda, invece, gli oggetti del mondo: è quella che si riferisce ai concetti più comuni e che attirano maggiore attenzione. Nel caso del colore questa seconda tipologia di salienza è interconnessa con le caratteristiche percettive del sistema visivo umano e lo si può esemplificare pensando al fatto che, stando ai dati forniti

---

<sup>115</sup> Kay, "Synchronic variability".



dai parlanti, esistono esemplari più rappresentativi di altri all'interno di una gamma cromatica.

Witkowski e Brown propongono un'interpretazione semantica dello sviluppo della sequenza basata sulla *marking theory* di Greenberg<sup>116</sup>, cioè che la codificazione dei vari termini di colore procede in base alla loro marcatezza, dal meno al più marcato. Secondo Greenberg le parole di una lingua, e in particolar modo gli aggettivi, tendono ad associarsi in coppie di opposti in cui uno dei due termini è marcato, mentre l'altro non lo è. Il termine non marcato è quello che nella lingua ha maggiore salienza, perché ricorre più spesso e, come tale, ha un indice di applicabilità molto più alto. Tenendo presente questo dato, se si guarda alle quattro risposte neurali fondamentali, si potrebbe dedurre che rosso è meno marcato rispetto a giallo, verde e blu, perché è il primo a ricevere un proprio termine. In altre parole, il rosso sarebbe più saliente rispetto alle categorie composite, mentre queste ultime sarebbero marcate rispetto al rosso, ma meno marcate rispetto alle categorie derivate<sup>117</sup>.

Di conseguenza in relazione alla priorità della formazione delle due categorie di luce-bianco e scuro-nero, una spiegazione che si potrebbe azzardare è quella secondo cui gli esseri umani tendono a categorizzare le loro esperienze basandosi su opposizioni binarie di salienza diversa. Il dato è evidente nei lessici fermi allo stadio primitivo dal momento che, se esistono due sole categorie, esse sono il "macronero", cioè nero-blu-verde, e il "macrobianco" cioè bianco-rosso-giallo: l'opposizione si basa sull'asse della luminosità, che oppone il chiaro allo scuro, e su quella della tonalità, che oppone il caldo al freddo<sup>118</sup>.

Le due dimensioni, luminosità e tonalità, sono molto intrecciate negli stadi più primitivi, ma progressivamente si separano via via che i termini di colore aumentano. Parallelamente guadagna importanza la terza dimensione, ovvero quella della saturazione. Quest'ultima sembrerebbe essere una dimensione non particolarmente saliente, onde per cui non verrebbe riconosciuta dai sistemi meno

---

<sup>116</sup> Greenberg, *Language Universals*, 53, citato in Witkowski e Brown, "Color Nomenclature Universals", 53.

<sup>117</sup> Witkowski e Brown, "Color Nomenclature Universals", 53-54.

<sup>118</sup> *Ibid.*, 54-55.

sviluppati secondo Witkowski e Brown<sup>119</sup>. Le ragioni per cui ciò avviene sono molteplici e gli studiosi non sono concordi.

Molte culture antiche, europee e non, non distinguono le dimensioni di tonalità e luminosità: è apparso che non si tratta di una carenza evolutiva dell'apparato visivo, come invece si era pensato agli albori degli studi in materia, gli studiosi considerano diversi fattori che possono influire sul cambiamento e sull'evoluzione delle dimensioni espresse dal lessico.

Una prima spiegazione è che l'importanza della dimensione luminosa sembrerebbe essere strettamente collegata all'estetica della cultura materiale dell'età primitiva, che non a caso sviluppa una raffinatissima tecnica di lavorazione di materie che vanno dall'oro alla pietra levigata, alla ceramica e al rame nel periodo tra il neolitico e l'età del Rame. Il fine ultimo è quello di ricreare e padroneggiare quella lucentezza tanto venerata. La fabbricazione di questo genere di oggettistica è un tratto che accomuna diversi gruppi che comprendono la zona dei Balcani e l'America precolombiana a simboleggiare uno stato sociale e politico elitario. Con il progredire della tecnologia e la sempre crescente disponibilità di materiali e tecniche per la creazione dei colori, alla dimensione della luminosità si aggiunge quella del colore vero e proprio, frutto di fonti di natura vegetale, minerale e animale. Il passaggio dalla luminosità alla tinta sembra essere connesso a ragioni relative al progresso tecnologico delle comunità: nel momento in cui divengono disponibili nuove tinture, dunque nuovi colori, servono anche nuovi termini per indicare quei colori. Il mondo moderno è investito da un processo di questo tipo, ma elevato all'ennesima potenza a causa del progresso nel settore chimico.

Secondo MacLaury<sup>120</sup> lo spostamento dell'attenzione dalla dimensione della luminosità a quella della tinta è dovuta alla sempre crescente attenzione non solo all'ambiente circostante, ma soprattutto alla percezione delle similitudini e delle differenze.

Una delle prove più solide di quest'ultima affermazione viene dal fatto che, osservando la progressiva specificazione delle categorie, si osserverà che le tinte opposte non vengono mai raggruppate sotto la stessa etichetta. La principale

---

<sup>119</sup> Ibid., 56.

<sup>120</sup> MacLaury, "From Brightness to Hue", 141.

deduzione che si può trarre da questo fatto è che esistano effettivamente delle influenze biologiche, quali le caratteristiche del sistema visivo, che determinano la percezione e che vengono rispettate dalla categorizzazione. Le influenze biologiche, come tali, impongono delle limitazioni universali, ma solo quando la dimensione della tonalità assume un'importanza sufficiente da diventare determinante nell'evoluzione del lessico.

In ogni caso quel che si verifica nei lessici di colore è la trasposizione dal piano della luminosità a quello della tinta e questo è forse relativo al fatto che diminuisce l'attenzione per le similitudini e aumenta quella per le differenze e, quando questo avviene, la luminosità perde importanza e la tinta diviene la dimensione determinante<sup>121</sup>. In una fase successiva questa stessa attenzione, sempre crescente, nei confronti della tonalità tocca anche la saturazione, che acquisisce un proprio ruolo. In altre parole, le tre dimensioni si integrano progressivamente in modo sempre più totale.

I moderni studi sulla categorizzazione del continuum cromatico ripartono dai risultati esposti da Berlin e Kay nel 1969, cioè l'esistenza di una regolarità nel processo di arricchimento dei lessici di colore e la presenza di *foci*, cioè porzioni dello spazio cromatico più salienti di altre. Il loro maggiore grado di salienza è giustificato sia linguisticamente che dalla loro universalità: linguisticamente, perché di norma i foci sono codificati in tutte le lingue e universali e la loro universalità è data dal fatto che, qualora si chieda a parlanti di lingue diverse di identificare su una scala cromatica il colore rosso, i soggetti tendono a identificare sempre la stessa porzione della scala in questione con un contenuto grado di variabilità.

Il concetto di zone caratterizzate da un maggiore grado di salienza implica una differenziazione all'interno della categoria stessa, che pare costituita da un centro, il *focus*, dove il grado di salienza è massimo, e da una periferia, dove il grado di salienza è minimo: sostanzialmente la salienza va a scemare radialmente dal centro della categoria alla sua periferia. Ciò implica un processo di generalizzazione atto a includere all'interno dell'etichetta del termine base del colore non solo il punto

---

<sup>121</sup> Ibid., 159.

focale, ma anche le altre sfumature che da esso si diramano fino ad arrivare alla periferia della categoria.

La contrapposizione tra i colori focali e quelli non focali ispira una serie di studi di stampo cognitivo, la cui portavoce e iniziatrice è la studiosa Eleanor Rosch. Il suo approccio è prettamente cognitivo, dunque coinvolge e considera una molteplicità di fattori:

- Il fattore biologico, cioè il ruolo degli organi di senso, uguali per tutti gli esseri umani, che sono il tramite attraverso cui si fa esperienza del mondo;
- La natura stessa del mondo, quindi le diverse funzioni e funzionalità che hanno gli elementi di cui gli esseri umani fanno esperienza. Questo culmina in un processo di categorizzazione del reale.
- Il suddetto processo di categorizzazione è sia una tendenza naturale dell'essere umano che un processo arbitrario e, in quanto tale, soggetto a un certo grado di variabilità interlinguistica e cross-culturale. La contrapposizione stessa fra la naturalezza della tendenza a categorizzare e l'arbitrarietà della sua attuazione è alla base del dibattito stesso tra la corrente evoluzionista-universalista e quella relativista.

### 3.3 UN APPUNTO SULLA BIOLOGIA: VISIONE TRICROMATICA E CELLULE OPPONENTI

Per quanto riguarda il fattore biologico, la fisiologia della visione conferma quanto sappiamo circa la primarietà di certi colori rispetto ad altri: sulla retina sono localizzati due tipi di fotorecettori cioè i bastoncelli e i coni. I primi sono i responsabili della visione notturna o scotopica, ugualmente sensibili a tutte le lunghezze d'onda, quindi veicolo d'informazione acromatica, mentre i secondi sono responsabili della visione diurna e quindi anche della visione cromatica. I coni si dividono in tre categorie in base alle loro risposte all'esposizione alle lunghezze d'onda, quindi:

1. Quelli sensibili alle lunghezze d'onda corte, cioè i coni s, sono preposti alla visione del colore blu;
2. Quelli sensibili alle lunghezze d'onda medie, ovvero i coni m, sono preposti alla visione del colore verde;

3. Quelli sensibili alle lunghezze d'onda lunghe, cioè i coni L, sono preposti alla visione del colore rosso.

Ogni colore è associato ad una specifica risposta di uno dei tre tipi di cono a livello retinico, ma il processo continua anche a livello neurale, dal momento che i coni sono collegati ai neuroni. La risposta tripartita dei coni presenti nella retina viene trasformata in una serie di risposte neurali dette “opponenti”, elaborate da cellule omonime.

Le cellule opponenti sono tali in quanto provviste di una caratteristica specifica, cioè un tasso di attivazione che si mantiene costante indipendentemente dagli stimoli provenienti dall'esterno, ma in presenza di luci, la cui lunghezza d'onda appartiene ad una regione specifica dello spettro, quello stesso tasso di attivazione aumenta e, contemporaneamente, diminuisce se la cellula è esposta a luci di lunghezze d'onda appartenenti a regioni complementari nello spettro. Proprio per questa caratteristica di risposta bilaterale la cellula è detta “opponente”. In altre parole, essa ha una reazione opposta a regioni complementari dello spettro: si attiva in risposta a certe lunghezze d'onda e si inibisce in risposta alle regioni complementari.

Le regioni in questione sono quelle dei quattro colori primari: il rosso (R), il verde (G), opposti tra loro, e il giallo (Y) e il blu (B), opposti tra loro. Le cellule opponenti sono di quattro tipologie: +R -G e +G -R, cioè le cellule che hanno reazioni opposte alle lunghezze d'onda del rosso e del verde e +Y -B e +B -Y, cioè le cellule che hanno reazioni opposte alle lunghezze d'onda corrispondenti al giallo e al blu<sup>122</sup>.

Queste sono le basi neurali della discriminazione cromatica, ovvero cellule che subiscono un certo grado di eccitazione per un dato stimolo e una contemporanea inibizione per lo stimolo complementare.

#### 3.4 ELEANOR ROSCH

La psicologa conduce una serie di esperimenti per verificare l'ipotesi secondo cui esisterebbe una correlazione tra la lingua e la cognizione, ovvero il comportamento non linguistico di una comunità di parlanti. Il colore sembra essere il terreno di verifica più appropriato per contestualizzare il confronto, visto che esso stesso viene

---

<sup>122</sup> Kay e McDaniel, “Linguistic Significance”, 617-619.

considerato in quanto variabile non linguistica, la denominazione della sensazione cromatica come variabile linguistica e la memoria di riconoscimento come variabile cognitiva.

Il punto di partenza delle ricerche della Rosch sono i risultati di Berlin e Kay, i quali mostrano che esiste un numero limitato di termini di colore nelle diverse lingue e che quelli selezionati dagli intervistati come esempi più rappresentativi di un colore *x*, cioè i *punti focali* o *foci*, ricadono all'interno di cluster statistici.

Nel 1972 la studiosa mette a punto quattro esperimenti per verificare quattro tesi<sup>123</sup> e stabilire che relazione esista tra il dato linguistico e quello non linguistico: il primo esperimento è volto alla localizzazione dei punti focali dei termini di colore base per la dimensione della saturazione e il risultato è che i colori con il maggiore livello di saturazione rappresentano i migliori esempi per il termine di colore base non solo per gli inglesi, ma anche per parlanti di altre lingue.

La seconda procedura sperimentale ha come obiettivo di verificare se i punti focali dei termini di colore base siano effettivamente i più codificabili nelle diverse lingue indagate, utilizzando come parametri la lunghezza del nome e il tempo di risposta, e se esistano delle differenze di codificabilità nel gruppo degli stessi colori focali. Effettivamente i colori focali vengono denominati con i termini più corti e più velocemente rispetto a quelli non focali.

Per quanto riguarda la seconda ipotesi, il grado di codificabilità interno si discosta notevolmente dalla presunta sequenza elaborata da Berlin e Kay:

- In base al numero delle parole l'ordine è nero, bianco, giallo, viola, marrone, rosso, rosa, blu, arancio e verde;
- In base alla velocità di risposta l'ordine è nero, giallo, bianco, viola, blu, rosso, rosa, marrone, verde e arancio<sup>124</sup>.

In linea di massima quanto è emerso dimostra che i colori primari risultano essere più codificabili degli altri.

Il terzo esperimento è di memorizzazione. L'ipotesi è che i colori focali possano essere ricordati meglio di quelli non focali, anche da parlanti le cui lingue sono sprovviste di termini specifici. I parlanti in questione sono i Dani della Nuova

---

<sup>123</sup> Rosch Heider, "Universals in Color Naming and Memory".

<sup>124</sup> Ibid., 15.

Guinea, il cui sistema lessicale è primitivo, dunque dotato di soli due termini di colore. Il risultato è che i colori focali sono ricordati meglio non solo dai parlanti inglesi, il cui lessico prevede termini specifici per i colori focali, ma anche dai Dani, il cui lessico ne è privo. Una questione secondaria relativa all'esperimento è la memorizzazione dei colori focali stessi, cioè se alcuni siano più facilmente memorizzabili di altri. L'ordine, dal più al meno facilmente ricordato, presentato nei due gruppi è il seguente:

- Per i parlanti inglesi è arancio, giallo, rosso, blu-marrone, rosa-viola;
- Per i Dani è arancio, giallo, rosso, viola, verde-rosa, marrone e blu<sup>125</sup>.

Nessuno dei due ordini è paragonabile a quello teorizzato da Berlin e Kay.

Il quarto esperimento è relativo alla permanenza dei colori focali nella memoria a lungo termine, quindi riguarda anche la probabilità che essi vengano effettivamente associati ad un termine specifico sul lungo. L'ordine in cui i colori vengono imparati, dal più facile al più difficile è il seguente: rosso, rosa, verde, arancio, viola, blu, giallo, marrone. L'ordine, ancora una volta, non è correlabile a quello stabilito da Berlin e Kay.

Il fatto che certi colori permangano più facilmente di altri nella memoria a lungo termine pone le basi per l'esistenza di un meccanismo di evoluzione del lessico, che porterebbe alla formazione di una base di sviluppo per quei colori che tendono a fissarsi nel tempo. Secondo la Rosch, quindi, è plausibile pensare che la maggiore salienza di alcuni colori rispetto ad altri giochi non solo un ruolo nell'integrazione di quegli stessi colori nel lessico, ma costituisca anche la base per un'evoluzione dello stesso<sup>126</sup>.

Sebbene le sequenze individuate dalla Rosch non siano equiparabili a quelle teorizzate da Berlin e Kay, i ritrovamenti sostanziali sono in linea di massima coerenti con quelli dei due studiosi: dovrebbero esserci delle differenze nel grado di codificabilità di un colore rispetto ad un altro tra una lingua e l'altra, sulla base dei bisogni comunicativi e dell'ambiente socioculturale in cui esse si sviluppano, ma confrontando i Dani con i parlanti inglesi, questo non sembra avvenire. Anzi, all'interno del campione delle lingue esaminate, appartenenti a famiglie linguistiche

---

<sup>125</sup> Rosch Heider, "Universals in Color Naming and Memory", 18.

<sup>126</sup> Ibid., 19.

diverse, gli stessi colori godono del medesimo grado di codificabilità. La memoria dovrebbe, di conseguenza, variare insieme alla codificazione, cioè variando la codificabilità da una lingua all'altra, dovrebbero variare anche le attività cognitive correlate, mentre la stabilità crosslinguistica è confermata dalla studiosa.

L'aspetto di maggiore rilevanza in cui le ricerche della psicologa e quella dei due antropologi divergono più radicalmente è la sequenza evolutiva e implicazionale dello sviluppo dei lessici: gli esperimenti non confermano la rigidità della scala, fatta eccezione per il colore nero, che sembra essere quello riconosciuto più velocemente.

Sulla base dei risultati di questi esperimenti, Rosch inizia a considerare la salienza dei colori focali e il ruolo che esercita sull'evoluzione dei lessici: se ha effettivamente un ruolo, ha senso pensare che differenze in termini di salienza tra i colori focali determinino un diverso ordine evolutivo nei termini di colore. Coerentemente con le conclusioni tratte da Berlin e Kay, la studiosa riconosce che le osservazioni sui colori focali, quali la loro occorrenza sotto forma di termini di colore base, la loro codificabilità e la loro permanenza sia nella memoria a lungo termine che in quella a breve termine, siano frutto di un meccanismo universale che ha la propria base nella fisiologia della visione umana. In questo senso piuttosto che impiegare il colore come campo di verifica degli effetti della lingua sul pensiero, sarebbe meglio sfruttarlo per lo studio della formazione e dei referenti delle categorie linguistiche e delle influenze che su di esse hanno fattori sia percettivi che cognitivi<sup>127</sup>.

La nozione di categoria subisce una rivoluzione e arriva a discostarsi molto da quella concepita dallo strutturalismo: ora si parla di una classe dotata di un centro e di una periferia, cioè non tutti i membri della categoria sono rappresentativi allo stesso modo della categoria stessa. Nell'ambito dei colori questo significa che certe tonalità di un colore sono riconosciute come più rappresentative di quello stesso colore di altre tonalità, ad esempio quando si pensa al colore giallo, si pensa al giallo del canarino, piuttosto che quello dell'ocra. In aggiunta non si tratta più di una nozione puramente arbitraria, ma su di essa influiscono fattori percettivi, cognitivi

---

<sup>127</sup> Ibid., 20.



e ambientali, perché i colori focali sono più salienti di quelli non focali ed esistono anche per parlanti di lingue che non prevedono dei termini specifici per esprimerli. Sulla scia di queste convinzioni Eleanor Rosch elabora una teoria dei prototipi ovvero una teoria delle categorie, organizzate attorno a un esempio particolarmente rappresentativo, cioè il prototipo, e determinate da fattori non puramente linguistici e arbitrari. Il tutto si basa sull'idea che dal punto di vista cognitivo esistano zone più importanti di altre.

La zona più importante in assoluto è il centro della periferia, chiamato *livello basico*, il più importante a livello psicologico. È solitamente ciò a cui pensiamo nel momento in cui ci viene chiesto di immaginare il membro di una categoria, che può essere una *bic*, quando la categoria cui si fa riferimento è quella di *penna* o può essere una particolare tonalità di rosso, nel momento in cui si richiede di pensare al colore rosso. Il livello basico è il più importante anche dal punto di vista linguistico, perché è contrassegnato da lessemi morfologicamente molto semplici, corti e frequenti<sup>128</sup>. Sono quelli che, in linguistica, vengono chiamati termini *non marcati*. Gli altri membri della categoria non sono tutti rappresentativi allo stesso modo: la rappresentatività si stabilisce in base alla somiglianza con il prototipo, quindi maggiore è la somiglianza, maggiore sarà la loro rappresentatività, ergo non tutti hanno la stessa importanza. Secondo la Rosch questo dislivello di importanza è giustificato dal fatto che la mente dell'essere umano è regolata da un principio di economia cognitiva che fa sì che l'informazione relativa al mondo venga suddivisa in compartimenti, in modo da essere più facilmente accessibile e utilizzata in caso di bisogno. Il principio che regola l'efficace funzionamento di una categoria è quello che minimizza le differenze e massimizza le somiglianze tra i membri.

La procedura per verificare l'appartenenza di un'entità a una categoria differisce da quella che si sarebbe impiegata, se fosse ancora in uso il concetto di categoria classica: secondo quest'ultima si dovrebbe controllare se l'entità in questione presenta una lista di caratteristiche necessarie e sufficienti, mentre ora si guarda se e in che misura presenta le caratteristiche tipiche del prototipo. L'appartenenza è graduale e non discreta e, in virtù di questa qualità, i confini categoriali sono sfumati.

---

<sup>128</sup> Casadei, *Lessico e Semantica*, 96.

### 3.5 I CONFINI SFUMATI O FUZZY SET

Altra caratteristica associata al concetto classico<sup>129</sup> di categoria che viene negata dai ritrovamenti di Eleanor Rosch è la definitezza dei suoi confini: le categorie hanno confini sfumati e non sempre chiari, cioè non sono discrete, perché contengono membri la cui appartenenza è di transizione. Anche il sociolinguista Labov<sup>130</sup> sfida la nozione secondo cui la natura delle categorie sarebbe clear-cut, dimostrando che l'appartenenza si stabilisce facendo riferimento a caratteristiche quantitative e qualitative del mondo reale in termini funzionali e culturali.

L'applicazione del concetto di categoria al mondo del colore è problematica, dal momento che per i colori non esistono caratteristiche specifiche che si possano applicare per individuare un prototipo o per differenziare un colore dall'altro. È impossibile individuare esemplari discreti per molte tonalità, eppure anche in relazione al colore si parla di categorie.

Nonostante la problematicità di fondo, qualcosa di molto simile alla teoria dei prototipi viene applicato al dominio del colore nel 1978 da Kay e McDaniel<sup>131</sup>. D'altronde i due studiosi sono a conoscenza del lavoro di Eleanor Rosch e proprio in virtù delle sue scoperte relative al lessico dei Dani della Nuova Guinea hanno introdotto nella loro sequenza lessicale la nozione di categoria.

Stando alle prime revisioni della sequenza evolutiva, proprio perché gli universali semantici del mondo del colore sembrano derivare da oggettive proprietà del sistema visivo, è importante considerare il dominio come un continuum, quindi un insieme di proprietà dai confini sfumati: Kay e McDaniel, nel fare riferimento alla fuzzy set theory, prendono le distanze dai tratti semantici utilizzati, seppur in modo molto diverso, dalla tradizione strutturalista e da quella generativista<sup>132</sup>, e presentano la teoria dei confini sfumati come il mezzo più adeguato a rappresentare

---

<sup>129</sup> La categoria classica, così chiamata perché la sua formulazione è attribuita ad Aristotele, possiede le seguenti caratteristiche: a) è un insieme di proprietà necessarie e sufficienti, cioè tutte servono a identificare la categoria in questione e bastano per distinguerla dalle altre; b) sono discrete, cioè hanno confini precisi e definiti; c) non possiedono una struttura interna, ovvero tutti i membri lo sono allo stesso modo. (Ibid., 92-93)

<sup>130</sup> William Labov (1927- ) è un linguista statunitense. Grazie a diversi studi condotti sulla variazione linguistica all'interno di piccoli gruppi di parlanti, ad oggi è considerato il fondatore della sociolinguistica (*Treccani Enciclopedia on line*, s. v., "Labov, William," ultima cons., 26 agosto 2019, <http://www.treccani.it/enciclopedia/william-labov/>).

<sup>131</sup> Kay e McDaniel, "Linguistic Significance".

<sup>132</sup> Ibid., 611.

il fatto che le categorie cromatiche sono funzioni continue. Basti pensare ai nomi di colore composti come *yellow-green* o *blue-green*, che indicano un'entità che in parte è gialla e in parte verde o in parte blu e in parte verde, parzialità che non può essere accuratamente rappresentata tramite entità discrete che si escludono l'una con l'altra<sup>133</sup>.

È necessario, a questo punto, riformulare l'interpretazione delle categorie cromatiche e dei *foci*, dal momento che essi non vengono aggiunti in sequenza, ma si tratta di un restringimento progressivo dell'area cui una determinata etichetta lessicale fa riferimento.

Grazie alle scoperte di Eleanor Rosch cambia il modo di guardare le categorie, che non vengono più viste come un singolo *focus*, ma come un insieme di tante dimensioni.

La prova empirica del fatto che per le categorie di colore bisognerebbe parlare di diversi gradi di appartenenza si trova nel fatto che tutte le lingue possiedono delle espressioni, di cui si servono per descrivere tonalità che non sanno classificare in modo discreto. Esempi sono *verdeazzurro* oppure *giallo chiaro* in italiano o *dark blue* e *sort of red* in inglese. Nel momento in cui Berlin e Kay chiedono agli informatori di scegliere il miglior esempio di un dato colore, di fatto chiedono quale sia il membro più rappresentativo della categoria. Questa scelta ha un carattere universale perché la scelta ricade sempre entro un range molto limitato. Le variazioni più significative si collocano nella delimitazione dei confini, che si rivela essere a discrezione dei parlanti stessi.

Il sistema in questione, che prevede *foci* e confini di categoria, viene messo da parte perché permette solo tre gradi di appartenenza ovvero *focus*, membro non focale e non membro, il che sembra essere solo un variante leggermente più complessa dell'analisi in tratti, quindi va arricchita<sup>134</sup>.

### 3.6 LE CATEGORIE PRIMARIE DI COLORE BASICO

Kay e McDaniel riportano un grafico che ritrae l'andamento delle funzioni relative alle quattro risposte neurali date dalle cellule oppponenti, mostrando come esso sia

---

<sup>133</sup> Ibid., 612.

<sup>134</sup> Ibid., 624.

straordinariamente simile a quello delle categorie semantiche corrispondenti: entrambi possono essere facilmente rappresentati mediante la teoria dei confini sfumati. In aggiunta anche le risposte neurali hanno un picco massimo di rappresentatività, così come le corrispondenti categorie semantiche<sup>135</sup>. Questa identità dà luogo alla definizione della prima tipologia di categoria, quella che Kay e McDaniel definiscono come PRIMARIA.

I colori bianco e nero richiedono una menzione a parte, perché non sono frutto dell'attività delle cellule oppponenti, bensì di un meccanismo diverso: anche per loro vale la corrispondenza totale tra la funzione della risposta neurale e quella della categoria semantica, ma a differenza delle precedenti coppie, essi possono essere percepiti contemporaneamente, inoltre si tratta di categorie acromatiche, il cui livello di appartenenza e di prototipicità non si misura sulla base della tinta, ma su quello della luminosità. Facendo riferimento alla sfera dello spazio cromatico, anche la dimensione della saturazione ha una certa influenza sul giudizio di appartenenza e prototipicità di una data tinta: pur riconoscendo che essa è effettivamente parte di una categoria, il giudizio relativo alla sua rappresentatività decresce man mano che ci si sposta dall'esterno della circonferenza verso l'asse verticale della luminosità<sup>136</sup>. Questo dato serve per tenere sempre a mente che non si parla mai di un dominio monodimensionale e univoco, la trattazione è effettivamente molto complessa e necessita di un variegato ventaglio di parametri. In definitiva le CATEGORIE PRIMARIE di base sono GIALLO, ROSSO, VERDE, BLU, BIANCO E NERO. Esse sono caratterizzate da un rapporto di *identità*<sup>137</sup> con le sei risposte neurali fondamentali dal punto di vista semantico.

### 3.7 LE CATEGORIE COMPOSTE

La categoria composta è quella formata da due o più delle sei categorie basiche. Tutte le lingue il cui stadio evolutivo è antecedente al quinto ne contengono almeno uno. Il più studiato è il GRUE, cioè un termine che significa sia verde che blu e che ha il focus alternativamente in uno dei due colori. Il dato interessante relativo al GRUE è proprio questo: pur essendo una categoria unica che comprende blu e verde,

---

<sup>135</sup> Ibid., 626.

<sup>136</sup> Ibid., 629.

<sup>137</sup> Ibid., 637.

il *focus* non si colloca mai in una zona intermedia tra i due colori, ma sempre o sul blu o sul verde. La sua frequenza è dovuta al fatto che si tratta della categoria composta che permane più a lungo nei lessici delle lingue, ma non è l'unica. Ne esistono altre otto, ma il World Color Survey ha trovato un riscontro empirico di sole otto delle nove categorie composite totali.

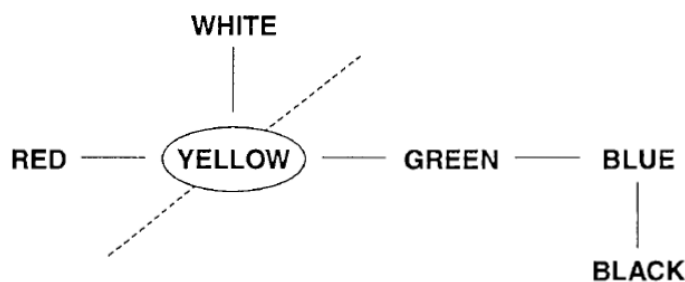


Immagine tratta da Kay, Berlin e Merrifield, "Biocultural Implications", 458.

La formazione delle categorie composite è data da una regola, la *Composite Category Rule*:

**Composite Category Rule:** A possible composite category is any fuzzy union of a subset of fundamental neural response categories which [...] forms an unbroken associational chain not crossing the diagonal line<sup>138</sup>.

Delle 63 categorie composite che potrebbero risultare dalla combinazione delle sei di base solo nove sono possibili. Questo limite è imposto dalla regola, che fa riferimento all'immagine sopra riportata.

I sei punti rappresentati corrispondono alle sei categorie di base e alle sei risposte neurali fondamentali: l'asse orizzontale rappresenta le quattro categorie cromatiche di base, quelle che tendenzialmente sfumano l'una nell'altra in una sorta di continuum. Sull'asse verticale sono rappresentate le due categorie acromatiche, quindi la dimensione della luminosità.

L'associazione di bianco e giallo è giustificata dal fatto che il giallo è il colore percettivamente più chiaro dei quattro sull'asse orizzontale, dunque è logico che sia associato al bianco. L'associazione del blu con il nero, al contrario, è più

<sup>138</sup> Kay, Berlin e Merrifield, "Biocultural Implications", 459.

problematica: nonostante sia la più comune nelle semantiche delle lingue del mondo, non è chiaro come si stabilisca il collegamento<sup>139</sup>.

La linea diagonale illustra i possibili percorsi semantici<sup>140</sup> che il giallo può intraprendere nello sviluppo lessicale delle lingue: può essere associato in una categoria composita al bianco, al rosso o entrambi oppure al verde e di lì alle tonalità sulla destra del diagramma. Esse sono il frutto dell'*unione sfumata* o *fuzzy union*<sup>141</sup> delle risposte neurali fondamentali dal punto di vista semantico.

Tornando alle nove combinazioni possibili, date dalla regola, esse sono<sup>142</sup>:

- |   |   |
|---|---|
| ROSSO-BIANCO-<br>GIALLO e<br>VERDE-BLU-NERO | Si tratta di accorpamenti di categorie adiacenti. Le due categorie devono contenere l'una il bianco e l'altra il nero. Essendo il rosso e il giallo, dal punto di vista percettivo, più simili al bianco vengono con esso raggruppati nel canale CHIARO-CALDO. Un discorso analogo vale per verde e blu con il nero nel canale SCURO-FREDDO. La differenza è che questa seconda categoria potrebbe rimanere intatta più a lungo, fino al terzo stadio.  |
| GIALLO-VERDE-BLU                            | Si tratta di una categoria molto rara e di difficile spiegazione, ma di fatto esistente in sei lingue del World Color Survey. Sfortunatamente nessuna di queste si colloca in uno stato di transizione o ne conserva traccia: sarebbe stato di grande aiuto per capire come si verifica l'associazione. La categoria in questione compare solo nelle lingue i cui lessici di colore constano di quattro o cinque termini, quindi mai lingue di stadio avanzato e, anche tra queste, costituiscono una rarità. La questione dubbia è come giallo e verde possano apparire insieme nello STADIO III quando appartengono sempre a categorie diverse nello STADIO II. |

---

<sup>139</sup> Ibid.

<sup>140</sup> Questi percorsi semantici, tuttavia, non sono giustificati dalla letteratura relativa alla visione. Sono plausibili solo semanticamente (Ibid.).

<sup>141</sup> Ibid., 637.

<sup>142</sup> Ibid., 460-461.

Una possibile risoluzione sarebbe accettare quella che Kay e Maffi chiamano *Emergence Hypothesis*<sup>143</sup>, cioè considerare che potrebbero esistere lingue che non necessariamente possiedono un lessico composto da termini di colore basici, nemmeno uno di stadio primitivo. Questo non significa che esse siano totalmente prive di termini per indicare i colori, ma i termini in questione non rispettano i parametri morfologici individuati da Berlin e Kay<sup>144</sup>: derivano, ad esempio, dalla reduplicazione di radici di parole che hanno un altro significato, come il nome di un oggetto che tipicamente ha il colore che vanno a indicare. Il problema dell'unione di GIALLO e VERDE sarebbe risolto dal fatto che lo STADIO I non dovrebbe necessariamente presentare una netta divisione tra colori CHIARI-CALDO e SCURI-FREDDI, grazie forse anche a quella che MacLaury definisce come una sorta di disattenzione alle differenze nella dimensione della tonalità: così si spiegherebbe come mai due colori opposti come il giallo e il blu convivono nella stessa categoria. La lingua Yéíldnye<sup>145</sup>, studiata da Levinson<sup>146</sup> costituirebbe un possibile caso esplicativo della nascita della categoria: dopo la separazione di NERO, BIANCO e ROSSO, resterebbe una sola categoria composita, che consterebbe di GIALLO-VERDE-BLU.

Questa lingua costituisce, tuttavia, un'eccezione *in toto* rispetto alla teoria universalistica ed evuzionistica di Berlin e Kay, dal momento che non sembra presentare nessun termine di colore canonicamente basico, ma tutte le parole che designano un colore sarebbero espressioni

---

<sup>143</sup> Kay e Maffi, "Color Appearance and Color Terms", 744.

<sup>144</sup> Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 6-7.

<sup>145</sup> Si tratta di una lingua non austronesiana dell'isola di Rossel (Papua Nuova Guinea).

<sup>146</sup> Levinson, "Theory Basic Color Terms Yéíldnye", citato in Kay e Maffi, "Color Appearance", 752-753.

complesse che fanno spesso riferimento a oggetti concreti<sup>147</sup>.

ROSSO-GIALLO Questa categoria solitamente insorge al secondo stadio, dal momento che il bianco riceve subito un proprio termine. È attestata in cinque lingue al secondo stadio e in due al terzo. È interessante notare che questa categoria composta di natura binaria, dopo essersi scissa, ritorna in una categoria derivata perfettamente bilanciata, quella dell'ARANCIO.

VERDE-BLU (GRUE) La categoria compare nei lessici di colore a partire dal terzo stadio: il primo ad essere separato è solitamente il canale del CHIARO-CALDO, poi spetta al NERO. Quando il nero riceve il proprio termine, della categoria restano il verde e il blu insieme. Le speculazioni sulla categoria in questione iniziano già nel 1969, quando Berlin e Kay<sup>148</sup> riportano le loro considerazioni sul termine giapponese *ao* (=blu): si tratta di un termine più antico di *midori* (=verde) e, tramite ricostruzione interna, si scopre che in origine esso significava sia verde che blu, quindi era un termine di colore per GRUE, con il *focus* sul blu, dato che smentisce la sequenza evolutiva.

La tendenza di diverse lingue a unificare questi due colori sotto un'unica etichetta ha, secondo Pickford<sup>149</sup>, delle ragioni fisiologiche: esisterebbero delle effettive differenze di sensibilità al blu e al verde, molto spesso con variazioni più sensibilmente connesse al blu. Questa differenza di sensibilità risulta in opinioni confuse in relazione alla distinzione di blu e verde.

---

<sup>147</sup> Ciaccio, "Color Terms and Perception", 5.

<sup>148</sup> Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 42.

<sup>149</sup> Pickford, *Individual differences in colour vision*, 245-246, citato in Hardin, *Color for philosophers*, 163-164.



BIANCO-GIALLO	Si tratta di una categoria composta, mai riscontrata empiricamente prima del 1991. È rinvenuta in un solo caso. Di fatto è plausibile visto il livello di luminosità presentato dai due colori.
GIALLO-VERDE	Si veda la spiegazione al punto 3. Potrebbe derivare dalla divisione della categoria GIALLO-VERDE-BLU in BLU e, appunto, GIALLO-VERDE.
BLU-NERO	La presente categoria è presente in pochissimi casi e all'altezza del terzo stadio.
GIALLO-VERDE- BLU-NERO	È l'unica categoria composta ad essere prevista dalla regola, ma non riscontrata all'interno del World Color Survey. Non è molto chiaro se si tratti di una categoria psicologicamente troppo ricca, dal momento che include sia elementi cromatici che elementi acromatici, o se sia effettivamente così rara da non essere ancora stata ancora documentata. Dovrebbe comparire all'interno del lessico di una lingua di stadio molto precoce, quindi non è possibile escludere del tutto l'esistenza: è possibile che alcune lingue l'abbiano avuta in passato, ma l'abbiano poi persa a causa del successivo sviluppo.

Naturalmente queste categorie sono riscontrabili solo negli stadi lessicali precedenti il quinto, dal momento che in tale fase dello sviluppo lessicale ogni lingua ha un termine basico per ogni colore considerato primario, ovvero quelli dati dalle risposte neurali.

Si tratta tutt'ora di una realtà di difficile spiegazione, per la quale non esistono teorie pienamente soddisfacenti. Questa difficoltà è data soprattutto dal fatto che non è semplice decidere su quali dimensioni fare affidamento per la formulazione di un modello: luminosità e saturazione sono di primaria importanza nelle fasi lessicali primitive, quindi determinanti nella costruzione di una categoria composta, ma non sono le uniche ad agire. Anche la tinta ha un ruolo, ma non è omogeneo, dunque è

difficile dare un'interpretazione coerente<sup>150</sup>. Si deve ancora giungere alla formulazione di un modello interpretativo soddisfacente che giustifichi e rappresenti appieno come le tre dimensioni di integrino e in che ordine ciò avvenga. Oltre a dover rispettare le direttive imposte dalle tre dimensioni che regolano lo sviluppo dei lessici, questi ultimi devono soddisfare anche precisi criteri e scopi comunicativi, che sono specifici di ogni contesto, ma questo aspetto verrà trattato in seguito.

### 3.8 LE CATEGORIE DERIVATE

A partire dallo STADIO VI i confini sfumati vengono impiegati per giustificare il fatto che i sei colori primari, corrispondenti alle sei risposte neurali fondamentali, si ricombinano a formare quelle che Kay e McDaniel chiamano CATEGORIE DERIVATE<sup>151</sup>, cioè MARRONE, GRIGIO, ROSA, ARANCIO e VIOLA.

Per dirla con la teoria dei confini sfumati, queste categorie si collocano nelle regioni dello spettro del visibile dove due categorie basiche si sovrappongono, pertanto il marrone è dato dalla sovrapposizione tra nero e giallo; il grigio si trova nella zona di intersezione tra bianco e nero; il rosa tra bianco e rosso; il viola tra blu e rosso e l'arancione è il perfetto bilanciamento tra il giallo e il rosso. Sono delle vere e proprie mescolanze dei colori di base, infatti vengono definiti come *l'intersezione sfumata o fuzzy intersection*<sup>152</sup> delle sei risposte neurali fondamentali dal punto di vista semantico.

È interessante notare come la ricombinazione delle categorie basiche possa dare risultati non sempre analizzabili: mentre ROSSO e GIALLO si ricombinano in maniera perfettamente bilanciata, dando vita alla categoria derivata dell'ARANCIONE e ROSSO e BLU risultano in quella del VIOLA, non si può dire lo stesso per GIALLO e VERDE e per BLU e VERDE.

Queste ultime due variano molto nella salienza percettiva, cioè in inglese, per esempio, si riesce a pensare abbastanza prontamente a termini di colore che indicano una zona dello spettro dove verde e blu si sovrappongono come *aqua* o

---

<sup>150</sup>Jameson, "Why GRUE?", 197.

<sup>151</sup> Kay e McDaniel, "Linguistic Significance", 631.

<sup>152</sup> Ibid., 637.

*turquoise*<sup>153</sup>. Esempi simili esistono anche in italiano, cioè *turchese*, *turchino* o *verdeazzurro*. Questa operazione non risulta altrettanto facile per GIALLO e VERDE, ma il motivo non è chiaro.

Il caso del ROSA presenta altresì un alto grado di problematicità nella spiegazione del motivo per cui emerge in quanto termine di colore base: non si tratta di un colore spettrale, ma di un rosso desaturato con una piccola componente di blu. Mentre il MARRONE contiene una componente contrastiva data dalla sovrapposizione di nero e giallo, il ROSA manca di una spiegazione che giustifichi la sua classificazione linguistica tra i termini di colore di base<sup>154</sup>.

Inizialmente si guardava al processo di formazione e arricchimento dei lessici come a un processo binario, composto da una prima fase di scomposizione delle categorie composite nelle categorie primarie e poi nella ricomposizione di queste ultime in categorie derivate o binarie. Questa seconda porzione del processo, tuttavia, è stata giudicata assai meno regolare della prima: già nel 1969 Berlin e Kay avevano notato delle anomalie nell'insorgenza del grigio, ma la scarsità dei casi non era stata ritenuta determinante per riconsiderare e riformulare l'ordine della sequenza<sup>155</sup>.

Il problema relativo all'imprevedibilità del grigio viene ulteriormente supportato negli anni successivi dal ritrovamento di altri casi di codificazione, che violano la sequenza originale. Non solo: diversi casi straordinari sono rinvenuti anche in relazione al marrone, al viola o entrambi. In alcuni casi è possibile che questi ultimi ricevano dei termini di colore base prima che il GRUE sia diviso in VERDE e BLU<sup>156</sup>. Vista la loro irregolarità e in virtù di una notevole semplificazione concettuale, a partire dal 1991 suddette categorie vengono escluse dalle revisioni e dalle riformulazioni della sequenza, i cui stati sono ridotti da sette a cinque.

### 3.9 L'ESTROMISSIONE DEL CONTESTO

Ad oggi restano cinque stadi formati da categorie composite che si destrutturano gradualmente fino a restituire, nel quinto stadio, un termine di colore basico per ogni risposta neurale fondamentale, per un totale di sei.

---

<sup>153</sup> Hardin, *Color for Philosophers*, 163.

<sup>154</sup> Ibid., 164-165.

<sup>155</sup> Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 44-45.

<sup>156</sup> Kay, "Universality in Color Categorization", 7.

Sebbene sia condivisibile che la percezione risponde a meccanismi biologici umani comuni a tutti, e dunque universali, è comunque innegabile che nella denominazione di questi stimoli ci siano delle differenze, alle volte anche notevoli. La linea di pensiero degli studi contemporanei pone l'accento sull'importanza di tenere separate la dimensione della percezione e quella della denominazione per cercare di capire se, e come eventualmente, si possa trovare un valido punto d'incontro. Guardando il processo di denominazione, pare innaturale svincolarlo dal suo contesto comunicativo, che ne decreta la funzionalità e il valore simbolico. La problematicità della linea di ricerca universalista o evolucionista consiste proprio in questo: pur riconoscendo che lo sviluppo intellettuale e culturale in un gruppo di parlanti ha delle influenze sulla ricchezza lessicale, il punto di vista in questione tiene in considerazione il solo livello astratto e generale, non calato nel contesto d'uso.

Solo guardando il caso dei cromonimi nella lingua italiana si vedrà che ne esistono più di quanti ne siano ammessi da Berlin e Kay. Anche se gli autori considerano il caso del russo e della sua categorizzazione del blu come un possibile caso di lessico con 12 termini base, l'italiano sembra averne addirittura 13<sup>157</sup>: le 11 teorizzate dagli antropologi con l'aggiunta di *celeste* e *azzurro*, entrambi appartenenti all'area del blu.

Il semplicissimo esperimento portato avanti su parlanti italiani da Vincent mette in evidenza come il contesto possa causare delle modifiche nell'impiego di un termine di colore piuttosto che di un altro: un libro con la copertina arancione, se collocato di fianco a un libro con la copertina rossa, viene chiamato *il libro giallo* nella maggior parte dei casi, ma se quello stesso libro viene messo di fianco a un altro effettivamente giallo, allora viene definito *il libro arancione*<sup>158</sup>. Il comportamento di parlanti inglesi nella stessa situazione è diverso: definirebbero il libro in questione *orange* in ogni caso, suggerendo che la categoria ARANCIONE sia più forte in inglese che in italiano. Anche la categoria degli oggetti cui si applica un colore è determinante per stabilire la sua basicità: è possibile che un termine di colore sia basilico in alcuni contesti di applicazione, ma non in altri. Si pensi alla lingua inglese,

---

<sup>157</sup> Vincent, "Categorizzazione e Strategie", 165.

<sup>158</sup> Ibid., 165-166.

dotata di un lessico specifico per descrivere il colore degli oggetti fatti di pelle: la terminologia cromatica impiegata per descriverli è specifica, mentre in italiano corrisponderebbe alla gamma dei rossi e dei marroni.

Sembrerebbe, guardando queste considerazioni, più opportuno non svincolare i termini di colore da quelli che sono i loro contesti d'impiego. È proprio sull'importanza del contesto storico, culturale e sociale di applicazione della lingua che si concentrano gli oppositori della linea evuzionista e universalista, ma non solo.

Guardando i membri basici delle categorie composite, risulta subito evidente che non esiste una categoria che include colori opposti, cioè non esiste una categoria in cui il giallo convive con il blu o una in cui il rosso convive con il verde. La natura delle categorie composite rispetta la biologia della visione, che non ammette l'esistenza di un *rosso verdastro* o di un *giallo bluastro* per usare le parole di Hering<sup>159</sup>.

Non si può affermare con leggerezza che i lessici facciano, però, lo stesso. In molte lingue slave contemporanee la stessa parola viene usata sia per il blu che per il giallo<sup>160</sup>: il serbo-croato *plavi* è “blu” in quanto colore, ma significa “biondo” se riferito a una tinta di capelli, il russo *polovyj* viene usato per indicare sia il blu che il giallo, così come *plowy* in polacco e *plavý* in ceco.

Quelli sopracitati non sono gli unici esempi linguistici in cui i due colori convivono: sia in cinese che in giapponese esiste un ideogramma usato per indicare contemporaneamente il blu del cielo e del mare e la colorazione itterica, dunque gialla, della pelle degli anziani. La stessa accade con rosso e verde, anch'essi incompatibili sia nella teoria delle cellule opponenti che nelle varie tipologie di categoria composita. Nella lingua degli Ainu, una popolazione indigena del Giappone, la parola *hu* può indicare sia il colore rosso che il colore verde a seconda del contesto di applicazione<sup>161</sup>.

La comparsa della stessa tipologia di sovrapposizione in lingue così diverse e così distanti tra loro potrebbe essere interpretata come il frutto di una tendenza umana a riconoscere un collegamento tra i colori in questione, quindi come un'esigenza

---

<sup>159</sup> Kay e McDaniel, “Linguistic Significance”, 620.

<sup>160</sup> McNeill, “Colour and Colour Terminology”, 30.

<sup>161</sup> Ibid.

universale spiegabile, per altro, dalle conoscenze nell'ambito della fisiologia della visione.

Nonostante questo, il contesto gioca un ruolo innegabile nella scelta di un significato piuttosto che di un altro. Se anche fosse che la lingua, come la biologia delle cellule opponenti, inibisce un certo significato laddove ne vuole esprimere un altro, bisogna ricordare che lo fa in nome di un contesto esterno e di funzionalità comunicative che possono essere diverse e non possono sottostare a eccessive generalizzazioni. Questo il punto dei moderni relativisti.

Rientra a far parte di questo discorso anche quanto detto da Berlin e Kay relativamente ai criteri morfologici per definire un termine di colore base rispetto a uno che non lo è: uno dei tanti riguarda il fatto che la parola in questione non deve essere la reduplicazione della radice del nome di un oggetto, che tradizionalmente ha quel colore. Il problema sollevato dagli antropologi è che questo criterio elimina un fondamentale aspetto sia culturale che linguistico: molto spesso le lingue creano termini per astrazione e questo processo è specificato proprio dal contesto. Questo criterio costituisce un filtro non indifferente, perché non consente di considerare molte lingue che di fatto hanno dei termini di colore, ma questi ultimi non si conformano ai canoni universalisti, perché indicano oggetti precisi o referenti altamente specifici. Per esempio, Berlin e Kay<sup>162</sup> classificano lo swahili come lingua appartenente al secondo stadio perché risulta avere termini basici solo per BIANCO, NERO e ROSSO, quando in realtà possiede anche termini per gli altri colori, come *kijani* che significa “verde”. Quest’ultimo, però, non può essere considerato un termine basico perché la sua traduzione è “verde foglia”, dunque viola il principio secondo cui il termine basico non può corrispondere al nome di un oggetto che tradizionalmente ha quello specifico colore.

Tutte le lingue sembrano avere dei termini che si possono definire basici secondo le linee guida di Berlin e Kay, ma l'estromissione di alcuni termini consente di non contaminare la ricerca, il che si conforma a un criterio metodologico decretato in partenza, ma non consente di sviluppare un punto di vista completo. Nonostante questo, Berlin e Kay non hanno mai negato l'esistenza di termini di colore diversi da quelli basici nelle varie lingue, si sono limitati ad estrometterli dalla loro analisi

---

<sup>162</sup> Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 40.

e dalla sequenza evolutiva sulla base di criteri da loro formulati. Tali criteri svolgono la funzione di filtro per la selezione di dati che siano consoni alla dimostrazione della tesi universalista.

È comunque importante non dimenticare che al colore sono connesse molte altre dimensioni dell'esperienza umana, quali le emozioni. Una delle critiche più recentemente formulate riguarda proprio un certo livello di inadeguatezza dei termini basilari a rappresentare una serie così variegata di elementi<sup>163</sup>. I termini basilari sono utili in quanto astratti e generici, dunque facilmente adattabili a qualsivoglia situazione comunicativa. Sono elementi flessibili di cui tutte le lingue hanno bisogno per fare riferimento a qualità ampiamente condivise da una vasta quantità di elementi. Il numero di tali termini varia significativamente all'interno dei lessici delle lingue, ma esistono innegabilmente anche dei termini di colore che sono ecologici, ovvero condizionati e creati sulla base dell'ambiente, e culturali. In questo senso anche Berlin e Kay potrebbero, paradossalmente, essere accusati di etnocentrismo per la scelta di voler riconoscere universalmente il loro concetto di colore, puramente occidentale e astratto<sup>164</sup>.

Il principale problema della prospettiva universalista consiste nella generalizzazione delle metodologie e delle conclusioni tratte sulla base di quelle stesse metodologie: moltissime delle lingue prese in considerazione hanno sia termini che rispettano i criteri di Berlin e Kay, sia termini che non li rispettano, ma considerare solo gli uni o gli altri ai fini della dimostrazione non è del tutto trasparente.

A proposito di trasparenza, Saunders<sup>165</sup> fa notare che Berlin e Kay alle volte non applicano i criteri da loro stessi elaborati ai fini della dimostrazione: nell'elencare i termini di colore basilari per la lingua degli Zuni<sup>166</sup> gli autori non rispettano i criteri secondo cui un termine di colore basilare debba essere monolessemico, non astratto e utilizzato da tutti gli informatori.

La studiosa sostiene che gli autori abbiano rispettato il solo criterio psicologico relativo all'accordo tra gli informatori sull'utilizzare un determinato termine per

---

<sup>163</sup> Dedick, *Appendix*, 169.

<sup>164</sup> Ibid.

<sup>165</sup> Saunders, "Revisiting Basic Color Terms", 87-88.

<sup>166</sup> Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 102-103.

indicare uno specifico stimolo cromatico, mentre gli altri criteri per stabilire la basicità sarebbero stati ignorati. Oltre a questo, Saunders sostiene<sup>167</sup> che Berlin e Kay nella loro opera del 1969 abbiano ignorato i risultati conseguiti da Lenneberg e Roberts nel 1956 ovvero che la lingua zuni possiede una categoria cromatica composta che unisce arancione e giallo.

Anche il lavoro di Eleanor Rosch è stato criticato, anche se non tanto aspramente quanto quello di Berlin e Kay: pur essendo vero che le performance di riconoscimento dei colori focali nella popolazione dei Dani sono migliori rispetto a quelle di riconoscimento dei colori non focali, il giudizio non si può estendere a tutte le prove in senso assoluto. Dovendo riconoscere un colore focale, mostrato all'incirca per 30 secondi all'interno di un campione di 160 altri stimoli cromatici, i Dani commettono una percentuale di errori molto alta, cioè sbagliano nell'identificazione circa il 75% delle volte in contrasto al 34% degli intervistati americani. Il dato appare strano se si accetta l'esistenza di componenti biologiche universali che regolano la percezione<sup>168</sup>. Rosch<sup>169</sup>, in realtà, ha predetto e commentato l'accaduto imputandolo a differenze culturali, che non riguardano solo il dominio del colore e la sua categorizzazione, ma più in generale la scolarizzazione e l'abitudine a performare delle prove di memorizzazione. Essendo queste ultime probabilmente nulle in una cultura primitiva come quella dei Dani, la povertà della loro performance va inserita in un contesto più ampio: l'impostazione stessa della cultura della Nuova Guinea non risponde bene a test creati e pensati per gli occidentali. Essendo la loro performance molto povera per quanto riguarda la memorizzazione in generale, non è possibile stabilire l'esatta correlazione del dato con le categorie cromatiche.

La critica di Davidhoff<sup>170</sup> è relativa, invece, alla metodologia di costruzione dello stesso test per l'esperimento: sembrerebbe che esso non fosse culturalmente progettato sui Dani e di lì deriverebbe la scarsità della loro performance. Essendo il colore fortemente collegato agli oggetti nella loro cultura, è molto difficile per loro concepirli in modo astratto e isolato. La studiosa stessa è consapevole del

---

<sup>167</sup> Saunders, "Revisiting Basic Color Terms", 88.

<sup>168</sup> Ibid., 175.

<sup>169</sup> Rosch, "LINGUISTIC RELATIVITY", 265.

<sup>170</sup> Davidhoff, "The Neuropsychology of Color", 130-131, citato in Dedrick, *Appendix*, 176.



problema relativo al coinvolgimento della cultura del gruppo indagato e lo commenta dicendo che è sempre e comunque necessario un certo grado di oggettività, dal momento che se si vogliono raccogliere dei dati analizzabili è necessario operare un livellamento che non divida un “noi” e un “loro”<sup>171</sup>.

Il punto di forza della corrente evoluzionista è, ed è sempre stato, l'intreccio con la componente scientifica del dominio del colore, quindi gli studi in materia di neurofisiologia, psicologia, sintesi colorimetrica e biologia. In questo senso è paradigmatico il parallelismo tra le risposte neurali fondamentali e le sei categorie basiche del quinto stadio, ma guardando i singoli campi semantici di una lingua si capisce che il criterio di basicità necessita sempre e comunque di una contestualizzazione.

Oltre al sopracitato esempio di lessici di colore da applicare agli oggetti in pellame in lingua inglese, quest'ultima fornisce un ulteriore esempio di come sia necessario operare delle differenziazioni nel dominio di applicazione dei vari termini di colore. Conklin<sup>172</sup> cita il caso della lingua inglese in relazione ai termini di colore *purple* e *violet*, di cui, stando ai criteri di Berlin e Kay, solo il primo sarebbe basilico in senso assoluto perché monolessemico, psicologicamente saliente, portatore di un significato non incluso in quello di nessun altro termine e applicabile in ogni campo semantico. Se, però, si tiene in considerazione che esiste una differenza tra il colore luminoso e il colore degli oggetti, sono necessarie ulteriori osservazioni: per colore dell'oggetto s'intende la tinta degli oggetti che hanno subito un processo di colorazione, quindi tutta la terminologia impiegata per descrivere cosmetici, inchiostri, pitture, coloranti, pigmenti e, più in generale, tutte le superfici che hanno subito un processo sostanziale di modificazione; per colore luminoso, invece, s'intende il colore della luce, come essa si mostra all'occhio nei suoi diversi aspetti, quindi fonti luminose sia artificiali che naturali, ovvero spettri, albe o raggi.

Tornando alla differenza tra *violet* e *purple*, in inglese è necessario utilizzare *purple* per descrivere il colore degli oggetti, mentre *violet* per il colore luminoso: sebbene *violet* sia considerato un termine secondario secondo i criteri assolutistici di Berlin e Kay, si tratta in realtà di un termine basilico all'interno del dominio di applicazione

---

<sup>171</sup> Rosch, “LINGUISTIC RELATIVITY”, 265.

<sup>172</sup> Conklin, *Review*, 934-935.

delle diverse scienze che si occupano dello studio della luce e della sensazione luminosa. Questo è indicativo del fatto che certi domini semantici impongono delle restrizioni che non sempre possono rispettare i criteri di basicità elencati dai due studiosi.

Questo non vale unicamente per colori che insorgono solo negli stadi di sviluppo più avanzati. Si pensi al dominio applicativo di *bianco* e *nero*: pur conformandosi alla basicità ed essendo categorie universali e primitive, non si possono applicare al dominio del colore luminoso dal momento che non si tratta di colori spettrali. Lo stesso avviene nella lingua ifugao<sup>173</sup> dove esiste la categoria *munduŋli*<sup>174</sup> che si può riferire solo al colore luminoso, ovvero la regione spettrale che percettivamente appare blu-viola, e non al colore di un oggetto. È incontrovertibile che i lessici delle varie lingue presentino delle limitazioni applicative specifiche dei diversi campi semantici, anche quando si considerano dei termini di colore base “ufficiali”, quindi la nozione di basicità è essa stessa relativa al dominio di applicazione interno a una lingua.

Il caso dell’inglese *purple* fornisce un ulteriore spunto di riflessione, se si pensa che uno dei criteri di Berlin e Kay riguarda proprio il fatto che un termine di colore si può considerare basilico solo se non è soggetto a un processo di astrazione. In altre parole, non sarebbe possibile considerare basilico un termine di colore che in precedenza indicasse un oggetto che tradizionalmente aveva quella tinta che il termine stesso indica<sup>175</sup>.

Considerando anche che lo sviluppo lessicale è il riflesso dello sviluppo tecnologico della comunità di parlanti, il caso di *purple* è esemplare: nonostante la basicità conferita al termine, se lo si considera da un punto di vista etimologico, si può notare che non è altro che la forma evoluta del latino *purpura*, che solo successivamente è arrivato a indicare il colore compreso tra il blu e il cremisi, ma in origine indicava il mollusco da cui si estrae il materiale per ottenere il colorante. La forma, nonostante indichi dichiaratamente un colore basilico, è soggetta a un fenomeno di passaggio di significato dalla forma di vita animale alla tintura e infine

---

<sup>173</sup> È la lingua del popolo degli Ifugao, omonima provincia delle Filippine.

<sup>174</sup> Conklin, *Review*, 935.

<sup>175</sup> Si tratta di uno dei criteri aggiuntivi proposti da Berlin e Kay per stabilire o meno la basicità di un termine nel caso in cui essa sia dubbia (Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 6).

alla categoria cromatica. Etimologicamente parlando, il fatto che *purple* venga considerato un colore basico, sebbene la sua problematicità sia ammessa, è una contraddizione rispetto ai criteri elencati all'inizio della ricerca.

Anche l'italiano conserva la distinzione per quanto riguarda il colore dell'oggetto e il colore luminoso in relazione all'area del viola: i due termini in questione sono "viola" per il colore degli oggetti e "violetto" per il colore luminoso, ma non si tratta di una distinzione particolarmente radicata, perché "violetto" è il risultato dell'apposizione del suffisso -etto al termine "viola". Secondo i criteri formulati da Berlin e Kay non si possono considerare basici i termini ai quali viene apposto un suffisso che sono, quindi, scomponibili. La stessa semantica dei suffissi in questione, tuttavia, varia da lingua a lingua: l'inglese *-ish* non ha la stessa valenza che presentano in italiano i suffissi *-etto*, *-ino*, *-astro*. Il suffisso inglese ha una valenza piuttosto generica: si utilizza per formare aggettivi riferiti ad elementi che possiedono quella qualità in una certa misura, ma non completamente. Ad esempio, "greenish" sarebbe traducibile con "circa verde" o "verde in qualche modo", il suffisso attribuisce una qualità in una maniera molto generica e senza un giudizio semantico di qualità. In italiano, per contro, l'apposizione di un suffisso implica anche una modificazione semantica del termine cui viene apposto: "verdastro" ha una valenza negativa, il verde di cui si sta parlando è sgradevole e "verdino" potrebbe indicare un verde delicato, non invadente, generalmente gradevole.

### 3.10 IL MODERNO RELATIVISMO

Le critiche a Berlin e Kay sfociano in un vigoroso revival della corrente relativista, che fa dell'astrazione degli studiosi universalisti il punto debole della loro analisi in un modo che ricorda vagamente le critiche che Goethe aveva formulato nei confronti di Newton: la contrapposizione tra i due studiosi lascia un segno talmente marcato da delineare due approcci opposti, ma che si sono radicati talmente profondamente da permanere nel moderno dibattito. A tal proposito è molto interessante il parallelismo fornito da Jraissati<sup>176</sup> tra Hering e Goethe e tra Munsell e Newton. Secondo Newton i colori primari sono fondamentali perché, se mescolati, risultano in una tinta acromatica e in linea di massima questo vale per il

---

<sup>176</sup> Jraissati, "BCT do not refer to Basic Color", 133-134.

sistema Munsell, mentre per Goethe il colore risulta da uno scontro, da un contrasto tra opposti, così come per Hering. In altre parole, se per Newton e il sistema Munsell i colori complementari si mescolano in un continuum per il primo e nella tabella per il secondo, per Goethe e per Hering essi si annullano opponendosi: la differenza consiste nel processo.

Questa contraddizione tra il funzionamento del sistema Munsell e la teoria di Hering<sup>177</sup> contribuisce ad alimentare le critiche alla la teoria di Berlin e Kay, dal momento che gli approcci sopracitati sono due capisaldi dell'evoluzione lessicale, in quanto ne costituiscono le fondamenta psicologiche e fisiologiche, sebbene i fondamentali di Hering siano stati adottati in una rielaborazione del 1978. Essendo basati su approcci così discordanti, secondo Jraissati<sup>178</sup> non è possibile affermare che quella di Berlin e Kay sia una teoria lessicale basica e fondamentale.

In virtù di quanto esposto nel paragrafo precedente, è chiaro che il contesto socioculturale gode di una certa rilevanza e merita di essere considerato come il frutto di modificazioni storiche e specificità culturali. MacLaury<sup>179</sup> spiega come la maggiore attenzione verso le differenze e la sempre crescente disattenzione per le similitudini ha causato uno shift nei lessici, consentendo un maggiore coinvolgimento della dimensione della tinta a scapito della luminosità. In questo senso la tesi relativista è l'altra faccia della stessa medaglia, ma il raggruppamento non è determinato unicamente da vincoli neurofisiologici universali, bensì è influenzato anche da precisi binari socioculturali. Uno dei vincoli neurofisiologici in questione riguarda il criterio di continuità secondo cui i colori vengono raggruppati all'interno di una stessa categoria: non è possibile trovare il giallo e il blu insieme senza il verde, dal momento che il verde è il colore spettrale che si colloca tra i due precedenti. Deve esserci una sorta di gradiente, le associazioni non sono mai tratte tinte che sono distanti nel *continuum* dello spettro del visibile.

Il risultato è che quando una lingua possiede delle categorie di colore, queste stesse categorie influenzano l'informazione percepita: i parlanti di lingue che possiedono due termini distinti per il verde e il blu segmentano in maniera diversa lo spazio cromatico corrispondente alle tinte in questione. Sarebbe a causa della salienza

---

<sup>177</sup> Ibid.

<sup>178</sup> Ibid., 135.

<sup>179</sup> Vedi pagina 71-72.

lessicale dei termini che i referenti acquisiscono quella salienza fisico-percettiva che gli studi di stampo universalista hanno dimostrato<sup>180</sup>.

La salienza lessicale dipende da fattori quali la frequenza d'uso, la sua brevità da un punto di vista fonologico e morfologico e l'acquisizione da parte dei bambini, dal momento che i termini più salienti, essendo più brevi e frequenti, sono i primi ad essere appresi, ma anche i primi ad essere codificati all'interno dei lessici, dunque hanno anche una sorta di priorità evolutiva<sup>181</sup>. Ancora una volta la corrente relativista e quella evoluzionista si presentano come due facce della stessa medaglia nel concordare che la salienza lessicale ha sicuramente un legame con la salienza psicologica e percettiva del referente, quel che cambia è la direzionalità di questo legame ovvero in che modo uno influenzi l'altro. Per i relativisti, infatti, sono le categorie linguistiche a determinare il modo in cui si vede e si percepisce il mondo esterno, pertanto, avendo diverse lingue un numero e una qualità diversi di categorie, soggetti che non parlano la stessa lingua non possono avere lo stesso modo di percepire e categorizzare l'esperienza.

Un esempio di quest'ultima affermazione è fornito dallo studio di Davidoff sulla lingua berinmo<sup>182</sup>: dalla comparazione delle categorie linguistiche nella lingua berinmo e nella lingua inglese emerge che, sebbene quest'ultima sia più ricca in quantità di termini di colore, non opera una distinzione che è naturale e basica per i Berinmo. La lingua inglese etichetta lessicalmente con parole distinte il blu e il verde, mentre il berinmo possiede due termini basici per due sfumature diverse della gamma cromatica dell'area giallo-verde, ovvero *nol* e *wor*, ma non ha due parole distinte per indicare il blu e il verde. Una prova di memorizzazione e riconoscimento, dunque una task di natura cognitiva, condotta su entrambi i gruppi di parlanti mostra che gli stimoli cromatici cui corrisponde un'etichetta lessicale nella lingua nativa sono meglio riconosciuti e memorizzati. Ai due gruppi è stata successivamente insegnata la categorizzazione dell'altra lingua, quindi i Berinmo hanno imparato la differenza tra *blue* e *green* e i parlanti inglesi quella tra *nol* e *wor*, e in più un'ulteriore distinzione tra due tipi di verde, estranea a entrambe le lingue.

---

<sup>180</sup> Witkowski e Brown, "Whorf Universals Color Nomenclature", 411.

<sup>181</sup> Ibid.

<sup>182</sup> La lingua berinmo è parlata in Papua Nuova Guinea. Il lavoro di riferimento è Davidoff et al., "Colour categories in a stone-age tribe".

Il risultato è stato che le performance cognitive dei Berinmo per *blue* e *green* e per le categorie di verde, così come quelle dei parlanti inglesi per le stesse categorie di verde e per *wor* e *nol*, si sono rivelate di qualità inferiore rispetto a quelle performate in relazione alle categorie già presenti nelle lingue. In altre parole, l'esperimento dimostrerebbe la subordinazione della percezione alla categorizzazione linguistica: nei casi in cui i parlanti dispongono di precisi termini per etichettare un colore, la discriminazione sul piano percettivo è facilitata e non esiste una categorizzazione universale, valida per tutte le lingue.

Di per sé il fatto che due sistemi lessicali mostrino affinità nel numero di termini e di categorie non significa che le prove di percezione e memorizzazione dei parlanti mostrino risultati coerenti. Un esperimento condotto sugli Himba<sup>183</sup> rivela che, nonostante le numerose similitudini con la lingua bernimo, i parlanti mostrano una percezione categorica solo per le tinte per cui possiedono un termine: un risultato incoerente sia con la presunta universalità delle categorie di Berlin e Kay sia con le prove dei Berinmo, la cui lingua è strutturalmente molto simile<sup>184</sup>.

Un ulteriore studio condotto da Roberson et al. nel 2006 mostra che i bambini acquisiscono i termini di colore in un ordine coerente con la frequenza e la diffusione nel contesto in cui crescono e che, solo una volta acquisiti, le performance cognitive subiscono un netto miglioramento. Questa è da vedersi sia come prova del fatto che il contesto ha influenze specifiche, che demoliscono la tesi della fissità dell'ordine della sequenza evolutiva, sia come un'ulteriore prova del fatto che la dimensione cognitiva sarebbe subordinata a quella linguistica. Lo studio testa l'acquisizione dei termini di colore e delle rispettive categorie in soggetti che parlano lingue diverse, cioè bambini del gruppo Himba e bambini inglesi. Il risultato è che non è possibile verificare l'esistenza di un ordine fisso e prestabilito dell'entrata dei vari termini nei lessici di colore delle diverse lingue: la sequenza di acquisizione non è predicibile. Inoltre, a creare ulteriore confusione subentrano le differenze interindividuali e il comportamento del gruppo in quanto insieme. Alcuni soggetti mostrano di aver acquisito termini secondari prima di quelli primari: la tendenza non è generalizzabile, ma è abbastanza consistente da non poter essere

---

<sup>183</sup> Gli Himba sono un gruppo etnico nomade che vive nella regione del Kunene, nella parte settentrionale della Namibia.

<sup>184</sup> Roberson et al., "Colour Categories and Category Acquisition", 160.

ridotta a un caso particolare<sup>185</sup>. Un dato molto interessante è l'osservazione del fatto che i bambini inglesi acquisiscono termini di colore prima dei bambini himba. Questo potrebbe essere dovuto al fatto che la cultura occidentale è soggetta a una maggiore esposizione a stimoli cromatici diversi e all'importanza della dimensione della saturazione<sup>186</sup>.

Lo studio copre un arco temporale di diversi anni, nel corso dei quali si osservano delle sensibili variazioni: in età prelinguistica i due gruppi di bambini non mostrano schemi riconducibili alle undici categorie basiche, né particolari similitudini nelle prove di memorizzazione. Il tutto subisce una variazione nel momento in cui in bambini iniziano ad acquisire un lessico minimo, ma gli inglesi mostrano delle performance migliori per quanto riguarda i colori focali in inglese e non in himba e i bambini himba mostrano il comportamento contrario. Una volta acquisita una certa competenza lessicale, anche la performance di memorizzazione cambia coerentemente con il lessico appreso: la conoscenza di un certo numero di termini modifica l'immagazzinamento cognitivo del dominio del colore, dunque quest'ultimo varia con la lingua parlata dal soggetto. Si tratta di una serie di cambiamenti che avvengono lungo un arco temporale piuttosto ampio, dunque si verifica un'evoluzione della performance cognitiva parallelamente all'acquisizione di nuovo lessico.

Questo stesso esperimento conferma l'importanza del *focus* nella costruzione della categoria, ma ne smentisce l'universalità. La comunità himba, oltre a possedere meno termini di colore, è meno esposta a stimoli cromatici altamente saturati, tipici di culture tecnologicamente avanzate, come quella inglese. Questo fatto rende difficile anche accordarsi sul fatto che un colore sia o meno focale all'interno della comunità di parlanti, in particolar modo perché potrebbe non essere saliente.

Altro esperimento cross-linguistico interessante condotto su lingue che categorizzano il continuum cromatico in maniera differente è quello di Witthoft e collaboratori nel 2003 su parlanti russi e inglesi: anche dove la memorizzazione non coinvolta, la discriminazione cambia sulla base della disponibilità o meno di una determinata categoria all'interno di una lingua. In questo caso le capacità di

---

<sup>185</sup> Ibid., 163.

<sup>186</sup> Ibid., 164.

discriminazione dei partecipanti russi risultano più sviluppate rispetto a quelle dei parlanti inglesi perché il russo lessicalizza due termini di colore per l'area del blu, cioè *goluboy* e *siniy*.

Ricerche dello stesso genere sono portate avanti anche su soggetti bilingui che parlano due lingue che categorizzano in modo diverso lo spazio cromatico: come il russo, anche il greco presenta due termini di colore per l'area del blu, cioè *ghalazio* per l'azzurro e *ble* per il blu scuro. Gli esperimenti sono condotti su soggetti che parlano sia inglese che greco, dunque soggetti bilingui, e su soggetti monolingui, che parlano solo inglese. A entrambi i gruppi viene richiesto di dare un giudizio sulla somiglianza di due campioni di blu, uno più chiaro e uno più scuro. Dall'esperimento emerge che i parlanti bilingui che vivono in un contesto L2, dunque i soggetti greci che vivono in Inghilterra da almeno due anni, mostrano una maggiore propensione allo schema percettivo della lingua inglese. Questi stessi soggetti, quando viene loro chiesto di elencare i termini di colore che hanno a disposizione, tendono a nominare le due sfumature di blu molto tardi, a elenco inoltrato. Il comportamento di questi soggetti bilingui nel giudicare simili o meno i due campioni cromatici è molto simile a quello dei parlanti monolingui inglesi<sup>187</sup>. È importante sottolineare che lo shift avviene in un arco di tempo molto ampio: in uno studio successivo il campione dei soggetti bilingui viene diviso sulla base della durata della loro permanenza nel paese anglofono. Questo accorgimento mostra che la maggiore sensibilità alla differenza cromatica è più conservata dai parlanti che hanno trascorso meno tempo in un contesto L2. Sembra, quindi, naturale concludere che l'apprendimento di una nuova lingua, e per estensione la lingua stessa, modifichi la struttura mentale dei parlanti e il loro giudizio sul mondo<sup>188</sup>.

Esistono prove empiriche che testimoniano un'attività cerebrale diversa in soggetti che parlano lingue diverse per prove di riconoscimento e denominazione di categorie cromatiche a seconda che queste ultime abbiano o non abbiano una propria etichetta lessicale nella lingua in questione. Le moderne tecniche di neuroimaging mostrano che l'attività cerebrale di parlanti greci in prove di discriminazione tra le diverse sfumature di blu è diversa da quella dei parlanti

---

<sup>187</sup> Athanasopoulos e Avedo, "Linguistic Relativity and Bilingualism", 240.

<sup>188</sup> Ibid., 241.



inglesi che linguisticamente non discriminano quelle categorie. Questi esperimenti mostrano che effettivamente le aree cerebrali deputate al linguaggio si attivano in compiti che implicano la percezione del colore. Questo avviene in particolar modo quando lo stimolo cromatico viene presentato nella porzione destra del campo visivo, dunque viene poi processato ed elaborato dall'emisfero sinistro.

Il cervello umano è composto da due emisferi, cui fanno capo diverse funzioni e per questo motivo si parla di lateralizzazione. La lateralizzazione è asimmetrica per alcune funzioni: i centri del linguaggio sono localizzati quasi interamente a livello dell'emisfero cerebrale sinistro. Ciò dimostra la più stretta correlazione tra gli stimoli cromatici presentati nell'emicampo visivo destro e il linguaggio e tra linguaggio e percezione.

### 3.11 LA SINTESI FINALE

Appare evidente che i due approcci si toccano in molti punti, ma sembrano ciechi alle possibilità di compenetrazione offerte dalle rispettive ricerche e dalle conseguenti scoperte. Le capacità percettive dell'essere umano sono costanti e tali sono rimaste, quindi è naturale che esistano delle propensioni guidate dalle strutture biologiche: il fatto che per ogni colore esista un focus è reale ed è reale che il suo riconoscimento sia pressochè costante nelle indagini cross-culturali, dal momento che la sua selezione ricade sempre all'interno di un range ristretto di campioni. Essendo questo un dato concreto, è normale che nelle lingue del mondo esistano dei mezzi per fare riferimento a questa realtà. I lessici condividono questa necessità, ma non è detto che condividano le modalità e i tempi con cui sviluppano queste priorità di espressione, motivo per cui esistono lingue che categorizzano lo spazio cromatico in modo diverso e non si conformano agli schemi comuni.

Questo non significa che si mantengano stabili anche i confini delle etichette lessicali: quando le sfumature non sono più focali, le cose cambiano. Su queste zone grigie il lessico ha delle concrete influenze, ovvero i parlanti di quelle lingue che possiedono etichette lessicali specifiche per le zone indefinite, riusciranno a distinguerle meglio anche dal punto di vista percettivo, come nei casi delle diverse tinte di blu.

Vista la plasticità del cervello umano e la sua innata predisposizione al cambiamento, l'influenza esercitata dal lessico, dal contesto comunicativo e dall'ambiente può causare delle modificazioni dal momento che anche il lessico stesso cambia nel tempo, nello spazio e nella società. In virtù di questa considerazione è possibile che una determinata cultura sviluppi, crei, prenda in prestito delle parole per definire una realtà sempre più frequente e sempre più familiare e che, quindi, necessita di poter essere oggetto di conversazione e comunicazione.

Il problema dei dati empirici esistenti al momento attuale è che un gruppo di questi contraddice l'altro sulla base della tesi che s'intende sostenere. Un possibile terreno di mezzo è dato dalla possibilità di lasciare un certo margine di influenza alla convenzione linguistica, dal momento che potrebbe essere possibile accettare l'influenza di fattori contestuali sulla selezione e sull'appartenenza di certi elementi a un sistema linguistico.

### 3.12 LA LINGUISTICA DEL COLORE

Il dibattito ha prodotto una mole di letteratura tale che in tempi recenti si è iniziato a parlare di linguistica del colore in quanto disciplina indipendente<sup>189</sup>. Nell'ambito di questa nuova area ci si concentra anche sulle possibilità che ha da offrire la semantica culturale relativa al colore con particolare attenzione ai valori nazionali, religiosi e materiali che la dimensione cromatica ha nella vita delle persone. La diffusione e la frequenza d'uso di certi termini hanno a che vedere con le necessità comunicative di un gruppo di parlanti e le necessità comunicative variano sulla base di fattori quali la storia, la cultura, lo sviluppo tecnologico, l'economia e via discorrendo.

Questo, naturalmente, vale anche per quanto riguarda la dimensione del colore, motivo per cui in tempi recenti si sta affermando un'apposita branca della linguistica: l'investigazione della dimensione cromatica dal punto di vista cognitivo, psicolinguistico, evolutivo, lessicale e culturale costituisce una base sufficientemente variegata da consentire alla disciplina di sviluppare abbastanza spunti da esistere indipendentemente.

---

<sup>189</sup> Mazhitayeva e Kaskatayeva, "Color Semantics", 35.

Il quadro generale è quello della linguistica culturale, quindi la lessicalizzazione di una serie di aspetti specifici, dove la semantica ha una valenza spesso simbolica.

L'importanza della relativizzazione e dell'osservazione di una lingua in modo che non sia mai svincolata dal contesto d'uso dei parlanti culmina nella proposta secondo cui nemmeno il concetto stesso di colore sarebbe universale.

Wierzbicka nel 2008 sottolinea come esistano moltissime lingue in Asia, Papua Nuova Guinea e Australia che non possiedono un termine per la parola "colore": questo sembrerebbe indicativo del fatto che il concetto di colore è centrale in moltissime lingue, ma non necessariamente in tutte. Concludere che in queste lingue non esista nemmeno un concetto di colore non è sostenibile dall'evidenza empirica, tuttavia si tratta di una questione delicata e più generica<sup>190</sup>. Sulla base di questa consapevolezza teorica, sembra difficile considerare il concetto stesso di colore come universale, quando sappiamo che esistono delle comunità linguistiche che non parlano affatto di colore.

Molto spesso accade che nelle lingue esistano delle parole che non è possibile tradurre perché rappresentative di un concetto proprio di una determinata cultura: si pensi alla parola danese e norvegese *hygge*, che indica l'atmosfera confortevole di accoglienza e serenità che si crea quando si hanno ospiti. In moltissime lingue del mondo non esiste un equivalente lessicale della parola, eppure l'intenzione di far sentire a proprio agio gli ospiti è sicuramente un'esperienza comune a livello sociale e interculturale.

Secondo l'autrice sarebbe più opportuno interrogarsi sulle esperienze concrete e visive dal momento che tutte le lingue sembrano essere provviste del verbo "vedere"<sup>191</sup>: in questa prospettiva non è importante tanto parlare di colore, quanto di esperienza e di come le singole lingue e culture riflettono su quest'ultima.

L'affermazione secondo cui non esisterebbe un termine per il concetto di colore è sempre e comunque un riferimento a criteri fortemente occidentali, incentrati in particolar modo sulla lingua inglese: la lingua australiana warlpiri è sprovvista di parole monolessemiche per indicare la dimensione cromatica, quindi è priva di termini cromatici in senso occidentale. Questo non significa che non esista

---

<sup>190</sup> Wierzbicka, "No Color Universals", 408.

<sup>191</sup> Ibid.

l'esperienza e che quest'ultima non venga lessicalizzata. Semplicemente questo avviene in modo non conforme a quelli che sono stati definiti come gli unici criteri di valutazione della basicità di un termine: la lingua warlpiri non ha un termine morfologicamente basico per il colore verde, ma ha *yukuri-yukuri*, che letteralmente significa "erba-erba"<sup>192</sup>. Wierzbicka difende la *weltanschauung* dei Warlpiri dicendo che nel loro caso non si può parlare di colore secondo parametri famigliari agli studiosi occidentali. Non essendo tecnologicamente avanzati, non è stato possibile il processo di astrazione e di progresso che consente alle culture più sviluppate di incentrare le riflessioni in materia di colore sulle dimensioni della tonalità e della saturazione. I loro termini fanno riferimento al loro mondo, non al nostro. Sembra che porre a un parlante la domanda "di che colore è quest'oggetto?" susciti una reazione di sorpresa e smarrimento, proprio perché manca la riflessione sul colore in senso astratto<sup>193</sup>. Eppure, quello che viene etichettato dal punto di vista occidentale come una mancanza lessicale è in realtà solo il riflesso linguistico di un modo diverso di vedere il mondo. Non manca l'esperienza, ma sembra mancare una riflessione conscia su quest'esperienza: probabilmente la dimensione del colore non ha ancora raggiunto un livello di importanza tale da costituire il fulcro di una considerazione articolata della problematica.

Voler equiparare l'esperienza dei parlanti warlpiri con quella dei parlanti inglesi, omologando la prima alla seconda per renderla comprensibile agli occhi degli occidentali, è un modo di violare le categorie semantiche della lingua esaminata: i Warlpiri ragionano in termini meno astratti e il loro modo di vedere e giudicare i colori si basa sulla comparazione con la realtà che hanno a loro disposizione<sup>194</sup>.

Il fattore ambientale ha inevitabilmente un peso anche sulla determinazione dei diversi significati simbolici dei colori: tali significati possono variare all'interno della società nel corso del tempo assumendo valenze diverse e possono cambiare diametralmente da un luogo all'altro. I colori possono essere considerati a tutti gli effetti degli indicatori sociali e in quanto tali non sono immutabili e, soprattutto, la loro simbologia non è mai casuale.

---

<sup>192</sup> Ibid., 410.

<sup>193</sup> Ibid.

<sup>194</sup> Ibid., 420.

La complessità dell'aspetto simbolico di un qualsivoglia elemento consiste nel fatto che oltre la comunicazione immediata di un significato se ne celano molti altri, che necessitano di un'approfondita indagine e contestualizzazione. Sembrerebbe che la simbologia cromatica come la si conosce oggi abbia avuto origine in Persia per spostarsi poi, tramite il mondo greco e quello romano, in Occidente, modificandosi e arricchendosi sempre di più in base alle necessità storiche e culturali. È questo il motivo della complessità della simbologia dei colori e della loro non infrequente ambivalenza. Il loro significato simbolico contribuisce a spiegare il senso di molte polirematiche diffuse nelle varie lingue del mondo e del perché si usa un determinato colore piuttosto che un altro all'interno di esse.

### 3.13 IL NERO E IL BIANCO

Colori atavici, simbolo della continua tensione e della dinamicità degli opposti per il mondo, costituiscono una dicotomia quasi universalmente riconosciuta: maschile e femminile, luce e buio, purezza e peccato, positivo e negativo. Non sempre vengono considerati dei colori veri e propri, spesso si definisce il bianco come la somma di tutti i colori e il nero come l'assenza totale di colore.

In Occidente vengono associati a occasioni d'uso e significati opposti: il bianco è il colore della purezza e delle spose, mentre il nero è il colore del lutto. Istintivamente il nero è associato a sentimenti negativi, quali le tenebre, il buio, la morte e la sofferenza, ma questa è solo una minima parte dell'identità di questo colore, che, come tanti altri, racchiude significati ambivalenti: è anche il colore dell'eleganza. Questo perché a partire dal Rinascimento, e in particolar modo dal Cinquecento, è diventato il colore degli abiti principeschi, avendo un elevatissimo valore economico e tutt'ora è considerato un colore di estrema eleganza.

Per quanto riguarda la valenza negativa del nero, essa risale a tempi molto antichi quando nelle mitologie cosmogoniche veniva associato al caos primigenio e alla massa primordiale: è da una notte eterna che il mondo prende vita in numerosissime culture che spaziano dalle saghe nordiche alle culture mesoamericane, dall'Egitto all'India, fino al Giappone<sup>195</sup>. È il colore dell'origine, della terra e della fertilità, quindi il nero è il colore dell'inizio. Il culto del Cristianesimo contribuisce a

---

<sup>195</sup> Zuffi, *I colori nell'arte*, 268.

rinforzare la valenza negativa associandolo al Diavolo e alle forze demoniache. Anche la figura del gatto nero nell'ottica cristiana acquista una valenza stregonesca che rimanda alla seduzione delle arti oscure. È il colore del lutto e dell'omicidio, se si pensa alla locuzione utilizzata nell'ambito del giornalismo: le notizie più macabre e crude vanno sotto il nome di *cronaca nera*.

Linguisticamente parlando quest'ambivalenza si ritrova nel mondo romano, dove esistono due termini distinti per parlare del nero a seconda della sua brillantezza: *ater* per il nero opaco, quello portatore di un significato infausto, ctonio, legato al mondo degli inferi, e *niger* per il nero lucido. La stessa ambivalenza lessicale contraddistingue anche il bianco: *albus* è il bianco opaco, mentre *candidus* è il bianco luminoso.

Non si tratta di un'ambivalenza puramente lessicale perché anche il bianco, come il nero, può essere associato a idee e concetti molto diversi. Tradizionalmente è il colore della luce, della purezza e dell'innocenza, e per questo solitamente l'abito delle spose è bianco, ma se si pensa a una serie di espressioni idiomatiche in uso nelle diverse lingue del mondo, si realizza abbastanza prontamente che si tratta anche di un colore che indica il vuoto e la mancanza di una specificità come in *dare carta bianca*, *mangiare in bianco*, *voce bianca*, *passare la notte in bianco*, *di punto in bianco* o la resa, se si fa riferimento all'espressione *sventolare bandiera bianca*. Il bianco è anche il colore dei fantasmi, del pallore dato dalla malattia e dalla morte e del sudario di Cristo.

La positività della simbologia del bianco deve molto alla sfera rituale e religiosa, in particolar modo a quella cristiana: Dio è luce e la luce è bianca, così come lo sono gli angeli suoi messaggeri. Il bianco è il colore della purezza, dunque viene imposto alle spose a testimonianza della loro verginità, quando i valori cristiani si sedimentano e diventano determinanti a livello sociale. In Occidente è anche il colore dei neonati e degli abiti sacerdotali utilizzati durante le funzioni religiose. Le vesti stesse di Cristo sono di un bianco abbagliante nel momento della trasfigurazione, così come la luce del Paradiso.

Ancora prima del Cristianesimo, anche nelle civiltà antiche il bianco è correlato alla sfera delle divinità celesti: nel mondo greco antico gli animali sacrificati agli dèi del cielo hanno il vello bianco, quelli sacrificati alle divinità ctonie lo hanno nero<sup>196</sup>. Il mondo contemporaneo associa il bianco alla pulizia, che passa a simboleggiare anche la rettitudine morale e il lavoro onesto: si pensi all'espressione inglese *white collar* e al corrispettivo italiano *colletti bianchi*. Una persona onesta e sincera viene spesso definita *candida*.

In Oriente la situazione è diversa, infatti il colore del lutto, così come quello della vedovanza, è il bianco: l'associazione è legata alla diversa concezione che le culture hanno della morte, infatti la cultura orientale la vede come un ritorno alla luce e allo spirito e per questo motivo sceglie il bianco, mentre la cultura occidentale associa la morte alla terra e quindi predilige il nero.

### 3.14 IL ROSSO

È la prima sfumatura cromatica in senso vero e proprio, dal momento che nero e bianco godono di uno status controverso. Insieme a loro è di primaria importanza in moltissime culture: i colori in questione formano una triade simbolica, spesso investita di significati sacrali e religiosi. Questi tre elementi s'intrecciano in una complementarità di simbologie molto ricorrenti sia nella cultura occidentale che in quella orientale in ambiti spesso molto diversi che vanno dalla letteratura alla politica.

Per quanto riguarda la letteratura un esempio della ricorrenza della triade è facilmente riscontrabile nell'ideale di bellezza femminile tripartito rappresentato da *Biancaneve*: capelli corvini, pelle bianchissima e labbra rosse<sup>197</sup>. Tale ritratto femminile sembrerebbe un rimando alla tradizione che i tre colori incarnano nelle simbologie rituali di diverse civiltà. Anche la storia di *Cappuccetto Rosso* è intrisa dello stesso simbolismo tripartito, che vede una bambina vestita di rosso portare un oggetto bianco, un panetto di burro, alla nonna, al cui posto si trova un lupo nero. La triade compare anche nella tradizione orientale. Nella cosmogonia indiana il mondo viene paragonato a una capra di tre colori e ogni colore è legato a un'energia

---

<sup>196</sup> Ibid., 224.

<sup>197</sup> Hemming, "Red, White and Black", 311.

vitale e generativa dotata di un proprio particolare significato: il nero è l'istinto, la cecità, l'oscurità dell'ignoranza; il rosso è il movimento, il dinamismo, la deflagrazione da cui tutte le cose del mondo traggono origine; il bianco è simbolo del mondo celeste, di ordine e di classificazione per fare fronte al caos<sup>198</sup>.

Il primato del rosso tra i colori è dovuto alla disponibilità di materie prime in natura per ricrearlo, dalle terre alle radici fino a certi metalli. È sempre stato disponibile nell'arte e proprio per questo è il primo vero colore che si contrappone alla staticità del nero e del bianco. Simbolicamente rappresenta il sangue, il fuoco e il Sole. È il colore del potere e dei cardinali, idealmente pronti a sacrificarsi per la comunità cristiana, come Cristo ha sacrificato la propria vita.

Anche il rosso è provvisto di una simbologia ambivalente che ruota attorno alle passioni, ma anche alle fiamme infernali, all'impurità, al peccato e alla seduzione. Il rosso, insieme al nero, è spesso il colore dei diavoli. Le prostitute per lungo tempo sono state costrette a indossare indumenti rossi come elementi identificativi, così come le adultere. È un colore fortemente legato alla passione erotica, tanto che si parla di *locali a luci rosse* o *pellicole a luci rosse*. La mela del peccato originale è tradizionalmente rossa.

Nonostante questo, per lungo tempo gli abiti delle spose appartenenti a un ceto sociale modesto sono stati rossi, proprio perché si tratta di un colore tipicamente femminile e facilmente realizzabile dai tintori, oltre al fatto che gode di una tradizionale importanza sacrale. Il Cristianesimo investe questo colore di significati anche molto positivi, infatti è il colore liturgico dello Spirito Santo, è il colore del martirio di Cristo e della Carità, una delle tre virtù teologali.

Operando una generalizzazione si può sostenere che il rosso sia il colore della passione, tratto che permane in numerose espressioni idiomatiche comuni a più lingue, quali *vedere rosso* o *rosso di rabbia*. È il colore dell'eccesso e della teatralità, tanto che anche il tappeto su cui sfilano le star è sempre di questo colore, così come gli interni dei teatri. Nell'antichità era il colore di Marte, divinità delle arti belliche, infatti molti eserciti lo impiegavano nelle divise militari, ma era anche il colore del potere imperiale. Nell'antico Egitto è uno dei due colori che ornano la corona del faraone a simboleggiare il dominio sul Basso Egitto, mentre il bianco

---

<sup>198</sup> Pagani, "Variazioni antropologico-culturali", 179.



incarna il dominio dell'Alto Egitto. Nell'impero bizantino non è solo il colore delle vesti, per le quali si usa la particolare sfumatura del porpora, ma anche il materiale con cui vengono realizzate le immagini stesse dei monarchi. Il valore del rosso come colore dell'abbondanza e dei ceti sociali più elevati permane in Occidente per lungo tempo, mentre nelle culture asiatiche è il giallo a ricoprire questo ruolo.

### 3.15 IL GIALLO

Anche il giallo è un colore primario e come tale vanta un'ambiguità che non ha nulla da invidiare agli altri. Nella società contemporanea è il colore dell'allerta, se si pensa ai segnali di vario tipo che permeano la nostra vita quotidiana.

L'associazione più immediata al giorno d'oggi è quella tra il giallo e il Sole, le prime valenze che si associano a questo colore sono di natura positiva: la gioia, la luminosità, la spensieratezza, il calore e, da un punto di vista più materiale, è il colore dell'oro. Nonostante questo, quella del giallo è una simbologia macchiata d'infamia nel mondo occidentale. Nel Medioevo il giallo diventa il colore del tradimento, della truffa e dell'inganno: Giuda è spesso raffigurato con una veste gialla. È il colore della stella che la comunità ebraica ha dovuto utilizzare come segno distintivo, quindi il colore del marchio d'infamia e della denuncia, così come avveniva nell'antica Grecia, dove i matti erano costretti a indossare una tunica gialla.

Al contrario, nel mondo orientale, più precisamente in Cina, il giallo è il colore degli imperatori, la cui figura si assimila a quella del Sole al centro dell'universo.

Per lungo tempo questo colore è vittima di condanne o associazioni a significati nefasti, quali la malattia o l'invidia, tanto che in francese permane l'espressione *rire jaune*, letteralmente "ridere giallo", per indicare la risata amara; nel teatro cinese gli attori che sulla scena devono mostrarsi preda di invidia o gelosia si presentano sul palco con il volto interamente tinto di giallo, mentre nella cultura occidentale il sentimento dell'invidia è più comunemente associato al colore verde.

Per concludere si potrebbe sostenere che la positiva associazione del giallo con il Sole e con il grano maturo nei secoli ha subito un forte declino, sia nell'apprezzamento che nella qualità dei significati simbolici cui viene associato.

Solo tra il XIX e il XX secolo si assiste a un pacato reinserimento del colore nella società, ma è ben lontano dal godere di una lunga tradizione di valori positivi.

### 3.16 IL VERDE

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare al giorno d'oggi, visto che il verde è considerato un colore freddo dall'effetto calmante e associato per lo più a situazioni positive, la sua storia e la sua simbologia sono tra le più controverse e sfaccettate. L'inizio della sua fama non sempre felice è forse da collocarsi nell'instabilità chimica<sup>199</sup>: non è particolarmente difficile da ottenere, visto che in natura è così comune in fiori, radici e foglie, ma è problematica la sua stabilizzazione. I materiali colorati tramite materia vegetale sono soggetti a ingiallimento e degeneazione in tempi molto brevi, perché il colore sbiadisce in fretta. Questo vale per qualsiasi tipo di materiale, dall'abito alla tela. Il risultato delle misture chimiche per ottenere il verde potrebbe essere velenoso come nel caso del verderame<sup>200</sup>.

Proprio per questo suo carattere mutevole, viene spesso considerato il colore della sorte, della fortuna e della giovinezza. È il colore di una fase che non è destinata a durare.

Nell'immaginario cristiano il verde è il colore della Speranza, una delle tre virtù teologali, per l'Islam è un colore sacro in quanto simbolo di beatitudine e di freschezza e nella tradizione cinese il drago che rappresenta lo yin, ovvero uno dei due principi originari che regolano la natura, è proprio verde. Sempre nell'iconografia cristiana il verde è il colore di animali negativi quali rettili e serpenti, motivo per cui alle volte i diavoli e le creature maligne vengono raffigurate con questo colore.

Quasi inutile sottolineare che anche il verde ha moltissimi significati, gli uni il contrario degli altri: è il colore della vita, della giovinezza e della vegetazione rigogliosa, ma è anche il colore della morte. Nella cultura egizia Osiride, il dio dei morti, è dipinto con una pelle di questo colore. Questa comparazione sopravvive nell'immaginario moderno dove gli zombie sono spesso raffigurati con volti di diverse sfumature di verde. In natura non è solo il colore del rigoglio, ma anche

---

<sup>199</sup> Pastoureau, *Il piccolo libro dei colori*, 56.

<sup>200</sup> Ibid.

quello dei frutti acerbi, quindi è spesso simbolo di immaturità e inesperienza. In italiano è comune l'espressione *verde d'invidia* a sottolineare come esista un'associazione tra il colore e il sentimento negativo. L'invidia è uno dei sette peccati capitali, nonché uno dei più gravi, non solo per il mondo cristiano, ma anche per quello antico: la *hybris* per i Greci è l'atto più grave che un uomo possa compiere quando l'invidia nei confronti degli Dei lo spinge a volersi mettere sul loro stesso piano. Altra espressione italiana che testimonia un valore negativo del colore è quella che si usa per fare riferimento a una particolare condizione di indigenza ovvero *essere al verde*.

Oggi è il colore dell'ecologia, quindi conserva un forte legame con il mondo della natura e del risparmio delle risorse.

### 3.17 IL BLU

Tradizionalmente è il colore del mare e del cielo, ma linguisticamente parlando è uno dei colori più controversi dal momento che in molte lingue non ha una parola propria e viene accorpato al verde nel più generico termine *grue* e in altre forme un'unica categoria composta con il nero. Gli antichi Greci non avrebbero mai usato questa parola per descrivere il colore del mare, ma ben presto la storia offre un grande riscatto a questo colore, la cui importanza è tutt'ora evidente in numerosi ambiti della diplomazia, della politica e delle forze dell'ordine. In Occidente è il colore prediletto per eccellenza.

Nel mondo antico, infatti, non è considerato un vero e proprio colore, fatta eccezione per la civiltà egizia, dove viene considerato di buon augurio per l'Oltretomba. Per i Romani è il colore dei barbari e, addirittura, avere gli occhi azzurri è un segno di poco spessore morale. La terminologia latina in relazione al blu è molto confusa, tanto che le lingue romanze si sono dovute rivolgere alle germaniche, da cui deriva *blau*, o all'arabo, da cui viene *azraq*.

Come spesso avviene nella storia, il colore che per i Romani è proprio delle popolazioni barbariche diventa per i Cristiani il colore mariano per eccellenza: nell'iconografia cristiana il mantello di Maria è tradizionalmente di colore blu. Il blu è il colore del cielo, idealmente sede del Divino, non solo per la religione cristiana, che ne fa un largo uso per la colorazione delle vetrate delle cattedrali di

tutta Europa, ma anche per quella islamica, tant'è vero che è famosa nel mondo la Moschea Blu di Istanbul. Anche nel mondo laico assume un'importanza determinante, non a caso per indicare gli attribuiti nobiliari di un individuo si parla di *sangue blu*.

Il rovescio della medaglia è cosparso, anche in questo caso, di significati negativi. Sebbene il blu sia il colore della calma, della pacatezza e dell'infinito, è considerato anche il colore della tristezza e della paura. Proprio per questo lingue come l'inglese utilizzano la polirematica *to feel blue* per indicare uno stato di profonda malinconia e l'italiano è provvisto dell'espressione *avere una fifa blu* per rappresentare un profondo stato di shock o terrore. Il blu è il colore del mare, del profondo e dell'infinito, che se da un lato rappresenta innumerevoli possibilità, dall'altro quella stessa infinitezza spaventa e sconcerta. Esiste anche un genere musicale che porta questo nome, il *blues*, dalla melodia pacata e infelice in accordo con i sentimenti di nostalgia che esprime. Quella stessa indefinitezza e infinitezza da cui emerge l'inaspettato è marcata dall'espressione inglese *out of the blue*, letteralmente "di punto in bianco" in italiano.

È un colore molto pacato che rimanda a un senso di giustizia e discrezione, tanto da essere diventato emblematico per molte organizzazioni diplomatiche internazionali e di stato. È un colore per tutti i contesti, ma non è comunque privo di un lato oscuro.

### 3.18 ALTRI COLORI

Naturalmente l'inventario cromatico non si esaurisce con le tinte sopracitate, ma si tratta di quelle principali per la cultura europea. Il rosa ha gradualmente assunto il significato generico di femminilità, grazia e spensieratezza. Si tratta, in fin dei conti, di un rosso attenuato, di una sorta di passionalità ridimensionata e delicata, che emerge nell'espressione celebre in francese *la vie en rose*.

Il viola è un colore da guardare con molta cautela: pur essendo rappresentativo dei vescovi e di festività sacre quali Avvento e Quaresima, una volta era il colore del mezzo lutto e tutt'oggi è considerato un colore di cattivo auspicio in certi ambienti, quali il teatro.

Il marrone non gode di particolare fama o fortuna né nel corso dei secoli né al giorno d'oggi. È il colore della sporcizia e dell'indigenza, associato tradizionalmente al saio dei monaci, quindi alla povertà e all'umiltà.

L'arancio è associato alle virtù benefiche del Sole e del calore, al vigore e alla salute.

Il grigio ha una storia a parte rispetto agli altri e la sua simbologia è più simile a quella dei colori principali, visto che è dotato di un'ambivalenza che rimanda alla saggezza della vecchiaia e, per estensione, all'intelligenza, come denota l'espressione *materia grigia*, ma ora che la concezione della vecchiaia è cambiata, si associa anche alla tristezza, al vuoto e alla noia.

#### RIASSUMENDO

Parlare di una semantica universale per quanto riguarda i cromonimi delle lingue del mondo sembra alquanto affrettato. È chiaro che lo sviluppo tecnologico insieme al fattore ambientale, culturale e psicologico hanno un peso che può contribuire a ribaltare la concezione che si ha di un determinato colore. La storia ne è una prova schiacciante: il ribaltamento semantico che i simboli possono subire, e che di fatti subiscono, non è spiegabile in senso biologico, ma si conforma a fattori contestuali quali la religione, la storia e la cultura.

## CONCLUSIONE

Il colore esiste ovunque, questo è un dato di fatto. Il modo in cui si sceglie di guardarlo è una scelta stilistica: ogni disciplina ha il suo approccio e ogni punto di vista indaga le proprie ragioni. Lo spettro del visibile è un continuum in cui una tonalità sfuma progressivamente e impercettibilmente in quella successiva, i meccanismi che consentono di denominare le diverse tonalità sono oggetto di studio e dibattito e lo saranno ancora per lungo tempo.

Non è chiaro se questa divisione sia naturale o artificiale e questo è il fulcro della lunghissima controversia tra Universalisti-Evoluzionisti e Relativisti: i primi, basandosi anche su dati emersi dallo studio di altre specie animali, sostengono che la discriminazione sia un istinto biologico e universale, svincolato dalla lingua. Argomentazione a sostegno di questa tesi è che anche nel mondo animale esiste la segmentazione dello spettro, gli animali sono in grado di discriminare i colori e questo dato spesso concorre alla loro sopravvivenza. I secondi, ovvero i Relativisti, sostengono che la suddivisione del continuum cromatico sia un fatto arbitrario e, come tale, dipendente da una serie di fattori contestuali, quali la società, la cultura, la tecnologia, la religione e tutti gli elementi che caratterizzano una comunità.

Le discipline che affrontano questa problematica sono molteplici e spesso i loro approcci sono inconciliabili, così come i loro risultati: fisica, chimica e neurobiologia della visione studiano il problema da un punto di vista più concreto e pragmatico, osservando fattori quali il ruolo della luce, della materia e dell'apparato visivo, mentre l'antropologia, l'etnologia e le scienze sociali affrontano il problema da un punto di vista altrettanto complesso, ma non facilmente dimostrabile o non altrettanto investigabile.

La linguistica è una sorta di terra di mezzo, un confine tra il patrimonio scientifico e quello umanistico e il suo ruolo di mediazione obbliga a tenere conto di una serie sconfinata di studi, scoperte e punti di vista.

Le aree più difficilmente gestibili, e in mezzo alle quali la linguistica si trova, sono la percezione e la denominazione e i riflessi della prima sulla seconda, perché la prima è universale, ma la seconda no: tutti gli esseri umani sono dotati di un apparato visivo che consente di discriminare fino a 200 sfumature cromatiche. La

stabilità di questa capacità discriminatoria è una questione appassionante: oltre alle patologie che intaccano la percezione, quali il daltonismo, esistono diversi studi che indagano la variabilità interindividuale nella discriminazione in relazione a fattori quali la formazione culturale o, addirittura, il genere. Naturalmente è abbastanza intuitivo immaginare che un impiegato del settore tessile o chimico possano nominare con maggiore precisione determinati stimoli cromatici, perché la loro educazione in merito è più approfondita. Questo offre uno spunto di riflessione sulla relazione tra percezione e denominazione, che è anche il nocciolo dello scontro tra l'approccio relativista e quello universalista.

Se la percezione è un fatto biologico, dovrebbe essere anche universale. Questo vorrebbe dire che gli esseri umani percepiscono le stesse sfumature cromatiche e, di conseguenza, le strategie di denominazione dovrebbero seguire binari prestabiliti e parzialmente fissi. Questa è la posizione degli Universalisti e degli Evoluzionisti, che hanno trovato i loro paladini negli studiosi americani Berlin e Kay: i due elaborano una sequenza che mira a giustificare, e in certi casi a predire, l'evoluzione lessicale dei termini di colore nelle varie lingue.

Servendosi del contributo della psicologia moderna, viene dimostrato che in ambito cromatico esistono delle tonalità più rappresentative di altre per quanto riguarda una determinata gamma di colore: tutte le comunità hanno in mente una particolare sfumatura di rosso nel momento in cui viene loro chiesto di indicare quale sia la porzione dello spettro del visibile più rappresentativa di quel colore. Questo dato è costante dal punto di vista cross-linguistico e vale per le sei tonalità di base, che sono ritenute tali anche dal punto di vista della biologia dell'apparato visivo, cioè bianco, nero, rosso, giallo, verde e blu.

Esistono dei binari percettivi che si riflettono sul lessico: nelle diverse lingue ci sono degli schemi ricorrenti che sono la prova di una base comune, ma non solo. Tra una lingua e l'altra esistono anche notevoli differenze che non sono basate sulla percezione: vi sono lingue che non possiedono due termini distinti per indicare l'area del verde e quella del blu, ma questo non significa che i parlanti non siano in grado di discriminare le due tonalità. In casi come questo bisogna verificare la particolare storia e la particolare funzione di quella sfumatura nel contesto d'uso in



questione. In tali circostanze la ricostruzione interna, l'etimologia, la storia, la religione e, più in generale, la cultura possono venire in aiuto.

La nuova tendenza nell'ambito di questa tipologia di studi è la compenetrazione dei due punti di vista: due facce della stessa medaglia devono pur sempre tenersi in considerazione per fornire un quadro completo di una questione e questa sembra essere la direzione recentemente intrapresa.

Gli Universalisti hanno accettato le recenti evidenze secondo cui la lingua sembrerebbe avere degli effetti concreti sul dato cognitivo: a sostegno di questo dato non vi sono solo studi di natura psicologica, ma anche studi su soggetti bilingui, che dimostrano come l'apprendimento di una seconda lingua può influenzare nel tempo le prove cognitive. Inoltre, esistono numerosissime eccezioni alla linearità della sequenza teorizzata nel 1969. D'altro canto, i Relativisti hanno dovuto accettare la subordinazione degli esseri umani alla loro stessa biologia e alle necessità comunicative, quindi al fatto che esiste un certo livello di stabilità nello sviluppo del lessico e della sua semantica.

La nuova frontiera degli studi in materia è quella che prevede di comprendere appieno il bilanciamento dei fattori culturali, linguistici e biologici nella determinazione e nello sviluppo del lessico e della semantica delle varie lingue: l'area più problematica al momento attuale riguarda i confini categoriali, in particolare come nascono e come successivamente si stabilizzano, se lo fanno. Per quanto riguarda l'aspetto biologico si sta attualmente ricercando un correlato neurale relativo alla rappresentazione delle categorie a livello cerebrale per verificare se l'apprendimento di nuove categorie comporta delle modifiche effettive nell'organizzazione di queste ultime. I nuovi studi, in definitiva, si propongono di affrontare il problema in modo non più antitetico, ma sinergico e complementare.



## BIBLIOGRAFIA

Abbagnano, Nicola, e Giovanni Fornero. *La filosofia. Dalle origini ad Aristotele*. 2 voll. Torino: Paravia, 2009.

Si tratta del primo tomo di una serie di volumi di filosofia. Il libro di testo, corredato da estratti dalle opere originali degli autori, mira a spiegare il pensiero dei grandi pensatori, calandolo nei rispettivi contesti storici, politici, sociali e culturali.

Allen, Grant. "Development of the Sense of Colour." *Mind* 3, no. 9 (1878): 129-32.

<http://www.jstor.org/stable/2246625>.

Nel presente articolo Allen discute la capacità visiva delle specie animali e degli esseri umani. Appurato che essa esiste, l'autore passa a spiegare il motivo per cui nelle opere antiche compaiono pochi termini di colore, quando è assodato che le capacità di discriminazione fossero le stesse. Allen preferisce imputare la povertà del lessico antico a un difetto linguistico: a una civiltà di guerrieri non servivano termini di colore specifici per la descrizione delle tinte pure, ma locuzioni per descrivere oggetti rilevanti per la realtà quotidiana.

Amrine, Frederick. "The metamorphosis of the scientist." *Goethe Yearbook* 5,

no. 1 (1990): 187-212.

<https://search.proquest.com/docview/1308020701?accountid=13050>.

L'autore espone il particolare punto di vista di Goethe in relazione al metodo scientifico: il letterato tedesco non sposa la tradizionale metodologia inaugurata da Galileo Galilei, ma ne crea una nuova, che si basa sull'osservazione del fenomeno che va a plasmare la teoria. Il soggetto è completamente calato nel fenomeno e nell'immersione crea una teoria. Questo spiega il rigetto di Goethe per l'astrazione teorica newtoniana e per il suo conseguente riduzionismo.

Athanasopoulos, Panos, e Fraibet Aveledo. "Linguistic Relativity and Bilingualism." In *Memory, Language, and Bilingualism: Theoretical and Applied Approaches*, 236-255. Cambridge: Cambridge University Press, 2012.

I due studiosi indagano la categorizzazione in soggetti bilingui che parlano idiomi con un lessico cromatico profondamente diverso per verificare se l'apprendimento della seconda lingua può ristrutturare o influenzare l'impostazione mentale fornita dalla prima lingua.

Barsan, Victor, e Andrei Merticariu. "Goethe's theory of colors between the ancient philosophy, middle ages occultism and modern science." *Cogent Arts*

& *Humanities*, 3, no. 1 (2016): 1-29.

<https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/23311983.2016.1145569?needAccess=true>.

In questo articolo il fisico Barsan e il fisiologo Merticariu coordinano le loro competenze nei rispettivi ambiti per fornire un giudizio critico sull'attività scientifica di Wolfgang Goethe. La conclusione cui gli autori giungono è che l'astio di Goethe

per l'astrattismo matematico e le influenze dell'occulto gli impediscono di pervenire a una profonda comprensione dei fenomeni scientifici.

Benson, Jack Leonard *Greek Color Theory and the Four Elements: A Cosmological Interpretation*. Massachusetts: University of Massachusetts Amherst Libraries, 2000.

L'autore ripercorre i passi dei pensatori che hanno formulato una teoria dei colori cercando un collegamento tra la teoria dei quattro elementi, la teoria umorale di Ippocrate e la pittura antica. A tal fine Benson analizza i testi di Empedocle, Democrito, Platone e Aristotele, osservando le dinamiche di opposizione tra microcosmo-uomo e macrocosmo-mondo e cerca collegamenti che possano giustificare l'ipotesi che il mondo culturale greco fosse interconnesso da continui rimandi.

Berlin, Brent, e Paul Kay. *Basic color terms: Their universality and evolution*. Prima edizione tascabile con una bibliografia di Luisa Maffi (1991), Berkely and Los Angeles: University of California Press, 1969.

L'opera in questione è considerata il punto di svolta nell'ambito degli studi lessicali e semantici sul colore. Berlin e Kay teorizzano una sequenza evolutiva, in base alla quale i termini di colore emergono nelle lingue. Tale sequenza è universale e implicazionale, cioè i lessici di tutte le lingue si sviluppano nel rispetto di una serie di stadi necessari.

Boas, Franz. "Introduction". In *Handbook of American Indian Languages*, vol. 1, 1-83. Bulletin 40, Bureau of American Ethnology. Washington DC: Government Printing Office, 1911.

L'introduzione di Boas verte in larga parte sull'etnolinguistica e sulla classificazione tipologica delle diverse lingue con diversi accenni alla dimensione fonetica e più in generale, grammaticale delle lingue indagate nell'opera.

Bornstein, Marc H. "The Influence of Visual Perception on Culture." *American Anthropologist* New Series 77, no. 4 (1975): 774-98.  
<http://www.jstor.org/stable/674788> [26.10.2018].

Dopo una rassegna critica degli studi condotti in relazione al lessico cromatico, l'autore passa a valutare in che misura minime differenze fisiologiche esistenti tra le varie popolazioni possano influire sulla percezione, e quindi sulla denominazione, dei colori: anche se alle volte differenze linguistiche riflettono differenze di pensiero, il colore non si rivela un buon argomento per dimostrare questa tesi.

Brown, Roger, e Eric Lenneberg. "A study in language and cognition." *Journal of Abnormal and Social Psychology*, no. 49 (1954): 454-462.

Nel presente articolo gli studiosi dimostrano la stretta correlazione tra quella che loro chiamano *codificabilità* con la velocità di risposta, la lunghezza della risposta e il livello di accordo dei parlanti nell'ambito delle prove di denominazione degli stimoli cromatici. In questo senso la *codificabilità* è collegata all'aspetto cognitivo, cioè i colori altamente codificabili sono quelli più disponibili nel richiamo, nella memorizzazione e via discorrendo.

Busatta, Sandra. “La percezione del colore e il significato della lucentezza presso le popolazioni arcaiche antiche e i suoi riflessi linguistici.” *Antrocom Online Journal of Anthropology* 10, no. 2 (2014): 249-305. [http://www.antrocom.net/upload/sub/antrocom/100214/09-Antrocom\\_ita.pdf](http://www.antrocom.net/upload/sub/antrocom/100214/09-Antrocom_ita.pdf).

Articolo che analizza la problematicità delle dimensioni del colore nelle arti pittoriche e scultoree preistoriche e antiche con particolare attenzione anche ai problemi linguistici, quali il passaggio dalla dimensione della luminosità a quella della tonalità nei lessici delle lingue.

Byrne, Alex, e David R. Hilbert. “Colour Vision, Philosophical Issues About.” In *Encyclopedia of Cognitive Science*, a cura di L. Nadel, 2000. <http://www.mit.edu/~abyrne/ColourVision.pdf>.

Voce enciclopedica che spiega l'importanza del colore in filosofia e i diversi approcci che si sono susseguiti all'interno della disciplina per cercare di fornire una spiegazione del fenomeno che coniugasse le diverse materie coinvolte.

Casadei, Federica. *Lessico e Semantica*. Roma: Carocci, 2003.

Manuale che descrive i diversi approcci allo studio della semantica e del lessico, presentando contemporaneamente punti di forza e fragilità di ogni ambito.

Ciaccio, Laura A. “Color terms and color perception. Reconciling universalism and relativism.” *Rivista italiana di filosofia del linguaggio* 9, no. 2 (2015): 1-13. DOI 10.4396/201512201.

Revisione della letteratura in merito al tradizionale scontro tra universalisti e relativisti con annessa dimostrazione di come i due approcci siano in realtà due facce della stessa medaglia.

Clodd, Edward. *Grant Allen: a memoir*. London: G. Richards, 1990.

Volume in memoria della vita e degli studi di Grant Allen (1848-1899).

Cohen, Jonathan. “It’s Not Easy Being Green: Hardin and Color Relationalism.” In *Color Ontology and Color Science*, 229–244. Cambridge, Massachusetts: MIT Press, 2010.

Nel capitolo in questione l'autore riconosce a Hardin il merito di aver rivoluzionato il lavoro filosofico condotto sul colore nei tempi moderni, dimostrando la necessità di tenere a mente i ritrovati empirici emersi dalle ultime ricerche scientifiche. In filosofia esistono diverse correnti interpretative della natura del colore: Hardin è un sostenitore dell'Eliminativismo, mentre rifiuta il Fisicalismo. Tenendo a mente queste posizioni, Cohen cerca di riabilitare la visione relazionista a scapito sia dell'Eliminativismo che del Fisicalismo. Egli sostiene che i colori siano proprietà che si costituiscono in relazione al soggetto e alle condizioni visive.

Collier, George A. Review of “Basic Color Terms: Their Universality and Evolution.” *Language* 49, no. 1 (1973): 245-48. doi:10.2307/412128.

Recensione e critica dell'opera e della metodologia impiegata da Berlin e Kay. L'autore riconosce la portata innovativa dello studio, ma mette in luce modalità d'indagine artificiose, che dovrebbero essere corrette negli studi successivi.

Conklin, Harold C. "Color Categorization." *American Anthropologist*, New Series, 75, no. 4 (1973): 931-42. <http://www.jstor.org/stable/673098>.

L'autore recensisce e commenta le scoperte di Berlin e Kay, ponendo l'accento sulle debolezze metodologiche della loro indagine relative, in particolar modo, alla scelta dei parlanti, al campione di lingue esaminate e alle fonti dei dati. Particolare attenzione è riservata alla revisione degli aspetti tecnici e culturali delle scoperte degli autori in virtù di una futura ricerca antropologica sul significato dei termini di colore.

Conklin, Harold. "Hanunóo Color Categories." *Journal of Anthropological Research*, vol. 42, no. 3 (1986): 441-446. Disponibile in: <http://www.jstor.org/stable/3630047>.

Lo studio mira a illustrare e dimostrare come certe tecniche tipicamente etnografiche possano essere applicate allo studio dei lessici: essendo la cultura filippina incentrata sulla botanica, la dimensione cromatica è molto importante, dal momento che consente di distinguere le piante utilizzabili da quelle che non lo sono. In questo senso è naturale che il lessico dei colori rispetti e rispecchi queste necessità.

Cook, Richard S., Paul Kay, e Terry Regier "The World Color Survey database." In *Handbook of categorization in cognitive science*, a cura di Henri Cohen e Claire Lefebvre, 223-241, Elsevier Science Ltd, 2005.

Si tratta di una sezione informativa sulla storia e sull'utilizzo del World Color Survey, il progetto iniziato da Berlin e Kay per l'approfondimento, revisione e ampliamento della trattazione interdisciplinare del problema del colore. Tutti i dati raccolti dai numerosi studiosi che hanno aderito al progetto sono stati raccolti e digitalizzati in un archivio, disponibile online al seguente indirizzo: <http://www1.icsi.berkeley.edu/wcs/>.

Cornelissen, Frans W., Eli Brenner, e Jeroen Smeets. "True color exists only in the eye of the observer." *Behavioral and Brain Sciences*, no. 26:1 (2003): 26-27.

Stando al presente articolo, il colore non sarebbe altro che il tentativo messo in atto dalla nostra mente e dal nostro sistema visivo di categorizzare lo spettro del visibile: così come la commestibilità di una pietanza è determinata solo dalla capacità di digerirla del soggetto che la ingerisce, il colore è il risultato dell'interazione tra l'ambiente il sistema visivo umano, che svolge un ruolo determinante.

Cutri, Alessandra. "Fra biologia e linguistica." *Micron. Ecologia, scienza, conoscenza*, no. 37, anno XIII (2017): 62-67. Disponibile in: <http://www.arpa.umbria.it/resources/docs/micron%2037/MICRON37-62.pdf>.

La studiosa approfondisce il parallelismo tra la teoria evuzionistica di Darwin e le teorie dello sviluppo delle lingue. Partendo dall'affermazione della linguistica in quanto scienza, l'articolo ripercorre l'opera di Schleicher e la sua teoria dell'albero genealogico, quindi mostra come la linguistica legittimi lo studio delle lingue da un punto di vista scientifico piuttosto che filosofico, com'era stato, invece, fino ad allora.

Damiani, Matteo. *Manuale di Semantica Cognitiva*. Padova: Libreriauniversitaria.it, 2016.

Manuale che si propone di spiegare l'aspetto cognitivo della linguistica, in particolare mondo per quanto riguarda la semantica e i processi concettuali, dalle metafore alla categorizzazione.

D'Achille, Paolo, e Maria Grossmann. "I composti <colorati> in italiano tra passato e presente." In *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas (Valencia, 6 – 11 septiembre 2010)*, 523-537. Berlino – New York: De Gruyter, 2013.

Analisi condotta sui termini di colore composti da due o più lessemi, sia in diacronia che in sincronia. I composti in questione sono molto problematici per quanto riguarda la natura morfosintattica, l'appartenenza categoriale dei costituenti e l'origine di questi ultimi.

Davidoff, Jules, Davies Ian, e Debi Roberson. "Colour categories in a stone-age Tribe." *Nature* 398, n. 6724 (1999):203-204.

Analizzando la lingua berinmo della Papua Nuova Guinea e comparandola con l'inglese, gli studiosi notano che la categorizzazione linguistica del dominio cromatico è diversa: sebbene la lingua berinmo sia di stadio meno progredito rispetto all'inglese e non possieda due termini distinti per blu e verde, opera una divisione all'interno della gamma cromatica del verde, ignota alla lingua inglese.

Dedrick, Don. "Appendix." In *Naming the rainbow*, 160-200. Londra: Kluwer Academic Publishers, 1998.

L'autore presenta una serie di critiche ai lavori di Berlin, Kay e Rosch, attaccando la loro scelta di analizzare solo termini di colore ritenuti basici, senza guardare quelli costruiti dalle varie comunità linguistiche sulla base dei loro bisogni comunicativi.

Deręowski, Jan B. "W H R Rivers (1864-1922): the founder of research in cross-cultural perception". *Perception*, vol. 27 (1998): 1393-1406. <https://pdfs.semanticscholar.org/d27b/c05098f63a2583fb182db850b87e1ee05d68.pdf>.

Nonostante l'immenso lavoro di Rivers nelle vesti di medico, psicologo e psicotraumatologo, l'articolo in questione si focalizza sull'attività di ricerca cross-culturale dello studioso, dunque sul contributo all'antropologia che lo ha portato ad anticipare una delle più rivoluzionarie teorie della prima metà del XIX secolo: l'ipotesi Sapir-Whorf.

Dove, Michael R., e Patrick V. Kirch. "Harold C. Conklin. Biographical Memoires". *National Academy of Science* (2018). <http://www.nasonline.org/publications/biographical-memoirs/memoir-pdfs/conklin-harold.pdf>.

Memoriale dedicato alle attività di ricerca e insegnamento condotte da Harold Colyer Conklin (1926-2016).

Duck, Michael J. "Newton and Goethe on colour: Physical and physiological considerations." *Annals of Science*, 45, no. 5 (1988): 507-519.  
<https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/00033798800200361?needAccess=true>.

L'articolo rivede la polemica ingaggiata da Goethe contro Newton in una prospettiva interpretativa più moderna: da una parte descrive l'evoluzione del punto di vista di Newton e identifica un certo astrattismo matematico nelle sue formulazioni teoriche, dall'altra riconosce a Goethe dei meriti non tanto per le sue ricerche in campo ottico, quanto piuttosto per quanto riguarda la rivalutazione del soggetto esperiente.

Evola, Vito. "Aveva ragione Whorf?: la lingua embodied/embedded". *Reti, saperi, linguaggi*, 2, anno IV (2012): 38-43.  
[https://www.academia.edu/1016747/Aveva\\_ragione\\_Whorf\\_La\\_lingua\\_embodied\\_embedded?auto=download](https://www.academia.edu/1016747/Aveva_ragione_Whorf_La_lingua_embodied_embedded?auto=download).

L'articolo sostiene la validità della formulazione "debole" dell'ipotesi di Sapir e Whorf, ovvero non è possibile affermare che i parlanti di una lingua siano privi di un determinato concetto solo perchè nella stessa non esiste una parola per definirlo: non sono le parole a determinare i concetti, ma le rappresentazioni mentali. Tali rappresentazioni mentali sono, però, culturalmente e socialmente condizionate e possono variare da comunità a comunità.

Fresu, Rita. "Neologismi a colori. Per una semantica dei cromonimi nella lingua italiana." In *Lingua italiana d'oggi*, 153-179. Roma: Bulzoni, 2006.

Lo studio in questione si propone di indagare la distribuzione e l'area semantica coperta dalle nuove formazioni della lingua italiana che coinvolgono i cromonimi per verificare se ci sono state delle modifiche o se la semantica tradizionale si è mantenuta. In linea di massima la conclusione è che la simbolicità dei colori si riconferma solida.

Goodenough, Ward H. "John Milton Roberts." *National Academy of Sciences - Biographical Memoires: volume 67* (1995): 330-343.  
<https://doi.org/10.17226/4894>.

Memoriale in onore del lavoro e degli studi di John M. Roberts (1916-1990).

Grossmann, Maria. *Colori e lessico: studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese* (Vol. 310). Tübingen: Gunter Narr Verlag, 1988.

La studiosa affronta un'analisi di tutte le forme e le occorrenze dei nomi di colore sia dal punto di vista semantico che dal punto di vista lessicale nelle lingue romanze in prospettiva diacronica e sincronica.



Hage, Per, e Kristen Hawkes. "Binumarien Color Categories." *Ethnology* 14, no. 3 (1975): 287-300. doi:10.2307/3773257.

Gli studiosi si propongono di verificare le teorie di Berlin e Kay applicandole alla lingua binumarien, tenendo in considerazione anche il parametro della variazione individuale. L'analisi restituisce una lingua di stadio IIIb non ipotizzata da Berlin e Kay e una notevole variazione individuale sia a livello lessicale che cognitivo.

Hardin, Clyde. *Color for Philosophers: Unweaving the Rainbow*. Indianapolis/Cambridge: Hackett Publishing Company, 1988.

Il filosofo contemporaneo Hardin raccoglie in questo libro una serie di considerazioni sugli studi condotti in materia di colore da un punto di vista empirico, integrandoli con la prospettiva filosofica e linguistica. Si tratta di un primo tentativo di conciliare le ricerche scientifiche di discipline quali la fisica, la chimica e la fisiologia con la speculazione filosofico-linguistica.

Harvey, Jean. "Colour-dispositionalism and its recent critics." *Philosophy and Phenomenological Research* 61, no. 1 (2000): 137-155. <https://www.jstor.org/stable/2653406>.

Articolo di natura filosofica che mira a ristabilire la posizione disposizionalista in merito alla questione del colore e a riaffermarla rispetto alla corrente del Fisicalismo.

Hemming, Jessica. "Red, White, and Black in Symbolic Thought: The Tricolour Folk Motif, Colour Naming, and Trichromatic Vision." *Folklore* 123, no. 3 (2010): 310-329. <https://www.jstor.org/stable/41721562>.

La studiosa si propone di indagare la ricorrenza della tripletta cromatica formata da bianco, nero e rosso nel folklore, nella linguistica e nella sfera rituale dei popoli europei e non, cercando di fornire una spiegazione relativa all'accostamento e alla simbologia dei tre colori.

Hicks, Dan. "Four-Field Anthropology: Charter Myths and Time Warps from St. Louis to Oxford." *Current Anthropology* 54, no.6 (2013): 753-763. doi:10.1086/673385.

L'opera consiste in una minuziosa descrizione del metodo antropologico denominato *four field approach*, inaugurato da Franz Boas e del contesto storico in cui è nato e si è sviluppato. Le motivazioni del metodo risiedono nell'ottica olistica adottata da Boas nello studio delle popolazioni: è fondamentale tenere conto dell'aspetto biologico, linguistico, archeologico ed etnografico per avere un'idea precisa e corretta della cultura che si ha di fronte.

Holmes, Kevin J., e Terry Regier. "Categorical Perception Beyond the Basic Level: The Case of Warm and Cool Colors." *Cognitive Science* 41 (2017): 1135-1147.

La ricerca esposta nell'articolo si pone l'obiettivo di dimostrare l'esistenza della percezione categorica per tutte quelle categorie che vanno al di là del livello basilico. In particolare, questa distinzione percettiva viene dimostrata per le categorie di temperatura, ovvero "caldo" e "freddo", che apparentemente sono il punto di partenza per lo sviluppo di ogni lessico cromatico.

Ierodiakanou, Katerina. "Empedocles on Colour and Colour Vision." *Oxford Studies in Ancient Philosophy* 29 (2005): 1–38.

La studiosa analizza i pochi frammenti pervenuti dell'opera di Empedocle cercando di spiegare quale fosse la visione del filosofo in relazione alla fisiologia della visione umana e al motivo per cui gli oggetti apparissero con determinate caratteristiche.

Ierodiakonou, Katerina. "Plato's Theory of Colours in the Timaeus." *Rhizai: A Journal of Ancient Philosophy and Science* 2, no. 2 (2005): 219-233.

L'autrice s'impegna a fornire un quadro che renda conto del punto di vista di Platone sul colore, su quali sono i fattori che fanno sì che le cose abbiano il colore che hanno e, infine, la sua personale interpretazione di quali fossero i colori primari e secondari secondo il filosofo.

Jackson, Frank. "Epiphenomenal Qualia." *The Philosophical Quarterly* 32, no. 127 (1982): 127-136. <https://www.sfu.ca/~jillmc/JacksonfromJStore.pdf>.

Il lavoro di Jackson mira a mostrare l'inefficacia delle teorie sostenute dal Fisicalismo. Tramite molteplici argomenti, tra cui quello della conoscenza, dimostra che le più complete informazioni scientifiche relative ad un fenomeno, non sono in grado di descrivere l'esperienza del fenomeno stesso. Solo quelli che Jackson chiama *qualia* sono in grado di farlo, ovvero proprietà di stati mentali che non sono pienamente comprensibili e accessibili alla mente umana.

Jackson, Frank. "What Mary didn't know." *The Journal of Philosophy* 83, no.5 (1986): 291-295. <https://web.ics.purdue.edu/~drkelly/JacksonWhatMaryDidntKnow1986.pdf>.

L'articolo costituisce un ampliamento del pensiero relativo all'argomento della conoscenza. Quest'ultimo suppone che esista una neurofisiologa di nome Mary, che ha una conoscenza scientificamente impeccabile del fenomeno del colore, ma non ne ha mai fatto esperienza in prima persona., dal momento che è sempre vissuta in una stanza bianca e nera.

Jameson, Kimberly A. "Why GRUE? An Interpoint-Distance Model Analysis of Composite Color Categories." *Cross-Cultural Research* 39, No. 2 (2005): 159-204.

L'articolo fornisce una spiegazione alternativa in merito alla nascita e allo sviluppo delle categorie cromatiche composite, impiegando l'*Interpoint Distance Model* e applicandolo ai più noti esemplari delle categorie in questione: quella del verde-giallo e quella del grue. La novità dell'approccio è nella sua base cognitiva, ovvero su come esso spieghi il processo di denominazione degli stimoli cromatici nelle varie lingue e culture.

Jraissati, Yasmina. "Basic Color Terms do not refer to Basic Color." *Rivista di Estetica* 43 (2010): 125-145.

Concentrandosi sull'evidenza fornita dalla dimensione lessicale, la studiosa mostra come la teoria dei colori basici sia in realtà fondata su elementi inconciliabili tra loro, ovvero il sistema Munsell e la teoria di Hering: come tale, la teoria non si presta a fornire una spiegazione valida del rapporto tra lingua e cognizione.

Kalderon, Mark E. "Color." In *Form without Matter: Empedocles and Aristotle on Color Perception*, 65-93. Oxford: Oxford University Press, 2015.

Il capitolo in questione affronta l'argomento del colore dal punto di vista dei primi filosofi che lo hanno affrontato: Empedocle e Aristotele. Stabilendo una connessione tra le teorie più in voga nell'ambiente culturale antico, l'autore mira a spiegare il punto di vista della filosofia antica sulla composizione e sulla natura del colore come frutto del dinamico scontro tra opposti.

Kay, Paul. "Synchronic Variability and Diachronic Change in Basic Color Terms." *Language in Society* 4, no. 3 (1975): 257-270.  
<http://www.jstor.org/stable/4166830>.

Nel presente articolo lo studioso correla il problema del cambiamento linguistico in sincronia con la sequenza evolutiva dei termini di colore base nelle diverse lingue, rivedendo anche quella stessa sequenza alla luce di nuovi dati. Le comunità potrebbero contenere parlanti appartenenti a livelli diversi, i termini di colore secondari potrebbero consolidarsi e diventare basici in una fase successiva e lo stadio dei termini di base si correla con numerosi fattori sociali, quale l'età.

Kay, Paul., e Chad K. McDaniel. "The Linguistic Significance of the Meaning of Basic Color Terms." *Language*, 54, 3 (1978): 610-646.  
<https://www.jstor.org/stable/412789>.

Nell'ambito delle categorie cromatiche esistono degli universali dettati dalla struttura biologica dell'apparato percettivo degli esseri umani: il sistema visivo e percettivo, che è uguale per tutti, determina la lingua, quindi gli universali sono una realtà. Sulla base di questa convinzione, gli autori passano a dimostrare come sia necessario rivedere le categorie semantiche alla luce della teoria matematica degli insiemi sfumati: i confini di categoria non dovrebbero essere discreti, bensì continui.

Kay, Paul, e Willett Kempton. "What Is the Sapir-Whorf Hypothesis?" *American Anthropologist* 86 (1984): 65-79.

Si tratta di un articolo che ha avuto poca risonanza all'interno della fazione universalista dal momento che costituisce una prima vera apertura alla possibilità che di fatto esista un effetto linguistico sul dominio del colore, anche se in modo ridimensionato rispetto a come era stato formulato da Sapir e Whorf in un primo momento.

Kay, Paul, Brent Berlin, e William R. Merrifield. "Biocultural Implications of Systems of Color Naming." In *Language, Culture, and Society*, 2. ed. a cura di Ben G. Blount, 456-469. Illinois Waveland Press, Inc, 1991.

L'articolo si concentra sull'analisi della conformazione delle categorie composte e su quelle che ricorrono unicamente in determinati stadi evolutivi, ma sono di difficile spiegazione. Gli esempi più rappresentativi sono la categoria del giallo-verde, che insorge senza che i due elementi fossero stati mai nella stessa categoria negli stadi precedenti, e del nero-blu.

Kay, Paul, e Luisa Maffi. "Color Appearance and the Emergence and Evolution of Basic Color Lexicons." *American Anthropologist* 101, no. 4 (1999): 743-60. <http://www.jstor.org/stable/684051>.

Nel presente lavoro viene esposto un modello per l'evoluzione dei termini di colore che prevede un principio linguistico, quello della Partizione, e tre principi basati su come il colore compare nei lessici, cioè prima bianco e nero, poi caldo e freddo e infine rosso. La novità è la teoria dell'Emergenza, ovvero l'ipotesi per cui non tutte le lingue si sarebbero sottoposte al principio della Partizione nel dominio del colore. Questo sembrerebbe fornire un'apparente soluzione al dilemma della categoria composta GIALLO-VERDE.

Kay, Paul. "Colore/Color". In *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, a cura di Alessandro Duranti, 52-57. Roma: Meltemi editore, 2002. Edizione originale di Blackwell, 2001.

Breve rassegna di tutte le più importanti revisioni e critiche apportate alla teoria sugli universali semantici e sull'evoluzione dei lessici dei colori, formulata da Berlin e Kay nel 1969. L'articolo si colloca all'interno di una raccolta di 75 saggi brevi relativi all'ambito linguistico e antropologico.

Kay, Paul. "Universality in Color Categorization." Bozza. In *Handbook of Color Psychology*, a cura di Andrew J. Elliot, Mark D. Fairchild, e Anna Franklin, 1-24. Cambridge: Cambridge University Press, 2015. <https://www1.icsi.berkeley.edu/~kay/univ.col.cats.complt.pdf>.

L'autore passa in rassegna tutti i progressi e le nuove rielaborazioni in merito alla sequenza evolutiva elaborata nel 1969, includendo i nuovi concetti di categoria e spiegando quali modifiche sono state apportate.

Kay, Paul, e Richard S. Cook. "World Color Survey". In *Encyclopedia of Color Science and Technology* a cura di Ming Ronnier Luo, New York: Springer, 2016. <https://doi.org/10.1007/978-1-4419-8071-7>.

Voce enciclopedica che riassume i motivi della nascita del World Color Survey e la sua successiva attività di ricerca a supporto e ampliamento della teoria di Berlin e Kay del 1969.

Lenneberg, Eric. "Cognition in Ethnolinguistics." *Language*, vol. 29, no. 4 (1953): 463-471. doi:10.2307/409956.

L'articolo si propone di riesaminare la tesi whorfiana secondo cui esisterebbe un legame tra la lingua e i processi cognitivi di chi parla tale lingua. Lenneberg si propone di dimostrarlo tramite l'elaborazione e l'applicazione di un nuovo approccio, cioè il metodo intra-culturale.

Lenneberg, Eric, e John M. Roberts. "The language of experience: a study in methodology." Rapporto tecnico. Cambridge: Massachusetts Institute of Technology, Center for International Studies, 1955

<https://dspace.mit.edu/bitstream/handle/1721.1/85168/829702721.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.

Lo studio verte sulla comparazione tra i termini di colore nella lingua zuni e in inglese: nelle due lingue vengono rinvenute corrispondenze con una sola eccezione. L'eccezione riguarda il giallo, perché per la lingua zuni esiste una sola categoria che comprende giallo e arancione, mentre per l'inglese le categorie sono due e chiaramente distinte.

Lenneberg, Eric. "Color naming, color recognition, color discrimination: A re-appraisal." *Perceptual and motor skills* 12, no. 3 (1961): 375-382.

Lenneberg revisiona i risultati, secondo cui un colore che risulta di facile denominazione in task specifici sarebbe più facilmente riconoscibile a livello cognitivo in una prospettiva più ampia: quella che in precedenza era stata chiamata *codificabilità* è solo uno dei tanti modi possibili in cui la denominazione e la categorizzazione possono influenzare il riconoscimento.

Lertsithichai, Surapong. "Color Theory Computer Graphics & Design 1." Faculty of Information and Communication Technology. Thailand: Silpakorn University, 2005. <https://docplayer.net/42065130-Color-theory-computer-graphics-design-1-25th-june-2005.html>.

Dispensa universitaria sul colore: dalle definizioni basiche alla storia delle discipline che se ne sono occupate fino ai moderni risvolti nel campo della psicologia e dell'informatica.

Lewis, Herbert S. "The Passion of Franz Boas." *American Anthropologist* 103, no. 2 (2001): 447-67. <http://www.jstor.org/stable/683476>.

L'articolo nasce dal bisogno di difendere la figura di Franz Boas, che è andata incontro a un rapido declino nei decenni successivi alla sua morte. La figura che l'articolo intende difendere è quella dell'antropologo che ha lottato contro il razzismo, le generalizzazioni e le barriere imposte dal pregiudizio sociale, sostenendo l'importanza della conoscenza e della comprensione diretta di culture diverse dalla nostra. Per queste sue attitudini e per i metodi innovativi è da molti considerato l'iniziatore del Relativismo Culturale.

Löffler, Diana. "Color, Metaphor and Culture. Empirical Foundationd for User Interface Deisgn." Tesi di dottorato, Università di Würzburg, 2017.

Questa tesi di dottorato si propone di indagare l'aspetto metaforico del colore per fornire spiegazioni più approfondite circa i risvolti psicologici della dimensione cromatica. Nel farlo la studiosa osserva la dimensione fisica, quella astratta e quella l'utilizzo del colore come simbolo in prospettiva cross-culturale.

Maud, Berry. "Color." In *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di Edward N. Zalta, 2019. <https://plato.stanford.edu/entries/color/index.html>.

La voce enciclopedica in questione ha come scopo principale il fornire un excursus sulle analisi che la filosofia moderna e contemporanea ha proposto in merito all'argomento del colore. Quest'ultimo, infatti, è fonte di numerosi interrogativi circa

la natura del fenomeno non solo dal punto di vista filosofico, ma anche semantico ed epistemologico.

Mazhitayeva, Shatra e Zhanar Kaskatayeva. "Color Semantics: Linguistic-Cultural Aspect." *International Journal of Language and Linguistics* 1, no. 1 (2013):34- 37.  
doi: 10.11648/j.ijll.20130101.15

Studio comparativo sulle modalità e le metodologie che le diverse lingue utilizzano per parlare del problema del colore e per risolverlo. Nel dettaglio l'articolo si concentra sulle differenze culturali del mondo del colore tra il russo e il kazako.

McNeill, N. B. "Colour and Colour Terminology." *Journal of Linguistics* 8, no. 1 (1972): 21-33. <http://www.jstor.org/stable/4175133>.

Articolo che discute le conclusioni tratte da Berlin e Kay sostenendo che la parziale fissità e universalità dei lessici ha delle radici nella fisiologia della visione, ma l'ordine di lessicalizzazione è principalmente dovuto alle necessità comunicative di una determinata comunità e al contesto che la circonda.

Nassau, Kurt. "The Causes of Color." *Scientific American* 243 (1980): 124-156.  
<https://www.physics.utoronto.ca/~phy189h1/Causes%20of%20Color%20scientificamerican1080-124.pdf>.

L' autore asserisce che l'apparenza cromatica così diversificata del mondo che vediamo risiede in diverse cause, accomunate dalla medesima radice ovvero gli elettroni nella materia e le loro risposte alle diverse lunghezze d'onda della luce. Per questo motivo la struttura fisica gioca un ruolo importante nel determinare di che colore appare un oggetto.

Pagani, Caroline. "Le variazioni antropologico-culturali dei significati simbolici dei colori." *Letimotiv* 1 (2001): 175-197.  
<https://www.ledonline.it/leitmotiv/Allegati/leitmotiv010114.pdf>

Il colore in quanto simbolo ha dei valori e dei significati che vanno al di là di quel che comunica immediatamente e questi possono variare e accumularsi durante i secoli all'interno delle società, in quanto indicatori culturali con una precisa funzione comunicativa.

Palmerini, Agostino. "MAGNUS, Hugo". In *Enciclopedia Italiana*, 1934.  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/hugo-magnus\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/hugo-magnus_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

Voce enciclopedica che descrive la vita e le scoperte dell'oftalmologo tedesco Hugo Magnus.

Pastoureau, Michel. *Il piccolo libro dei colori*. Tradotto da Francesco Bruno. Milano: Ponte alle Grazie, 2006.

Intervista al celebre storico dell'arte, pubblicata sotto forma di libro in cui vengono raccontati tutti i significati simbolici dei colori nel corso dei secoli nei diversi ambiti della società: dall'arte alla politica e dalla sfera familiare a quella pubblica.

Peruzzi, Giulio. "Luce e Colore. Da Galileo a Maxwell." Tesi di Master in Comunicazione delle Scienze, Università degli Studi di Padova, 2015.

Si tratta di una tesi di laurea nel corso della quale vengono spiegate le principali innovazioni introdotte nel campo degli studi su luce, colore e interazione tra le due. Il tutto è corredato da testi, tratti dagli scritti originali.

Pinker, Steven. "Roger Brown – Obituary." *Cognition*, 66 (1998): 199-213. [https://stevenpinker.com/files/pinker/files/brown\\_obituary.pdf](https://stevenpinker.com/files/pinker/files/brown_obituary.pdf) [15.05.2019].

Memoriale in onore della persona e degli studi di Roger Brown (1925-1997).

Platnauer, Maurice. "Greek Colour-Perception." *The Classical Quarterly* 15, no. 3/4 (1921): 153-62. <http://www.jstor.org/stable/635862>.

L'articolo espone il lavoro filologico condotto dall'autore sulle opere letterarie greche da Omero a Senofonte per rintracciare e analizzare tutte le occorrenze dei termini cromatici alla ricerca di un principio che possa giustificare il loro uso. La conclusione è che effettivamente il lessico cromatico greco fosse più povero rispetto a quello moderno. Secondo l'autore la causa risiede nel disinteresse verso la luce e le differenze qualitative che questa crea a livello di visione.

Regier, Terry, e Paul Kay. "Language, thought and color: Whorf was half right." *Trends in Cognitive Sciences* 13, no. 10 (2009): 439-446.

L'articolo riesamina sia la posizione relativista che quella universalista ammettendo una concreta mediazione tra i due approcci, cioè che è possibile che la convenzione linguistica abbia un ruolo nella determinazione del lessico di una lingua e che effettivamente quest'ultimo ha un ruolo nella percezione, dal momento che gli stimoli presentati nell'emicampo visivo destro vengono elaborati dall'emisfero sinistro, sede dei centri del linguaggio.

Roberson, Debi, Ian Davies, e Jules Davidoff. "Color categories are not universal: replications and new evidence from a stone-age culture." *Journal of Experimental Psychology: General* 129, no. 3 (2000): 369-398.

Tramite una comparazione tra la lingua berinmo e quella inglese, ispirata dalle ricerche di Eleanor Rosch sui Dani della Papua Nuova Guinea, gli studiosi vogliono dimostrare la correlazione tra lingua e percezione: se una lingua possiede precise categorie linguistiche, il giudizio percettivo dei parlanti è condizionato da quelle stesse.

Roberson, Debi, Ian Davies, Jules Davidoff, e Laura R. Shapiro. "Color categories: Evidence for the cultural relativity hypothesis." *Cognitive Psychology* 50 (2005): 378-411.

Studio che replica e supporta ulteriormente la teoria secondo cui diverse comunità linguistiche strutturano diversamente l'organizzazione cognitiva del dominio cromatico in base alle caratteristiche della lingua che parlano.

Roberson, Debi, Ian Davies, Jules Davidoff e Laura R. Shapiro. "Colour Categories and Category Acquisition in Himba and English." In *Progress in Colour Studies*, vol. 2, 159-172. Amsterdam: John Benjamins, 2006.

Il contributo mostra i risultati di uno studio condotto su bambini himba e bambini inglesi per quanto riguarda l'acquisizione dei termini di colore per verificare l'esistenza di una sequenza fissa e generalizzabile in entrambe le lingue. Quel che emerge è che il contesto socioculturale esercita delle pressioni specifiche che non consentono di parlare di universalità nell'acquisizione e nello sviluppo.

Rosch Heider, Eleanor. "Universals in Color Naming and Memory." *Journal of Experimental Psychology* 93, no. 1 (1972): 10-20.

La studiosa conduce quattro esperimenti per verificare il rapporto tra i colori focali e le attività cognitive di parlanti di diverse lingue. Arriva a stabilire che i colori focali coincidono con le tinte al massimo livello di saturazione, che sono rievocati tramite nomi molto brevi e tempi di risposta stretti, che la loro codificabilità è alta anche in lingue che non possiedono termini specifici e che permangono sia nella memoria a lungo termine che in quella a breve termine.

Rosch, Eleanor. "LINGUISTIC RELATIVITY." *ETC: A Review of General Semantics* 44, no. 3 (1987): 254-79. <http://www.jstor.org/stable/42579365>.

L'articolo si presenta come una considerazione sui limiti e punti di forza dell'ipotesi Sapir-Whorf e le sue formulazioni. Il tutto si colloca nel quadro di misurazione e interpretazione delle variabili cognitive in contesti cross-culturali. La conclusione che la studiosa trae è che la lingua non ha alcun effetto sulla cognizione, ma è il risultato di una serie molteplice di fattori ambientali, biologici e culturali.

Sampson, Geoffrey. "Gladstone as linguist." *Journal of Literary Semantics* 42, no.1 (2013): 1-29.

Nel presente articolo Sampson dimostra come le teorie di Gladstone sul lessico cromatico del mondo greco antico siano state vittima di una generale misinterpretazione per lungo tempo: molti autori hanno attribuito a Gladstone l'idea che le civiltà antiche avessero un apparato visivo sottosviluppato rispetto a quello degli uomini moderni. In realtà Gladstone non ha mai formulato teorie esplicite relative all'evoluzione biologica, piuttosto ha affermato che diverse culture possono avere modi diversi di interpretare il mondo che le circonda sulla base del contesto politico, sociale e culturale (anche tecnologico) e questo dato può riflettersi nella diversa organizzazione della lingua.

Saunders, Barbara. "Revisiting Basic Color Terms." *The Journal of the Royal Anthropological Institute* 6, no. 1 (2000): 81-99.

Si tratta di un compendio di critiche alla metodologia d'indagine impiegata da Berlin e Kay a partire dall'impiego di stimoli cromatici opportunamente modificati fino all'applicazione di criteri ideati per un preciso scopo. La critica più forte è quella di aver trascurato l'ambiente socioculturale e di aver considerato i propri criteri universalmente applicabili.

Scalise, Sergio, e Antonietta Bisetto. *La struttura delle parole*. Bologna: Il Mulino, 2008.



Manuale che spiega e approfondisce la morfologia italiana in tutti i suoi fenomeni con particolare attenzione al suo sovrapporsi e intrecciarsi con tutti gli altri livelli della lingua.

Seaburg, William R. "Verne F. Ray." *American Anthropology* 107 (2005): 180-182.  
doi:10.1525/aa.2005.107.1.180

Rassegna editoriale in memoria della vita e delle opere di Verne F. Ray, pioniere dell'etnografia e dell'antropologia.

Sharifian, Farzad. "Cultural Linguistics and linguistic relativity." *Language Sciences* 59 (2017): 83-92.

Presentazione della disciplina della linguistica culturale come ambito di studio della lessicalizzazione dell'esperienza culturale dei parlanti. L'assunto di base è che alcune caratteristiche delle singole lingue siano culturalmente determinate e quindi non universali. Come tali, è necessario studiarle singolarmente.

Tornay, Serge. "Percezione dei colori e pensiero simbolico." Tradotto da Barbara Fiore, *La Ricerca Folklorica*, no. 4 (1981): 87-98.

L'articolo riporta un'intervista fatta all'indovino Lojuko nel 1975 in Etiopia meridionale. L'argomento d'indagine è il simbolismo del colore nelle funzioni religiose e rituali della comunità nyangatom.

Trettenbrein, Patrick C. "This time in linguistics history: A 50th anniversary tribute to Eric H. Lenneberg's Biological Foundations of Language." *Linguistic Society of America*, 2017. <https://www.linguisticsociety.org/content/time-linguistics-history-50th-anniversary-tribute-eric-h-lenneberg%E2%80%99s-biological-foundations>.

Si tratta di memoriale celebrativo, scritto in occasione del cinquantesimo anniversario dell'uscita dell'opera di Lenneberg *Biological Foundations of Language*, che ha dato vita ad un nuovo campo della linguistica, fortemente intrecciato con la biologia: la biolinguistica. L'assunto di base è che il linguaggio sia una caratteristica innata, specie-specifica degli esseri umani, dunque la nuova scienza si propone di studiare il dato linguistico congiuntamente a quello biologico.

Villalva, Alina, Joao Paulo Silvestre, e Esperança Cardeira. *Colour and colour naming: crosslinguistic approaches*. Centro de Linguística da Universidade de Lisboa / Universidade de Aveiro, 2016.

Si tratta di un insieme di interventi presentati alla conferenza *Colour and Colour Naming*, tenutasi nel 2015 presso l'università di Lisbona. L'obiettivo del gruppo di ricerca era quello di verificare come i vocabolari cromatici sono rappresentati nei dizionari delle diverse lingue e trovare validi collegamenti interlinguistici.

Vincent, Jocelyne. "Categorizzazione e strategie di denominazione dei colori: aspetti metodologici, e problemi relativi all'inglese e all'italiano." Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi per la Società Italiana di Linguistica, Lecce 23-25 maggio 1980. In *Linguistica e Antropologia*, 161-171, Roma: Bulzoni, 1983.

Si tratta di un'analisi del meccanismo di categorizzazione e di una critica degli approcci allo studio della stessa: l'articolo mette in evidenza come, guardando la pragmatica della comunicazione nel contesto quotidiano, possano essere trovate facilmente numerose eccezioni a quella che Berlin e Kay hanno definito una sequenza universale. Gli esempi sono tratti dalla lingua italiana stessa.

Warburton, David Alan. "Thinking Colours." Recensione di *Thinking Colours: Perception, Translation and Representation* di Bogushevskaya Victoria e Colla Elisabetta (2015), *Colour Turn* 1 (2018). <https://open-journals.uni-tuebingen.de/ojs/in.dex.php/tct/article/download/674/574>

La revisione della raccolta *Thinking Colours* mette in evidenza quanto resti da dire e da verificare nell'ambito degli studi sul colore: dai problemi relativi al lessico a quelli dell'uso simbolico nell'arte e nell'architettura fino alle teorie relative al pensiero, area in cui tutt'ora domina il dibattito tra Universalisti/Evoluzionisti e i sostenitori del Relativismo Culturale.

Wierzbicka, Anna. "Why there are no 'colour universals' in language and thought." *Journal of the Royal Anthropological Institute* 14 (2008): 407-425.

L'articolo propone un'innovativa visione del colore stesso, sostenendo che non si tratta di un concetto universalmente inteso e presente, ma piuttosto di qualcosa che è determinato culturalmente da una serie di fattori contestuali. Se così fosse, sarebbe più opportuno concentrarsi su quanto è effettivamente comune a tutti gli esseri umani, cioè l'esperienza visiva.

Witkowski, Stanley R., e Cecil H. Brown. "An Explanation of Color Nomenclature Universals." *American Anthropologist*, New Series, 79, no. 1 (1977): 50-57. <http://www.jstor.org/stable/673933>.

L'articolo verte sui dati che supportano la sequenza evolutiva individuata da Berlin e Kay nel 1969: oltre al dato fisiologico del meccanismo della percezione, esistono anche altri fattori più generali, quali la marcatezza e le opposizioni binarie, che giustificano e spiegano anche la codifica di fenomeni diversi dal colore.

Witkowski, Stanley R. e Cecil H. Brown. "Whorf and Universals of Color Nomenclature." *Journal of Anthropological Research* 38, no. 4 (1982): 411-420. <https://www.jstor.org/stable/3629897>

Articolo che supporta la teoria di Whorf, proponendo un meccanismo secondo cui la lingua influenzerebbe la percezione, perché la salienza lessicale sarebbe in qualche modo correlata a quella percettiva.

Zajonc, Arthur G. "Goethe's theory of colors and scientific intuition." *American Journal of Physics* 44, no. 4 (1976): 327-333. <http://www.arthurzajonc.org/wp-content/uploads/2015/11/Goethes-theory-of-color-and-scientific-intuition.pdf>.

Obiettivo dell'autore è rendere conto di quello che è stato il metodo di Goethe e delle ideologie che lo hanno plasmato. L'accusa più frequente sollevata nei confronti del

metodo in questione è quello di essere eccessivamente soggettivo, per via dell'intreccio attivo tra natura e osservatore: il progetto metodologico di Goethe si basa sull'osservazione qualitativa dei fenomeni e sull'esperienza diretta, piuttosto che sulla quantitativa raccolta di dati.

Zuffi, Stefano. *I colori nell'arte*. Milano: Rizzoli, 2013.

Il libro costituisce una panoramica della simbologia del colore nel mondo dell'arte, dall'epoca moderna a quella contemporanea.



## BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

Allen, Grant. *The Colour-sense* (1879), citato in Sampson, "Gladstone as a Linguist.", 4 e in Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 137-138.

Andrè, Jacques. "Etude sur le termes de couleur dans la langue latine." *Études et commentaires* 7 (1949), citato in Grossmann, *Colori e lessico*, 9-10.

Berlin Brent, e Eloise Berlin. "Aguaruna Color Categories." *American Ethnologist* 2 (1974), citati in Kay, "Synchronic Variability", 259.

Boas, Franz. "Introduction." *Traditions of the Thompson River Indians of British Columbia, collected and annotated by James Teit* (1898), citato in Hicks, "Four-Field Anthropology", 760.

Davidoff, Jules. "The Neuropsychology of Color." *Color Categories in Thought and Language* (1997), citato in DEDRICK, *Appendix*, 176.

Gaiser, Konrad. "Platons Farbenlehre" (1965) citato in Benson, "Greek color theory", 29-30.

Geiger, Lazarus. *Contributions to the History of the Development of the Human Race* (1880), citato in Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 135-136.

Greenberg, Joseph H., *Language Universals with Special Reference to Feature Hierarchies* (1966), citato in Witkowski e Brown, "Color Nomenclature Universals", 53.

Labov, William. "On the mechanism of linguistic change." *Directions in sociolinguistics* (1972) citato in Kay, "Synchronic Variability", 264.

Levinson, Stephen, C. "The Theory of Basic Color Terms and Yéííidnye." *Working Papers for the Cognitive Anthropology Group* (1997), citato in Kay e Maffi, "Color Appearance and Color Terms", 751-753.

Mac Laury, Robert E. a) "Color-category evolution and Shuswap yellow-with-green." *American Anthropologist* 89 (1987); b) *Color and Cognition in Mesoamerica* (1997) citato in Kay, "Universality of Color Categorization", n.d.

Magnus, Hugo. *Untersuchungen über del Farbensinn der Nâturvölker.* (1880) citato in Berlin e Kay, *Basic Color Terms*, 159.

Pickford, Ralph W. *Individual differences in colour vision* (1951), citato in Hardin, *Color for Philosophers*, 163-164.

Ray, Verne F. "Human Color Perception and Behavioral response". *Transactions of the New York Academy of Science* 16 (1953), citato in Bornstein, "Influence of Visual Perception on Culture", 780.

Ray, Verne F. "Human color perception and behavioral response." *Transactions of the New York Academy of Science*, vol. 16, 2 (1953), citato in Bornstein, "Influence of Visual Perception", 780.

Rivers, William H. R. R. "Vision". *Reports of the Cambridge Anthropological Expedition to Torres Straits* volume II (1901), citato in Deręowski, "W H R Rivers (1864-1922): the founder of research in cross-cultural perception", 1396.

Witthoft, Nathan, Winawer, Jonathan, Wu, Lisa, Frank, Michael C., Wade, Alex R., e Lera Broditsky. "Effects of language on color discriminability." *Proceedings of the 25th Annual Meeting of the Cognitive Science Society* (2003), citato in Ciaccio, "Color terms and color perception", 6-7.

## RINGRAZIAMENTI

Desidero dedicare qualche parola a tutte le persone che, volenti o nolenti, mi sono state vicine durante il mio percorso universitario e non solo.

In primis la mia famiglia: i miei genitori, Enrica e Candido, per il costante supporto morale e materiale, per la cieca fiducia di tutti questi anni e per il bene immenso che ci vogliamo. Ai miei nonni per la più bella infanzia che potessi sperare di avere, per i giochi a carte e i caffè caldi nei nebbiosi pomeriggi emiliani.

A mia cugina Francesca, anche se gran parte delle nostre avventure non sono argomento adatto per la conclusione di una tesi di laurea magistrale, sei una continua scoperta.

Alla mia relatrice, la professoressa Vigolo, per le iniezioni di fiducia e l'inesauribile supporto sia accademico che morale. Al mio correlatore, il professor Bertocci, per i preziosi consigli e la vasta competenza.

Ai miei amici, vecchi e nuovi, che mi sopportano e supportano da anni.

Ad Anna, solida costante da più di dieci anni, nonostante la distanza e le diversità. Senza di lei, il liceo sarebbe stato un luogo ancora più buio e tenebroso e le mie "competenze investigative" sarebbero di certo nettamente inferiori. Non posso riassumere in poche righe dieci anni di contributi, ma spero tu sappia quanto sei preziosa per me.

A Federica, la migliore compagna che questa Magistrale mi potesse regalare. Non penso di esagerare dicendo che se non fosse stato anche per lei, per la sua pazienza, per il suo incoraggiamento, per le sedute psichiatriche, per il suo ottimismo e per il suo amore per il giallo, forse non sarei arrivata alla fine di questo percorso. Non avrei fatto tante cose senza di te durante questi anni.

Alle mie coinquiline, amiche e pubblico eccellente per i miei sproloqui quotidiani sulla vita e sulle frustrazioni accademiche: a Eleonora per la sua resilienza e per essere un po' come me, anche se le piace Jane Austen; a Selene che, nonostante il nome lunare, scalda come il Sole.

A Rachele, l'amica ritrovata, che con il suo elegante cinismo e la sua incontrovertibile logica mi tiene attaccata a terra. Senza di te sarei volata via.

A Valentina, la persona insieme più gentile e forte che conosco, che nonostante tutto conserva la speranza. Sei una grande maestra e una continua fonte d'ispirazione.

Agli amici che Dublino mi ha regalato: Beatrice, Bianca, Caterina, Eric, Marta, Pietro e Simone. Non vi ho mai detto a parole quanto avete fatto e continuate a fare senza saperlo. Mi mancate, anche se siete dei barbari.

A chi non posso nominare perché me ne ha combinate *di tutti i colori*, ma mi ha comunque aiutato a imparare. Anche se non dai libri.